

**i sei migliori colpi**



Associazione Cartacanta  
Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti"  
Centro Giovanile Casette

## giallocarta / saluti

La presenza dell'Assemblea legislativa delle Marche a fianco di Cartacanta risale agli esordi e il motivo di fondo va ricercato nel fatto che questa manifestazione negli anni è rimasta l'unica nel suo genere a livello regionale, legata alla creatività che si esprime attraverso la carta in uno spettro amplissimo di usi artistici e culturali tra cui il design e la grafica.

Più recente è, invece, l'affiancamento dell'Assemblea al concorso "Giallocarta", i cui migliori scritti del genere noir vengono stampati in agili antologie nella collana dei "Quaderni del Consiglio regionale". Interessante è, inoltre, il fatto che l'edizione di quest'anno si apre con una specifica sezione di "Giallocarta" rivolta alle scuole superiori della Regione alla ricerca di giovani scrittori noir.

Tutti sappiamo quanto le giovani generazioni siano intellettualmente vivaci, ma spesso lontane dalla scrittura e sempre più attratte dalle forme espressive dove centrali sono le immagini, mentre la forma scritta viene relegata ad un ruolo, almeno in apparenza, ancillare o residuale.

Da questo punto di vista importante è il supporto che viene anche dal coinvolgimento della Biblioteca "S. Zavatti" di Civitanova Marche che, come tutte le biblioteche, è chiamata ad interpretare i cambiamenti che investono il mondo dei giovani e soprattutto dei giovani lettori, reali o potenziali.

Il positivo riscontro di partecipanti, la qualità delle iniziative, il lavoro di valutazione sui testi che pervengono e l'apertura al mondo giovanile spingono anche quest'anno l'Assemblea a proseguire la valorizzazione dei migliori scritti presentati.

Da ultimo, il nostro impegno si qualifica quest'anno per il ritorno della Biblioteca dell'Assemblea legislativa regionale

## giallocarta / saluti

nell'ambito di Cartacanta. Si tratta di una tradizione che si era interrotta negli ultimi anni per motivi contingenti e che riprende non solo con l'obiettivo di far conoscere la rilevanza dei fondi librari a cui si può accedere, ma anche per divulgare l'attività editoriale che ogni anno l'Assemblea realizza.

Contiamo anche in questa maniera di rendere più vicina l'istituzione regionale alla società civile operosa e ai cittadini, fruitori di cultura e di iniziative pubbliche di qualità.

**Antonio Mastrovincenzo**

*Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche*

## giallocarta / saluti

Spesso associamo la nascita del ‘giallo’ al romanzo gotico che si diffuse per lo più nei paesi anglofoni durante la prima metà dell’Ottocento. Difatti, già da tempo la critica individua la nascita di questo genere letterario ne *I delitti della via Morgue* del 1841 di Edgar Allan Poe, autore vissuto negli Stati Uniti dal 1809 al 1849. Pochi sanno che dieci anni più tardi e prima che lo scozzese Arthur Conan Doyle creasse il personaggio di Scherlock Holmes nel romanzo *Uno studio in rosso* del 1887 - opera che di fatto sancì la nascita della letteratura gialla- fu proprio un italiano a cimentarsi nella risoluzione del mistero attorno ad un assassinio: Francesco Mastriani. Scrittore, drammaturgo e giornalista, Mastriani visse a Napoli tra il 1819 ed il 1891, mentre la sua opera rimane uno dei capisaldi della letteratura ‘sociale’ contribuendo tra l’altro alla nascita del *verismo*. Nel 1852 pubblicò *Il mio cadavere*, un intrigo familiare ambientato nei vicoli della città partenopea, capitale dell’impero borbonico. Con ciò si comprende il contributo del nostro paese alla nascita di questo genere letterario. Non solo: la traduzione in diverse lingue dei più importanti gialli italiani offre l’esatta misura di quanto l’Italia partecipi all’evoluzione di questo genere letterario. Ben vengano, dunque, opportunità di discutere e riflettere su questo aspetto della nostra letteratura come il festival Giallocarta che la biblioteca sostiene da diversi anni, il cui concorso offre l’opportunità a scrittori emergenti di farsi apprezzare ed eventualmente pubblicare il proprio racconto in questa raccolta dei migliori gialli. E’ un impegno che la Biblioteca condivide con l’Associazione Cartacanta alla quale, quest’anno, si affianca il Centro Giovanile Casette, verso il quale rivolgo il mio personale ringraziamento.

**Arch. Marco Pipponzi**

*Presidente della Biblioteca Comunale “S.Zavatti”*

I racconti che vi apprestate a leggere sono i vincitori e i segnalati dell'edizione 2014. Come sempre la scelta è stata difficile e sofferta, la qualità degli scritti molto alta.

Il festival della scorsa edizione ha visto tanti protagonisti arrivare a Civitanova Marche; da Andrea Carlo Cappi a Elisabetta Bucciarelli, passando attraverso l'omaggio a Diabolik e al fumetto noir in generale. Grazie come sempre a chi ci ha sostenuto, alla Biblioteca Comunale 'Silvio Zavatti', al presidente Marco Pipponzi, a Valerio Calzolaio senza il quale giallocarta non esisterebbe e all'amministrazione comunale.

Giallocarta 2014 si è chiuso con un augurio, quello di poter invitare nel nostro percorso anche i giovani e gli adolescenti.

Il giallo, insieme alla fantascienza, è forse l'unico genere letterario che può avvicinare e appassionare i ragazzi alla lettura. Una lettura libera e scelta in prima persona e per questo amata e ricordata anche in età adulta. Con questo intento abbiamo creato una sezione dedicata agli under diciotto del nostro premio letterario che valorizzi i talenti nascenti e dia loro modo e opportunità di esprimersi e di farsi leggere. Costruiamo laboratori di scrittura per ragazzi delle scuole medie e superiori e in questo cammino abbiamo nuovi amici che ci accompagnano. Come il Centro giovanile di Casette D'Ete. L'edizione 2015 avrà dunque due momenti uniti ma differenti: il festival giallocarta che, come sempre, avrà casa a Civitanova Marche e ci farà parlare con tanti scrittori e appassionati, e la premiazione della sezione ragazzi che avverrà a dicembre e che vedrà come protagonisti i lettori (e gli scrittori) degli anni a venire.

Buona Lettura a voi tutti!

**Enrico Lattanzi**

**Giuseppina Vallesi**

## **i sei migliori colpi**



**Gianluca D'Aquino**

**Carlo Bolzoni**

**Giorgio Di Dio**

**Riccardo Landini**

**Carlo Parri**

**Fabio Sparapani**

**1° Classificato**

**‘Il debito’**

Gianluca D’Aquino (Alessandria)

**Ex aequo:**

**‘Come sorelle’**

di Carlo Bolzoni (Rho)

**‘La regina di Saba’**

di Giorgio Di Dio (Procida)

**‘Scacco matto, commissario Presti’**

Riccardo Landini (Reggio Emilia)

**‘Scrinium’**

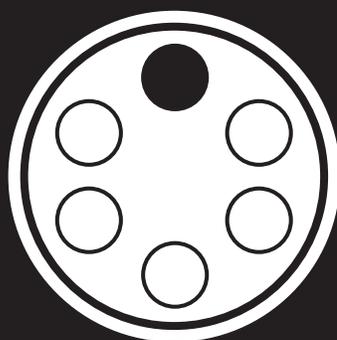
Carlo Parri (Figline e Incisa Valdarno)

**‘Gambetto di donna’**

Fabio Sparapani (Macerata)

# Il debito

Gianluca D'Aquino



## giallocarta / il debito

*Bratislava, 1955.*

Il vento spirava a forti folate facendo vibrare le imposte socchiuse. Erano giorni bui, non si vedeva un raggio di sole da settimane. L'autunno non era altro che un ricordo sbiadito fra le foglie marce ai piedi degli alberi spogli. Un leggero manto di gelida brina ricopriva tutto come la cenere di un incendio, poggiando un velo mortale sulle spoglie della città dormiente.

Glauco accese lo stoppino della lampada a petrolio investendo l'oscurità di un tenue luore. Lo spettro di luce ocre rivelò nel buio della stanza i profili indefiniti di pochi umili arredi. La coperta dura e pungente che teneva sulla schiena si era nottetempo riempita di umidità. Accese il focolare, armeggiando nella penombra polverosa. Una nuova luce spinse le ombre negli angoli più angusti. E calore, finalmente. Si sedette allo scrittoio e intinse il pennino nell'inchiostro. Sul foglio del colore della sabbia iniziarono a scorrere parole figlie di echi remoti della memoria. Racconti e confessioni di un tempo lontano.

*Roma, 1938-43.*

L'uniforme grigioverde era appesa alla gruccia sulla parete pregna dell'umidità della stagione. Glauco la indossò con scarso piacere. Da tempo meditava di abbandonare quell'umile dimora retaggio di una vita che non sentiva più appartenergli. Gli affari con i tedeschi stavano fruttando parecchio denaro. Molto più di quanto percepisse come stipendio dal governo italiano a cui aveva giurato fedeltà. Fedeltà al Duce. Presto avrebbe potuto acquistare una casa vera, e con essa una nuova dignità sociale. Forse alla fine della guerra. Una guerra che, ormai non c'erano dubbi, sarebbe stata vinta. I tedeschi dilagavano a est e nel nord Africa, il Giappone teneva testa agli americani nel Pacifico e l'Italia resisteva sui vari fronti grazie all'ardimento e ai tedeschi. Senza di loro a riparare

## giallocarta / il debito

le italiche disfatte sarebbe stato un disastro totale. *Mancò la fortuna, non il valore*. Spesso. In realtà mancò molto più che la fortuna. Ma la Propaganda non l'avrebbe mai ammesso.

In Italia si stava bene. Glauco faceva il suo ed era temuto e rispettato dai più. Ufficiale della Milizia di stanza a Roma e servitore occulto del nazionalismo tedesco.

«Gli affari sono affari. Non c'è patria né bandiera. Non servo nessuno. Offro un servizio in cambio di denaro» rispose all'ufficiale tedesco che lo interrogava sulla sua coscienza. «Un giorno l'Italia sarà un posto migliore. E io, in questo posto, voglio avere una posizione privilegiata.»

Non aveva scrupoli. E sebbene operasse alacramente per l'acquirente germanico, non aveva mai voluto saperne di più circa la destinazione della sua merce.

«Meno si sa... meno si è responsabili.»

*Bratislava, 1955.*

Le parole sul foglio erano pregne di sensazioni indefinite. Delirio di una mente inquieta in preda allo sgomento e al rimorso. Lucida tuttavia nel ricordare luoghi e date, circostanze e nomi, volti ed emozioni di quel tempo in cui i sentimenti del presente non trovavano albergo nel suo animo. Ritagli di giornale, rivelazioni, processi. Ogni straccio di storia che riportasse a quegli anni era un indizio. Se quella era la sua condanna, avrebbe portato con sé anche chi ce l'aveva spinto. Le flebili lamelle di luce sfrigolante piegarono sospinte da un impertinente alito di vento, infiltratosi nei pertugi delle imposte difettose. Un brivido. Immagini restituite alla mente con bagliori di lame nella notte fredda. Ricordi.

*Roma, 1938-43.*

Quando nel 1938 furono promulgate le leggi razziali italiane, il primo editoriale della neonata rivista *La difesa della razza*

argomentò circa la necessità che gli Italiani si proclamassero francamente razzisti, poiché tutta l'opera che fino a quel momento era stata fatta dal Regime era in fondo propria del razzismo, poiché frequentissimo era stato nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza, e che la questione del razzismo doveva essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.

Nel richiudere il primo numero della rivista, il neopromosso centurione Spezzaferro ispirò profondamente. Si alzò dallo scrittoio per incontrare il proprio volto nello specchio. I tratti non particolarmente duri e neppure spiccatamente eleganti, la pelle olivastra, gli occhi e i capelli castano scuro non rivelavano in modo inconfutabile chiare origini ariane. Storse la bocca perplesso e ripensò alla genesi del proprio nome che aveva perpetuato con esso la professione di famiglia: il fabbro. Poi suo padre, soldato di carriera nella Grande Guerra, aveva interrotto la tradizione e aveva aperto a lui un futuro diverso. Un presente che era stato capace di rendere più nobile.

L'arrivo dei tedeschi in Italia aveva rappresentato un interessante strumento di arricchimento per il centurione. Il committente nazista dopotutto pagava molto bene per ciò che chiedeva: gemelli. Delinquenti comuni, comunisti, più tardi ebrei. Arrivava a pagare 70 lire per un bambino e normalmente ne corrispondeva 50 per un adulto. Il doppio della paga giornaliera di una camicia nera di truppa. Il lavoro era semplice: giunto l'ordine bastava individuare la merce, farla sparire senza che nessuno avesse ad accorgersene e spedirla oltre confine, dove un emissario dell'acquirente l'avrebbe ritirata.

*Stresa, 1990.*

La bottega dell'antiquario di via Cavour era rinomata nel giro dei collezionisti. Molte le opere d'arte che l'affabile signor

## giallocarta / il debito

Bianchi aveva in bella mostra nel proprio negozio. Si servivano da lui imprenditori della zona e non solo, e gli affari andavano decisamente bene. Negli anni aveva costruito una fortuna, tanto da permettersi l'acquisto di una villa *liberty* fronte lago che, al pari della bottega, sembrava un museo.

Bianchi era un tipo abitudinario e meticoloso. Ogni mattina faceva colazione al *Caffè Bolongaro* di piazza Matteotti, poi passava a prendere il giornale da Mario, edicolante da tre generazioni e, di quando in quando, andava a rifornirsi di tabacco da pipa da Rinaldo. Le pipe erano invece di produzione inglese, acquistate da un venditore errante che da anni gli portava le migliori *bent Dublin* in radica nella versione *chubby* da fumare all'aperto, e le sue preferite, le quadre in schiuma prodotte in Austria dalla *Strambach* di Vienna, nelle versioni *bent bulldog* o *taper bulldog rhodesian*, che amava fumare in casa e in bottega.

Quella mattina di maggio inoltrato, alla vigilia dei mondiali di calcio italiani, Bianchi se ne stava sulla sedia a dondolo in pelle *chesterfeld* con una *rhodesian* in bocca quando il campanello sullo stipite della porta d'ingresso della bottega suonò. Adagio, il settantenne si alzò e raggiunse il corridoio ideale venutosi a creare fra due file di mobili d'epoca che conduceva all'ingresso. Un uomo poco più giovane di lui se ne stava sulla porta con un berretto in mano manco fosse entrato in chiesa. Si scambiarono un indecifrabile sguardo. Quello dell'avventore era ricolmo di aspettative, vibrante, quasi preoccupato.

«Posso esserle d'aiuto?» domandò l'antiquario.

L'uomo sulla porta rimase muto, lo sguardo perso. Poi mosse un passo verso l'interno. «Desideravo chiedere se avesse una *Menorah*, in oro» esitò «è una lampada a olio a sette bracci della liturgia...»

«Ebraica» lo interruppe l'antiquario. «No, mi spiace. Credo di averne avute ma, al momento, non sono in grado di esaudirla.»

## giallocarta / il debito

«Capisco» fece l'uomo, arretrando.

«Tuttavia» riprese Bianchi «ho altri oggetti liturgici che potrebbero interessarle» disse voltandosi leggermente come per invitarlo. «Sempre che sia interessato alla liturgia ebraica» precisò con apparente e sottile disistima.

L'uomo accennò un assenso.

«Prego, mi segua.»

Gli mostrò alcuni pezzi datati, verosimilmente tramandati da generazioni, vecchi di almeno un secolo.

«Questa è una *Chanukkiyah*, il candelabro a nove bracci, uno dei quali per l'ampolla, utilizzato per accendere i lumi nelle sere della celebrazione della festa di *Hanukkah*. Viene posta in mostra sulla strada, sul davanzale della finestra oggi giorno.»

L'uomo seguiva le spiegazioni in silenzio.

«Qui ho alcuni *teflin* con le loro scatole. Due piccoli astucci quadrati di cuoio di animale *kasher*, usualmente portati durante la preghiera del mattino, la *Shachrit*. La preparazione è interamente manuale e dura un intero anno.»

L'uomo tossì.

«Posso mostrarle anche un *tallèd*, lo scialle di preghiera, una *kippah*, il copricapo usato dagli osservanti maschi, una *mezuzah*, contenitore rituale che racchiude una pergamena su cui sono stilati i passi della *Torah* corrispondenti alle prime due parti dello *Shema*, preghiera fondamentale dell'ebraismo» continuò l'antiquario, dimostrando profonda conoscenza della cultura religiosa.

«Questo...» fece l'uomo, allungando una mano.

«È uno *shofar*» lo precedette il mercante «un corno di montone utilizzato come strumento musicale. Viene impiegato durante alcune funzioni, in particolare...»

«*Rosh haShana* e *Yom Kippur*.»

«Vedo che lo conosce.»

L'uomo annuì. «Posso?»

## giallocarta / il debito

«Prego» rispose Bianchi porgendoglielo.

Il cliente lo osservò con attenzione, facendolo ruotare come a cercare qualcosa. Individuò una piccola incisione del *Mogein Dovid*, lo scudo di David. Ebbe un fremito. Un lungo brivido freddo gli percorse la schiena.

«Le interessa?»

«Sì» rispose. «Vorrei...»

«Posso farle un buon prezzo. Ritengo abbia oltre un secolo ma è ancora in ottime condizioni» disse riprendendolo dalle mani del cliente che glielo porgeva. «Credo sia inutilizzato da almeno...»

«Mezzo secolo» lo anticipò sottile l'uomo.

«Già» confermò l'antiquario «almeno mezzo secolo.»

«Ne conosce» esitò «la provenienza?»

Bianchi ispirò, stringendosi nelle spalle. «Difficile dirlo. Molti degli oggetti che espongo vengono da acquisti in *stock* o sono qui da parecchio tempo. Proprio non saprei...»

«Lo prendo.»

«Non le ho ancora detto il prezzo.»

L'uomo rispose con l'atteggiamento del corpo: *mi dica*.

«Sarebbero 150 mila lire, facciamo 130 perché non sono stato in grado di esaudire la sua prima richiesta.»

Il cliente annuì ancora una volta, senza parlare.

*Bratislava, 1955.*

Le memorie di Glauco Spezzaferro, all'epoca dei fatti trentenne, a distanza di anni erano parole febbrili di un cinquantenne in preda alla follia del rimorso e del rancore, per tutte quelle persone mandate certamente a morire in terre lontane, dove, nel tempo aveva saputo, si erano perpetrate le peggiori atrocità in danno di esseri umani indifesi e molto spesso innocenti.

Le ombre al confine della penombra sembravano osservarlo

## giallocarta / il debito

mentre riportava convulsamente ogni ricordo sui fogli resi umidi dal clima ostile di un paese altrettanto lontano, dove era stato costretto a scappare per sottrarsi all'arresto delle autorità italiane, tradito dai suoi committenti, per questioni marginali alla tratta degli esseri umani. Meno gravi certamente ma altrettanto degne di profondo biasimo.

*Stresa, 1990.*

Davanti al corno di montone poggiato sul tavolo della cucina, Efreem si tormentava le mani rugose, indagando sui propri ricordi, assaporando l'acre aroma della morte, ricercando volti lontani perduti nelle nebbie perenni della memoria più remota. Strinse i denti fino a provare dolore. Gli occhi gli si gonfiarono di lacrime. Poi una goccia cristallina precipitò lungo la guancia, rigando il volto di un uomo di sessantaquattro anni che aveva perduto quell'oggetto quando era solo un ragazzo di diciassette, e con quello *shofar* tutto il resto della propria vita.

Si erano da poco spenti gli echi del campionato di *Serie A*, con il secondo titolo della storia per il Napoli di Bigon, che già l'intero Paese fremeva per gli imminenti Mondiali che si sarebbero nuovamente svolti in Italia dal lontano '34, edizione che vide gli *Azzurri* vincere il primo titolo iridato.

«Esordio contro l'Austria dopodomani, poi USA e Cecoslovacchia.»

«Sì ma attenti ai crucchi, sono due mondiali che arrivano in finale.»

«Macché, c'è l'Argentina di Maradona...»

«Buongiorno, signor Bianchi. Il solito?»

«Grazie, Alfredo» rispose l'antiquario andandosi ad accomodare al tavolino che guardava sull'esterno, poggiando la pipa all'astuccio di cuoio affinché non si rovesciasse.

## giallocarta / il debito

«Ecco il suo caffè macchiato» fece il barista servendolo.  
«Cosa ne pensa lei? Chi vincerà il mondiale?»

«Non sono un appassionato» confessò il mercante d'opere d'arte con una timida espressione di imbarazzo «ma mi è parso di capire che i marcatori tedeschi del campionato italiano quest'anno hanno fatto faville: Matthäus, Völler, Klinsmann...»

«Già, la Germania Ovest fa paura. Ma anche noi ne abbiamo di bomber: Baggio, Schillaci, Mancini, Vialli...»

«Di certo perderemo un po' di sonno. Immagino la confusione di questo mese.»

«Ogni sera una festa. Soprattutto quando giocherà la Nazionale.»

L'antiquario accennò un sorriso e riprese a fumare, lo sguardo perso oltre la strada, sul lago, sorseggiando il proprio caffè.

Tre giorni più tardi, davanti alla caserma dei carabinieri di Stresa si affollava un gruppo di persone. La vittoria per una rete a zero contro l'Austria aveva scatenato i soliti eccessi nella notte del lago, con schiamazzi, imbrattamenti e disturbo alle persone. Il maresciallo comandante aveva fatto identificare gli autori e il mattino seguente aveva invitato tutti i minorenni, accompagnati dai genitori per una ramanzina di gruppo.

«Signori» esordì rivolgendosi ai ragazzi «posso comprendere l'euforia per la vittoria ma» breve pausa enfatica «quello che è successo stanotte non è tollerabile e non verrà tollerato» nuova pausa «una seconda volta.»

Sospiri di sollievo.

«Avete giocato il jolly. La prossima volta non vi inviterò per una paternale. Chiaro?»

Un coro unanime di sì, a cui si unirono anche alcuni genitori, sancì la fine del brutto quarto d'ora.

Appena l'ufficio fu libero, entrò l'appuntato. «C'è una persona che chiede di conferire con lei.»

## giallocarta / il debito

«Chi è?»

«Tale Efrem Haim. Dice di dover parlare proprio con lei.»

Il maresciallo stirò le labbra, perplesso. «Fai entrare.»

L'uomo, con il solito atteggiamento sommesso, entrò con il berretto fra le mani e una custodia tubolare di cuoio sotto il braccio.

Esauriti i convenevoli, chiese al maresciallo di poter mostrare un oggetto e aprì l'astuccio sulla scrivania.

«Un corno?»

«È uno *shofar*, uno strumento della liturgia ebraica.»

«Ecco da dove deriva il suo nome. Avevo avuto il sospetto.»

«Sì, sono nato in Italia da una famiglia ebraica.»

«Perché mi mostra questo oggetto?»

«Maresciallo. La mia famiglia, in occasione del...» si portò una mano alla bocca «dell'olocausto del lago Maggiore del '43, come qualcuno lo definisce, è stata interamente deportata» raccontò con voce rotta dall'emozione, cercando di ricacciare la commozione con un colpo di tosse. «Era il 16 settembre quando il *1° battaglione Panzer-Division Waffen SS*, le *Leibstandarte Adolf Hitler*, la Guardia del Corpo di Hitler, rastrellò Stresa. Erano arrivati cinque giorni prima e avevano installato il proprio comando presso l'*Hotel Beaurivage* di Baveno.»

Il volto del sottufficiale si incupì.

«Non rividi più nessuno.»

Il silenzio si impadronì della stanza. Il timido sole del mattino, filtrando attraverso le sottili tende di cotone, lambì delicatamente il corno, riverberandosi negli scuri occhi lucidi dell'ebreo, la cui espressione tesa era un monumento al martirio che il suo popolo e lui stesso in prima persona avevano dovuto patire.

«Sono sconvolto, signor Haim.»

L'uomo proseguì. «Se sono vivo lo devo a un'altra sventura.»

## giallocarta / il debito

Stresa, 1943.

«Cosa ci faccio con un gemello senza gemello?» domandò furioso lo *Obersturmführer* delle SS.

«Sono desolato» rispose il centurione della Milizia, asservito, benché superiore in grado rispetto al tedesco. «È fuggito nel bosco, saltando giù dalla camionetta in marcia. Non so come abbia fatto a non rompersi una gamba.»

«*Damn! Italienisch nutzlos!*» gridò isterico il nazista, estraendo la pistola e sparando un colpo alla testa del giovane ebreo trattenuto da due SS.

Glauco sussultò. «Cosa fate?» protestò d'impeto. «È solo un ragazzo!»

«*Stille!*» urlò l'ufficiale.

«Zitto a me? Come vi permettete?»

Il giovanissimo tenente, poco più che ventenne, sollevò il braccio dritto fra sé e il centurione. La *Luger* puntata sul volto. «*Sie möchten das gleiche Schicksal zu tun? Jetzt raus! Wage es nicht um Geld bitten.*»

L'italiano comprese. Doveva andarsene immediatamente e non osare chiedere il denaro che gli sarebbe spettato. Fece un passo indietro. Il nazista abbassò l'arma. Lo sguardo gli cadde sul corpo del ragazzo riverso a terra con un rivolo di sangue sulla fronte. Si voltò e salì sulla *Fiat 508M camioncino*.

«*Caronte!*», il traghettatore delle anime, così lo chiamava il tedesco. «Non avevi altro per me?» domandò serafico.

«No» rispose secco Glauco, mentendo.

L'*Obersturmführer*, tutt'altro che persuaso, annuì. Fiero nella sua uniforme immacolata. E sorrise, gelidamente.

Stresa, 1990.

«Ho visto sparare a mio fratello, nascosto dietro le frasche, e non ho avuto il coraggio, la forza di fare nulla.»

## giallocarta / il debito

Il maresciallo sospirò.

«Non ho mai smesso di cercare quel boia e negli anni ho ricostruito una pista che mi ha portato, incredibile a dirsi, proprio qui.»

«E...» fece il maresciallo indicando il manufatto «il corno?»

«Era mio» dichiarò l'uomo. «Guardi lo scudo di David inciso qui. L'ho fatto io cinquant'anni fa. Apparteneva alla mia famiglia. Credo sia stato sottratto durante il rastrellamento da quel nazista, estimatore di opere d'arte.»

Il comandante della stazione si alzò. Alle sue spalle, appeso alla parete, il ritratto del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, e il crocifisso con un rametto di ulivo rinsecchito fatto passare nel gancetto; poco più sotto, la foto del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e, in una teca trasparente, la bandiera italiana. Prese un profondo respiro girando a caso dietro la scrivania, quindi poggiò i palmi sul passamano e guardò fisso negli occhi l'Haim. «Cosa vuole dirmi?» domandò avvinto da curiosità e preoccupazioni a cui non era in grado di dare forma.

«Gli esperimenti condotti ad Auschwitz e Birkenau da Josef Mengele sui gemelli monozigotici iniziavano con misurazioni accurate per compararli, veniva analizzato ogni centimetro fino a individuare le possibili diversità, quindi venivano anestetizzati con iniezioni di *Evipan* e uccisi personalmente da Mengele con un'iniezione di cloroformio nel cuore, per essere sezionati e studiati dall'interno. Altri morivano invece durante inutili operazioni chirurgiche...»

«La prego» intervenne il carabiniere «tutto questo è sconvolgente, raccapricciante... io... la prego: dove vuole arrivare?»

L'uomo si lasciò cadere contro lo schienale della sedia. Sospirò. «L'antiquario di via Cavour» si morse il labbro «è l'*Obersturmführer* Klaus Weiß, l'assassino del mio gemello.»

## giallocarta / il debito

*Stresa, 1943.*

La *Fiat 508M* rientrando dall'agro del capoluogo venne fermata poco dopo da una pattuglia di carabinieri a cavallo in prossimità dello svincolo per la strada del lago. Il fascista scese dal veicolo ancora scosso. Avrebbe voluto dire ai militari quanto appena successo ma la consapevolezza di essere colpevole quanto il tenente delle SS lo costrinse a desistere dell'istintivo proposito.

«Centurione» fece il brigadiere «dov'è di stanza? Non mi pare di averla mai vista da queste parti.»

«Roma» rispose per un impulso naturale Glauco, visibilmente teso.

Il brigadiere lo guardava con aria sospettosa e il carabiniere al suo fianco dava l'impressione di avere la mano troppo vicina alla fondina.

«Sono qui...» cercò di recuperare «per compiti di collegamento.»

«Collegamento?» domandò sarcastico il brigadiere. «Posso dare un'occhiata al materiale trasportato?»

«Materiale?» domandò il centurione sudando freddo.

*Bratislava, 1955.*

Volti senza nome si accavallavano nella memoria come le Erinni, vendicatrici dei suoi delitti, turbando l'animo dell'esule, in preda alla propria follia, al rimorso, al desiderio di tornare nel proprio Paese dopo oltre un decennio confinato in una terra lontana, troppo diversa dalla sua.

Aveva solo una certezza: l'arresto per il traffico di opere d'arte era stato indotto dal tenente tedesco al quale aveva mancato di rispetto, non tanto per avere perso un carico di gemelli quanto per avergli negato le ruberie che aveva sul mezzo e che avrebbe dovuto cedergli, come da accordi.

Stresa, 1990.

L'Italia batté gli Stati Uniti con un gol del *Principe* Giuseppe Giannini, capitano della Roma di Radice, all'11° minuto di gioco: 1-0. A cinque giorni dal primo trionfo, gli *Azzurri* erano già matematicamente qualificati per la fase finale della competizione. La sera della vittoria, clacson, bandiere, brulicare di gente sul lungolago; da Stresa a Baveno, Verbania o Ghiffa, non c'era posto dove non si tirasse tardi a festeggiare, sotto il cielo d'estate.

Il maresciallo Cadore, veterano della stazione fino a diventare comandante, era rimasto turbato dalla deposizione dell'Haim. Avvisò il capitano comandante della compagnia, che non diede troppo credito alle parole dell'uomo e invitò il maresciallo ad approfondire la notizia. *Un mitomane*, aveva detto, *verifichiamo giusto per non essere presi in contropiede ma senza perderci troppo tempo*. Alacrememente, come suo solito, Cadore si era messo al lavoro. Non era abituato a fare le cose solo perché andavano fatte. Aveva iniziato a interessare vari uffici al fine di avere riscontri circa l'identità e le vicende anagrafiche dell'antiquario, e attendeva esito. Nel frattempo, con discrezione, era passato dalla bottega durante una passeggiata con la moglie, un sabato pomeriggio, fingendosi interessato a un *étagère*. Che, a dirla tutta, gli piaceva davvero, ma la consapevolezza di non poterselo permettere ricacciò ogni fantasia, richiudendo il mobile nel cassetto dei desideri che, probabilmente, non avrebbe mai realizzato. Bianchi aveva l'aria composta e austera di un militare ma un *savoir-faire* tutt'altro che ferino. Dava l'impressione di essere un gran signore, ormai prossimo ai settant'anni e particolarmente cordiale con la moglie del maresciallo, il quale omise di qualificarsi benché il paese fosse piccolo e la sua identità non fosse un grande mistero.

## giallocarta / il debito

*Verbania, 1943.*

Il carcere era angusto, i muri trasudanti di umidità e il rancio pessimo. Glauco rischiava molto più di una condanna per ricettazione o contrabbando di opere d'arte. In tempo di guerra le leggi subiscono assurde flessioni e le pene possono prendere le pieghe più impensabili. Aveva saputo che il tenente delle SS aveva reclamato come suoi alcuni oggetti, riuscendo a ottenerli senza neppure dover pagare. Si sentì perso, rovinato, truffato. Condannato. Quando arrivò l'ordine di formare un reparto di galeotti da mandare al fronte, si offrì volontario. Non fu facile ma il grado militare rivestito nella Milizia e la vicinanza al regime ebbero un peso nella scelta dei selezionatori. Una volta fuori da lì, avrebbe giocato le ultime carte per la libertà ovunque fosse stata e a qualsiasi prezzo.

*Stresa, 1990.*

Schillaci e Baggio piegarono anche la Cecoslovacchia e l'Italia superò il turno a punteggio pieno, come solo il Brasile era riuscito a fare. Si iniziò a parlare di armata invincibile. E a sognare *notti magiche* di *Un'estate italiana*, sulle note della canzone interpretata da Gianna Nannini e Edoardo Bennato.

Il maresciallo, alle prese con l'euforia di italiani e stranieri in villeggiatura, doveva destreggiarsi nell'inusuale attività operativa, senza dimenticare quell'incontro che tanto lo aveva turbato. Gli esiti delle informazioni richieste, tuttavia, tardavano ad arrivare. Una strana frenesia lo pervadeva sebbene in cuor suo sapesse che... *se è qui da tanti anni, non scapperà proprio adesso. E poi... non potrà mica essere vero che sia proprio lui.* Già, se qualcosa di vero ci fosse stato, non sarebbe passato mezzo secolo senza che mai un sospetto venisse sollevato.

Ma quella mattina sul giornale locale c'era un trafiletto, una

## giallocarta / il debito

lettera aperta in una rubrica: *ex nazista individuato sul lago Maggiore*. La notizia rimbalzò su tutti i quotidiani, destando l'interesse di molti. Efrem Haim aveva agito per la via più breve e plateale. Il capitano si arrabbiò non poco e a farne le spese fu ovviamente il maresciallo.

La notte di baldoria fra trombette, petardi e fuochi d'artificio per il trionfo dell'Italia sull'Uruguay per 2-0 negli ottavi di finale aveva sfiancato la resistenza del maresciallo, non più giovanissimo, e dei suoi carabinieri. Aveva esultato al gol di Serena all'83°, abbracciando il brigadiere al suo fianco, per poi ricomporsi subito, con un colpetto di tosse e un'addrizzata al nodo della cravatta, dato che erano in un bar colmo di gente.

Il risveglio, la mattina seguente, fu meno lieto. Una telefonata al centralino del comando compagnia: *Ghé un cadàver nel lugh*, aveva detto la voce sgomenta.

Il corpo scomposto di un uomo era poggiato sul ghiaione su cui si infrangevano i placidi flutti del lago, subito sotto la balastra, con due fori d'arma da fuoco all'altezza del cuore. Una pipa ancora stretta nella mano destra.

«L'antiquario» commentò sommesso il maresciallo.

Efrem Haim fu arrestato nella sua abitazione di Feriolo appena assodato che l'uomo era stato ucciso da due colpi d'arma da fuoco. Cinque giorni dopo l'uscita dell'articolo di giornale. La notte dei festeggiamenti, certificò il medico legale, il cadavere era *fresco* di poche ore. Così disse: *fresco*.

*Non c'entro nulla*, fu invece la versione dell'ebreo. Niente di nuovo, difficile sentire un omicida confessare al primo colpo di essere l'autore del delitto.

Il maresciallo chiuse la copia del fascicolo già trasmesso in Procura con intimo dolore. Sebbene non fosse certo della fondatezza dei sospetti dell'Haim, si sentiva in qualche modo

## giallocarta / il debito

colpevole di avere condannato per la seconda volta la vittima di un'ingiustizia che la storia gli aveva, forse, riconsegnato.

Efrem Haim, pensionato dopo una vita passata in oreficeria a forgiare e cesellare preziosi, era scampato, Dio sa come, alla deportazione degli ebrei ed era riuscito a ricostruirsi una vita, benché non avesse avuto figli e fosse rimasto vedovo in giovane età.

«Potrebbe avere covato un odio perverso a causa della dolorosa solitudine seguita al lutto» ipotizzò la moglie del maresciallo, alla quale Cadore affidava le proprie ansietà nelle sere passate al terrazzo sotto i cieli di stelle estive.

«Mi sento colpevole di non avere evitato questo delitto» si rammaricò. «Avevo in mano il futuro di due uomini e li ho persi entrambi.»

«Non è colpa tua» lo redarguì la moglie, stringendosi a lui.

«È colpa di questo mestiere. Ci illude di poter salvare il mondo e poi ci sbatte in faccia la realtà della nostra impotenza.»

Un boato dal piano di sotto. All'ultimo minuto del secondo tempo supplementare David Platt aveva segnato il gol vittoria dell'Inghilterra sul Belgio, aprendo la porta ai quarti di finale per i *Leoni* dalla difesa di ferro.

L'esame balistico certificò che l'arma che aveva esploso i colpi letali, a bruciapelo, era una vecchia pistola calibro .380 ACP. Il magistrato dispose l'interrogatorio delegato dell'Haim affinché raccontasse la propria versione dei fatti, auspicando che si dichiarasse colpevole in cambio di uno sconto di pena. Quando il maresciallo si trovò davanti all'ebreo, provato dai seppur pochi giorni trascorsi in carcere, avvertì un nodo alla gola. Si passò due dita nel colletto della camicia e si sedette.

«Come si sente?» domandò premuroso.

Haim abbassò lo sguardo sulle mani giunte. «Come vuole che mi senta?» replicò mesto. «Vorrei gioire per la fine di

## giallocarta / il debito

quel criminale ma, per un vile scherzo del destino, mi trovo a pagare per un delitto che non ho commesso. Ancora una volta vittima di quel boia. Come se il suo desiderio di uccidermi avesse attraversato mezzo secolo per giungere a me con la sua morte» fece un ghigno. «Non lo trova bizzarro?»

«Lo trovo atroce» commentò Cadore. «Finché lei sarà ritenuto colpevole del delitto.»

L'uomo fissò, per la prima volta, il maresciallo negli occhi. «Lei è un brav'uomo. Peccato non averla conosciuta in tempo per evitare tutto questo.»

«Può ottenere uno sconto di pena, se solo decidesse di collaborare.»

«Collaborare?» domandò perdendo lo sguardo altrove. «Mi piacerebbe poter suonare il mio *shofar*.»

Il maresciallo rimare spiazzato. «Temo» disse con sincero dispiacere «non sia possibile.»

«È destino che paghi per le mie malefatte» confidò l'ebreo «e che il mio retaggio familiare si perda lontano da me.»

«Efrem» disse d'impeto il maresciallo, correggendosi immediatamente. «Signor Haim...»

«No, maresciallo. La prego. Così è scritto e così sarà.»

Cadore abbassò lo sguardo.

«La prego» riprese l'ebreo «voglia accettare in dono il mio *shofar*. Lo doni a suo figlio se ne ha uno. Se serve una dichiarazione affinché possa recuperarlo dalla mia abitazione, la farò redigere dal mio legale» disse voltandosi verso l'avvocato.

«Non ho figli» replicò il maresciallo «ma terrò per me questo dono» assicurò, alzandosi «almeno finché non saremo entrambi nelle condizioni perché possa restituirglielo.»

Efrem Haim sorrise, silente.

I giornali rimandarono la notizia della confessione dell'omicida.

## giallocarta / il debito

Il delitto di Stresa aveva finalmente un colpevole. I timori di un criminale a spasso per il paese erano sopiti.

L'Italia batté l'Irlanda di Jackie Charlton con un gol di Schillaci, che appoggiò in rete su una respinta successiva a un tiro di Donadoni dopo trentasette minuti di gioco, guadagnando l'accesso alle semifinali, dove avrebbe trovato l'Argentina di Maradona.

Gli esiti degli accertamenti richiesti dal maresciallo ebbero infine riscontro, dopo giorni d'attesa. Un fax dal comando stazione di Termeno, in provincia di Bolzano, certificò la presenza nel locale ufficio anagrafe di un documento intestato a Claudio Bianchi, la cui autenticità veniva fortemente messa in discussione alla luce delle recenti scoperte circa la connivenza, in tempi immediatamente successivi alla guerra, di personale del comune con i nazisti. Qualcuno, in sostanza, aveva operato per garantire ai gerarchi in fuga falsi documenti di identità. Nel caso specifico, se era vero che l'uomo risultava nato nel paese, non risultavano dati certi circa la famiglia d'origine. Cadore sussultò. Chiamò un carabiniere ausiliario diplomato al liceo linguistico e gli chiese di tradurre il nome dell'antiquario in tedesco.

*Klaus Weiß*, scrisse il militare.

Esattamente come indicato nella deposizione dell'ebreo.

«Prendi i registri delle armi!» ordinò in un eccesso di autorità, come se stesse redarguendo il militare, che in effetti ebbe un trasalimento. «Chiama gli altri e aiutatemi a consultare tutte le denunce di armi: stiamo cercando una *Beretta M34*.»

E così fu. Dopo due ore di pagine spulciate, l'appuntato ruppe il silenzio. «Maresciallo!»

«Cosa?»

«Guardi qui: Ugo Tadini, via Rossi a Levo.»

Il comandante girò verso di sé il registro e lesse il nome dell'uomo, il modello dell'arma e il resto delle informazioni

## giallocarta / il debito

riportate a mano in tempi tutt'altro che recenti. «Verificate che non ce ne siano altre e tiratemi fuori il fascicolo di questo Tadini.»

Ci volle ancora un po' di tempo prima di esaurire le ricerche. Non c'erano altre corrispondenze.

«Andiamo!» ordinò Cadore, sistemandosi il cinturone e lo spallaccio, pervaso da un'irrefrenabile frenesia. «Sbrigatevi!»

Il Tadini era un vecchio partigiano ancora arzillo. Aveva la passione per le armi d'epoca, in particolare per quelle che avevano contraddistinto il periodo da lui vissuto attivamente, qualunque fosse la provenienza. Ricevette i carabinieri con cordialità e li fece accomodare.

«Non saprei più dove l'ho messa» dichiarò alla richiesta di mostrare la pistola.

Il maresciallo sospirò, iracondo. «Vuole farmi perdere la pazienza?»

«Non è il caso» rispose tremula una voce alle sue spalle.

Cadore si voltò di scatto, incontrando il volto severo di un ottuagenario olivastro dai capelli radi.

«Non la troverete più.»

«Cosa sta dicendo? Chi è lei?»

«Centurione Glauco Spezzaferro» dichiarò aggiustandosi la giacca grigia. «L'ho gettata nel lago, dopo avere giustiziato il criminale di guerra Klaus Weiß, tenente delle SS.»

Tadini si sedette.

Il maresciallo lo guardò.

Glauco estrasse dalla tasca il ritaglio di giornale che l'amico partigiano gli aveva procurato. «Sono arrivato con un treno da Roma due giorni prima, appena avuta la notizia.»

Gli occhi acquosi del Tadini incontrarono per un istante quelli dell'ex fascista, il cui sguardo sembrò volerlo rassicurare.

«Era la mia pistola d'ordinanza ai tempi della Milizia» dichiarò

## giallocarta / il debito

senza remore. «L'avevo donata a un amico come segno di rispetto per quanto stava facendo e perché, nonostante le divisioni politiche, non mi impedì la fuga.»

«Glaucò» mormorò il partigiano.

«Finché non ne avessi avuto nuovamente bisogno per chiudere i conti con il passato» affermò con risolutezza l'ex centurione.

«Quindi...»

«Mi avete tolto dall'imbarazzo di decidere se tornare a casa o affrontare la giustizia» tossì «dopo una vita di malefatte.»

Cadore guardò i suoi uomini. Spezzaferro offrì i polsi.

«Non ce ne sarà bisogno» assicurò il maresciallo.

Il giorno dopo la fine del sogno mondiale per l'Italia, eliminata ai rigori dall'Argentina senza avere mai perso una partita, il maresciallo ricevette un pacco. Aprì l'involucro con meticolosa attenzione, ignaro di cosa ci fosse all'interno. Incredulo ed emozionato, estrasse un astuccio di cuoio contenente lo *shofar* di Efrem Haim. Nel toccarlo con mani tremanti, sentì le lacrime montare agli occhi. Lo sfiorò appena, sentendosi indegno di quel tangibile testimone di una storia che avrebbe attraversato i tempi, e lo richiuse.

Sotto un cielo di stelle, il maresciallo Cadore abbracciò la moglie che, come una gatta, gli si accoccolò sotto il braccio, con il volto poggiato sul petto dell'uomo che amava da una vita, malgrado le difficoltà e nonostante oltre a lui, con lui, avesse sposato l'Arma dei Carabinieri, nel lontano giugno di oltre trent'anni prima.

«È una fortuna avere questo balcone» considerò riaprendo gli occhi.

«Lo è avere te» replicò lui, in un insolito eccesso di smancerie.

Lei sorrise, tendendo le guance per l'emozione. «Sono contenta di vederti più rilassato. Temevo che questo periodo ti

## giallocarta / il debito

mettesse troppo sotto pressione.»

«Lo ero» confidò lui. «L'altro giorno, per poco non mi mangio un carabiniere. E mica perché volessi...» tacque un istante. «Forse è arrivato il tempo di iniziare a pensare alla pensione.»

«*Va' là* che sei giovane!» lo schernì lei amorevolmente. «E poi mi piace vederti in divisa.»

Cadore guardò lontano, nel cielo scuro, affogando nel silenzio pensieri negativi, afflizioni, preoccupazioni per un futuro incerto.

«Sei ancora con me?» protestò la moglie, con un filo di voce candida.

«Sì, ci sono» assicurò lui. «È proprio una fortuna avere questo balcone... e avere te» rincarò, stringendola più forte a sé.

Il 9 luglio, il giorno seguente al trionfo della Germania Ovest nel mondiale italiano, il maresciallo Cadore si presentò a Feriolo, a casa di Haim, in un giorno che sanciva l'incrocio, ancora una volta, delle storie di due nazioni nemiche-amiche.

«Posso chiamarla Efrem?» domandò sulla porta.

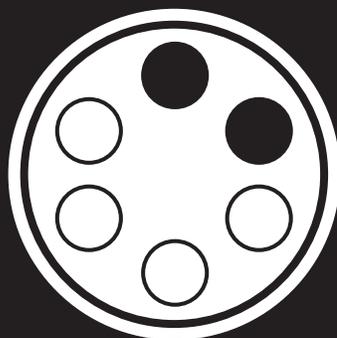
L'ebreo annuì, commosso.

«Questo è suo» dichiarò porgendo lo *shofar* al legittimo proprietario. «Pare che tutti i colpevoli delle sue disgrazie abbiano ormai un nome.»

Efrem estrasse il corno dall'astuccio. Sfiò delicatamente lo scudo di David che le sue stesse mani avevano intagliato mezzo secolo prima, firma indelebile su una straordinaria testimonianza. Sorrise, nel rivedere per un istante il volto di suo fratello dietro le palpebre chiuse in un sospiro. «Credo di doverlo a lei, maresciallo. Un *Giusto tra i Giusti*.»

# Come sorelle

di Carlo Bolzoni



## giallocarta / come sorelle

- Mia sorella mi vuole morta.

Così aveva esordito questa nuova cliente. Mi chiamo Sebastiano Corsi, sono un investigatore privato e di solito preferisco le persone che si esprimono senza troppi giri di parole. Non essere costretto a seguire le contorte elucubrazioni di certi clienti fa risparmiare tempo, energie mentali ed evita fastidiose emicranie; questa volta però rimasi sorpreso da tanta sintesi. La donna stava seduta davanti a me, con le mani raccolte sulla borsetta di pelle nera e lucida, senza che nemmeno un dito inguantato si azzardasse a sfiorare il piano di noce della mia scrivania. Avrà avuto una cinquantina d'anni, un'aria tranquilla da impiegata del catasto prossima alla pensione in un corpo leggermente soprappeso. Indossava un vestito di un'eleganza sobria, classica di qualche anno fa, guanti compresi. Sul viso non sembrava esserci traccia di trucco e anche i capelli, pettinati con cura, erano stati lasciati nel loro tono naturale di grigio. C'era un'unica nota di colore nello spento anonimato di quella donna: gli occhi. Erano di un azzurro inconsueto, amplificato dalle lenti piuttosto larghe dei suoi occhiali da presbite con la sottile montatura in oro. Teneva lo sguardo basso, con qualche rapida e fugace puntata verso il mio viso. Mi aveva telefonato in mattinata, presentandosi come Angela Mariani e aveva insistito per fissare un appuntamento nel primo pomeriggio senza anticipare il motivo della sua visita.

- Signora Mariani...

- Signorina - mi corresse fissandomi contrariata, per poi riabbassare subito lo sguardo con un accenno di imbarazzo, che le arrossò momentaneamente le guance - non mi sono mai sposata.

- ...Signorina Mariani cosa le fa pensare che sua sorella voglia ucciderla?

L'azzurro dei suoi occhi si staccò dal piano della scrivania per puntare dritto sui miei.

## giallocarta / come sorelle

- Non so se vuole uccidermi personalmente o incaricare qualcuno di farlo per lei, però sono sicura che mi voglia morta. In casa ci sarebbe anche la pistola del babbo, che era ufficiale di artiglieria, però non credo che voglia usarla, altrimenti i suoi piani verrebbero subito scoperti.

La sua voce non aveva esitato nel pronunciare quelle parole, lo sguardo aveva perso ogni traccia di imbarazzo e mostrava una ferma rassegnazione. Non sembrava soffrire di manie di persecuzione, ma per procedere a un'indagine avevo bisogno di qualcosa di più concreto.

- Signorina Mariani , su cosa basa questa sua sicurezza? Magari fra lei e sua sorella i rapporti possono essere un po' tesi, ma da lì a pensare all'eventualità di un omicidio ce ne corre.

- Fa presto lei a dirlo, non è mica costretto a vivere tutti i giorni con chi la vuole ammazzare.

Su questo avevo delle riserve: col mio lavoro non era difficile pensare che qualcuno sarebbe venuto volentieri al mio funerale. Magari dopo aver partecipato attivamente alla sua realizzazione. Lasciai correre e seguii il labile filo di parole che usciva dalla bocca di Angela Mariani.

- Sa, io e mia sorella siamo rimaste sole, così viviamo assieme nell'appartamento che era dei nostri genitori. Io direi che fra sorelle un po' di bene ci dovrebbe essere, invece no, a quella là le interessano solo i suoi gerani. Anche perché, se io morissi, sarebbe lei a ereditare tutto.

Ci misi un secondo per digerire quella specie di scioglilingua finale che sapeva tanto di tréntatrétréntini, ma una volta che riuscii a comprenderlo, un pensiero cominciò a farsi strada:

- Se è solo un problema di eredità, si può risolvere facilmente. Basta che lei nomini un erede differente da sua sorella. Fine del movente, fine del pericolo.

## giallocarta / come sorelle

Angela Mariani spalancò i suoi occhi azzurri e rimase a osservarmi con un'espressione stupita, come se le avessi parlato in uno strano dialetto mediorientale.

- Potrebbe anche essere una buona idea, però mia sorella Cristina è un'aripa, riuscirebbe a rigirare la cosa a suo vantaggio. Mi farebbe passare per una pazza visionaria davanti a tutti.

- Capisco che i rapporti con sua sorella non migliorerebbero, però, a quanto mi sta raccontando, non è che adesso siano quella gran cosa. Sarebbe meglio non vivere più sotto lo stesso tetto.

- Sì, va bene. Però cerchi di capirmi, una cosa è smascherare le manovre di mia sorella, un'altra è scappare via con una fuga che può essere interpretata in maniera ambigua.

- D'accordo, e su cosa basa i suoi sospetti?

- Una volta ha nascosto le mie medicine. Io non sto bene, debbo prendere delle medicine tre volte al giorno altrimenti rischio che mi venga l'asma. L'altro giorno non le riuscivo proprio a trovare, le mie medicine. Me le aveva nascoste lei; erano in un armadietto che io non apro mai.

- Però non c'è la certezza che sia stata sua sorella a nascondere le medicine, e se proprio le ha messe in quell'armadietto non sappiamo se l'ha fatto per caso o per farle del male. Non abbiamo delle prove certe.

Gli occhi della signorina Angela Mariani divennero piccoli piccoli dietro ai suoi occhiali da presbite:

- È stata lei. È stata lei, ne sono sicura. E poi c'è stato anche l'avvelenamento.

A quella parola il mio livello di attenzione salì di un livello:

- Quale avvelenamento?

Sul volto della mia cliente apparve un'espressione di profonda soddisfazione:

## giallocarta / come sorelle

- L'altro giorno mi sentivo poco bene, così mia sorella mi ha preparato delle mele cotte. Io però non le ho mangiate tutte e poi sono stata malissimo. Quando mi sono ripresa sono andata in cucina per esaminare le mele cotte avanzate, ma lei le aveva già buttate via. - Gli occhi di Angela Mariani si spalancavano e socchiudevano sottolineando i vari passaggi del racconto.

- Va bene, però non è detto che il peggioramento sia dovuto alle mele cotte, magari era un'evoluzione naturale del suo malessere.

- Allora perché buttare via le mele rimaste? - Il volto di Angela Mariani venne animato da un guizzo di furbizia. - Io però sono andata a rovistare nella spazzatura e sono riuscita a recuperarne una parte.

Silenziosamente un pacchettino di stagnola era comparso sul bordo della mia scrivania.

- Eccola qua la sua prova. - Disse sfiorando con le dita quel cartoccino dall'aria innocente.

Feci un cenno ad Angela Mariani perché lasciasse il pacchetto lì dov'era, riservandomi di dare un'occhiata al suo contenuto più tardi, prima di portarlo al laboratorio di Stefano, il mio amico analista. Non ero del tutto persuaso dalle teorie della mia cliente, ma le banconote che appoggiò sulla scrivania erano convincenti. Preparai una ricevuta e, prima di accompagnarla alla porta, le diedi un biglietto da visita sul quale appuntai un mio numero di cellulare da chiamare per ogni emergenza.

La cicoria stava soffriggendo nella padella assieme all'aglio, mentre le teste e i gusci dei gamberi bollivano in un pentolino a parte per fare il brodo con cui allungare il cous cous. Aggiunsi i gamberi sgusciati alla cicoria e gli diedi una rosolata prima di incorporare le spezie e un paio di mestoli di brodo. La ricetta che stavo preparando era un cous cous, ma

## giallocarta / come sorelle

preferivo tirarlo come un risotto invece di cuocerlo al vapore e condirlo alla fine. Cucinare mi riportò all'avanzo di mele cotte di Angela Mariani. Le avevo esaminate sommariamente prima di portarle da Stefano ed ero rimasto perplesso. Io non avrei mai preparato delle mele cotte senza un minimo di glassa, anche una cosa semplice come lo zucchero di canna che forma quella leggera patina croccante, giusto per dargli un tocco meno ospedaliero. Sorrisi divertito: ai miei occhi la banalità gastronomica di Cristina Mariani era una colpa ben più grave dell'ipotetico tentativo di omicidio ai danni di sua sorella Angela. Avevo annusato il contenuto del cartoccio, in effetti c'era un odore strano e non sembrava quello di un liquore leggero usato durante la cottura. Stefano, con la sua metodologia scevra da passioni culinarie, avrebbe risolto i miei dubbi. L'aroma del cumino mi arrivò al naso, il mio cous cous dalle radici arabe era quasi pronto. Controllai la consistenza dei granelli di semola, erano ancora un po' crudi, così aggiunsi un altro mestolo di brodo e continuai a mescolare.

Il cellulare aveva cominciato a suonare, mentre stavo cercando di convincere il responsabile della sicurezza di una catena alberghiera a montare nelle sue camere un tipo di cassaforte differente da quelle esistenti. La suoneria del telefonino incalzava, mentre il mio interlocutore non voleva rendersi conto che stavano usando un modello troppo vulnerabile, la perdita di immagine e l'aumento dei premi assicurativi gli sarebbero costati più di una nuova fornitura di casseforti. Avrei voluto spegnere il cellulare, ma era la linea che uso per le emergenze, così mi scusai e risposi. Al principio nessuna parola replicò al mio "Pronto", solo dei singhiozzi convulsi, poi una vocina sussurrò:

- Dottore, ci ha provato di nuovo.

Ma chi diamine era!!

- Chi parla? È in pericolo?

## giallocarta / come sorelle

Ancora singhiozzi, poi di nuovo la vocina:

- Sono la signorina Mariani. Questa mattina mia sorella ha provato un'altra volta ad uccidermi.

La tensione che sentivo crescere dentro di me si dissolse in un attimo, respirai a fondo per non mandare a quel paese Angela Mariani e con il tono di voce più neutrale che riuscii a tirar fuori domandai:

- In che modo?

Stavolta mi venne risparmiata la solita pausa di singhiozzi.

- Stavo facendo il bagno, quando Cristina è entrata con in mano il phon. Voleva buttarmelo nella vasca, ma io ho cominciato a gridare e l'ho costretta ad andare fuori dal bagno.

- Ma il phon era collegato all'elettricità?

- No, ma se l'avessi lasciata fare l'avrebbe attaccato alla spina e poi l'avrebbe tirato nella vasca per uccidermi.

Guardai il responsabile della sicurezza seduto davanti a me e mi resi conto che la mia telefonata non l'avrebbe aiutato a uscire dalle sue perplessità. Mi venne voglia di regalare a Cristina Mariani un opuscolo con 100 modi per eliminare la sorella senza destare sospetti, ma in fondo Angela Mariani era pur sempre una mia cliente. Allontanai i cattivi pensieri con un secondo sospiro e provai a tranquillizzare la mia assistita. Quando la sentii meno agitata le promisi che mi sarei fatto vivo una volta ricevuti i risultati delle analisi e la salutai. Spensi il telefono e tornai a guardare il responsabile della sicurezza della catena alberghiera. Il suo sguardo ironico faceva prevedere una discussione lunga, decisi di giocare d'astuzia:

- Meno male che un professionista come lei si basa sui dati statistici, non su delle illazioni. - Commentai facendo scivolare le dita della mano destra sul foglio allegato alla mia perizia che riportava le percentuali di vulnerabilità delle casseforti in commercio. Quando mi fermai sul dato relativo a quelle attualmente in uso nel suo albergo, un sussulto mi fece capire

## giallocarta / come sorelle

che avevo colto nel segno.

La legge sulla privacy mi stava incasinando il computer. Era già un paio d'ore che cercavo di adattare le protezioni dei miei archivi alle nuove normative, quando il suono del campanello mi distrasse dalle mie attività. Risposi dalla scrivania e con sorpresa mi ritrovai ad ascoltare la voce di Angela Mariani, uno sguardo sul video di controllo, collegato alla telecamera posta all'ingresso, confermò i miei timori:

- Dottore, è in ufficio? - Non risposi a una domanda così ovvia, visto che avevo risposto a un citofono, ma Angela Mariani non si arrese davanti al mio desiderio di essere altrove:

- Posso salire o la disturbo?

Rassegnato spinsi il pulsante per aprire il portone e aspettai l'arrivo della mia cliente.

L'aspetto era quello di sempre, anche il vestito sembrava un clone di quello indossato nella visita precedente. Si accomodò sulla poltroncina davanti alla mia scrivania come se fosse venuta a prendere il tè. Quando decise di essersi sistemata per bene con le mani debitamente appoggiate ai lati del manico della sua borsetta di pelle nera lucida, alzò lo sguardo su di me. A questo punto gli occhi di Angela Mariani divennero piccoli piccoli dietro le sue lenti da presbite:

- Ieri ci ha riprovato.

La guardai interrogativo, Angela Mariani spalancò occhi e bocca.

- Mia sorella. Ieri ha cercato di uccidermi un'altra volta. Respirai a fondo per controllare ogni emozione:

- Mi racconti tutto dal principio.

- Ieri sera, quando sono andata a dormire, ho sentito qualcosa di strano sotto al cuscino. Così ho riaperto l'abat-jour, ci ho guardato bene e ho trovato questa.

Le dita di Angela Mariani avevano fuggacemente aperto e richiuso la borsetta, fra il pollice e l'indice inguantati era

## giallocarta / come sorelle

comparsa una lametta da barba.

- Avrei potuto tagliarmi nella notte e morire dissanguata nel sonno!

Mi sembrava un modo troppo macchinoso per uccidere qualcuno, un contatto fortuito fra la lametta e un punto vitale era una possibilità decisamente remota. E poi come collegare la lametta da barba con la sorella Cristina? Esternai i miei dubbi ad Angela Mariani, in risposta, dietro alle lenti da presbite i suoi occhi azzurri si ridussero a due fessure:

- Le usa lei per depilarsi. Ci ha sempre tenuto a farsi bella. Le piace essere ammirata dagli uomini.

- D'accordo, ma anche ammettendo che quella lametta sia di sua sorella, come tentativo di omicidio è piuttosto aleatorio. Per morire dissanguata lei avrebbe dovuto mettere le mani sotto al cuscino e tagliarsi inavvertitamente una vena. Una probabilità molto scarsa, non trova?

Gli occhi di Angela Mariani si spalancarono, amplificati nell'effetto dalle lenti e sul volto comparve un'espressione da bambina offesa, un po' ridicola per una donna della sua età:

- Lei non mi crede!

- Non faccia così. Io credo alla sua storia, però mi risulta difficile pensare che sua sorella l'abbia fatto per ucciderla. Può darsi che volesse solo spaventarla.

L'espressione da bambina offesa cambiò in quella addolorata:

- Lei non ha idea di quanto sia malvagia mia sorella. È logico che usi dei trucchetti come questi, gliel'ho già detto: non può mica uccidermi con la pistola del babbo, la scoprirebbero subito.

Accompagnai Angela Mariani alla porta cercando di mostrarmi più comprensivo di quanto non fossi. Tornai alla poltrona, ma qualcosa che luccicava sul piano di noce della scrivania attirò la mia attenzione. Era la lametta da barba che mi aveva portato la mia cliente. Esitai un momento prima di prenderla, l'istinto

## giallocarta / come sorelle

di preservazione delle impronte digitali andava al di là di ogni logica. Sorrisi mentre allungavo la mano, ci voleva giusto Angela Mariani per considerare quella lametta come la possibile arma di un omicidio. Me la rigirai tra le dita, era di quelle che si usavano una volta nei rasoi di sicurezza. Cristina Mariani doveva essere una persona estremamente tradizionalista, visto che oramai quei modelli erano stati soppiantati dai multilama usa e getta. Tradizionalista o potenziale assassina? Come assassina, però non sembrava molto determinata. Sorrisi, una lametta sotto al cuscino, bisognava avere una bella fiducia per cercare di eliminare qualcuno in questo modo. E le mele cotte? Il mio cellulare squillò allontanandomi dai ridicoli tentativi di omicidio di Cristina Mariani, almeno così credevo.

- Di su, ma dove l'hai trovato un fiore di cliente così?

- Stefano?

- Certo, quanta gente conosci che può farti di queste domande?

- Hai ragione, certe domande del cavolo me le puoi fare solo tu! Cosa diamine centrano i fiori?

- Ho completato le analisi, le tue mele cotte sono state condite con del Fitoclean, è un antiparassitario per i fiori. Solitamente si usa per eliminare i pidocchi dai gerani.

Alla parola gerani un allarme scattò nella mia testa:

- In che dosaggio è presente?

- Guarda era una quantità minima, talmente minima che al massimo poteva avere effetti lassativi. Quanto pesa la potenziale vittima?

- Sui 65 chili.

- Sessantacinque chili, - Stefano cantilenò un attimo mentre faceva i conti, - per avere dei problemi seri una persona sui sessanta chili avrebbe dovuto mangiare almeno 5-6 chili di quel composto.

- Una bella scorpacciata.

## giallocarta / come sorelle

- Devi trovare uno fissato con le mele cotte per eliminarlo in questa maniera. Senti, dato il dosaggio posso considerarlo contaminazione accidentale e non farò la segnalazione in questura. Archivio tutto e buonanotte, ma tu stai in campana.

Come prima reazione mi sentii in colpa con Angela Mariani per aver pensato che fosse solo una mitomane, poi ritenni che era giunto il momento di andare a fare quattro chiacchiere con sua sorella Cristina. Mi fermai un momento prima di alzarmi, Angela Mariani era uscita da qualche minuto dal mio studio, se mi fossi sbrigato avrei potuto parlare con sua sorella prima del suo arrivo.

La palazzina ricordava Angela Mariani: un'eleganza sobria, di buona famiglia, ben conservata, ma comunque avanti con gli anni. Anche i campanelli erano puliti e ordinati, senza nomi attaccati all'ultimo momento con il nastro adesivo. Il terzo dal basso sulla destra era Mariani Ciotti. Suonai con uno squillo deciso e rimasi in attesa del "Chi è?"

- Sono Sebastiano Corsi, ho bisogno di parlarle a proposito di sua sorella Angela.

Il silenzio nel citofono durò qualche secondo, poi l'apriporta del portone scattò con un unico commento laconico:

- Terzo piano.

Un ascensore ingabbiato aspettava al centro delle scale, lo ignorai e cominciai a salire i gradini. Notai che su ogni pianerottolo si affacciavano due porte e al terzo piano una porta era socchiusa. Stavo per arrivare davanti a quella porta, quando si spalancò e mi trovai di fronte una donna alta e magrissima, con un naso aquilino, due occhi scuri molto penetranti e i capelli tinti di un nero corvino.

- Cristina Mariani? - Domandai titubante vista la totale disuguaglianza con sua sorella.

- Sì, si accomodi. - Fu la risposta secca, pronunciata senza che il viso cambiasse di espressione.

## giallocarta / come sorelle

Esitai un attimo prima di entrare, visto che Cristina Mariani sembrava volesse ostruire l'intero vano della porta con tutta la sua magrezza. Poi si spostò con un movimento brusco lasciandomi passare. Non un sorriso, né l'accenno di un gesto di cortesia, richiuse la porta con un movimento brusco per poi precedermi in salotto. Il gesto con cui mi indicò una poltrona era più un ordine che un invito, mi fissò infastidita aspettando che mi fossi sistemato prima di accomodarsi su una sedia di fronte a me.

- Allora cosa ha combinato questa volta mia sorella? - Il tono era quello di chi è abituato a dover sopportare questo genere di fastidi. Decisi che non era il caso di essere socievoli.

- Mi chiamo Sebastiano Corsi e faccio l'investigatore privato. Sono stato assunto da sua sorella perché la ritiene responsabile in una serie di tentativi di omicidio avvenuti ai suoi danni.

Avevo mantenuto lo sguardo sul suo volto per cogliere anche il minimo cambiamento d'espressione, ma con mia sorpresa l'aria arcigna di Cristina Mariani non si scalfì nemmeno sotto l'urto delle mie ultime parole. Continuavo a osservarla sperando in un segno di cedimento, quando qualcuno aprì la porta dell'appartamento. A questo punto un sorriso sprezzante storse la bocca della mia ospite:

- Eccola qua mia sorella. Adesso chiariamo tutto. Angela!  
- la voce era salita di un paio di toni - Vieni un po' qua!

La mia cliente apparve timidamente nel vano della porta e arrossì sobbalzando, quando mi vide.

- Angela, mi vuoi spiegare le storie assurde che sta raccontando quest'uomo? - Doveva essere una domanda, ma il tono era quello di un comando.

Decisi di intervenire per togliere dall'imbarazzo la mia cliente:

- Guardi che non c'è niente di assurdo, ho il referto del

## giallocarta / come sorelle

laboratorio d'analisi che dimostra come le mele cotte che lei ha preparato a sua sorella erano state adulterate col Fitoclean, un prodotto che lei senz'altro usa per i suoi gerani, poi c'è la lametta da barba trovata sotto al cuscino.

- La lametta sotto al cuscino?

- Sì, sua sorella ha trovato una lametta sotto al cuscino e accusa lei di avercela messa perché si tagliasse durante la notte.

- E poi la lametta come avrebbe dovuto fare per tagliare le vene a mia sorella? Si sarebbe dovuta muovere per il letto con le sue gambine? - Cristina Mariani mosse l'indice ed il medio della mano destra mimando il movimento di due minuscole gambe. - E poi sa quanto Fitoclean ci vuole per uccidere una persona? Se avessi voluto veramente avvelenarla tanto valeva mettere il cianuro nella torta di riso, così le mandorle avrebbero coperto il sapore del veleno e festa finita.

Lo sbattere delle mani di Cristina Mariani concluse un ragionamento che non faceva una grinza; ricalcava in pieno i miei stessi dubbi ed era anche gastronomicamente corretto. Volsi lo sguardo verso la mia cliente che era rimasta in piedi con il sedere appoggiato a un cassettone e le mani aggrappate al manico della borsetta.

- Non le crederà mica anche lei. - La voce di Angela Mariani era poco meno di uno strillio. - Io la pago. Lei deve essere dalla mia parte. Non può fare come tutti gli altri. Hanno sempre dato tutti ragione a quella. - L'indice puntato verso la sorella sottolineò la rimostranza della mia cliente.

Nessuno pensò di occupare la pausa del discorso di Angela Mariani, questo le diede tutto il tempo di riempirsi i polmoni d'aria e scoppiare in lacrime:

- Sì, è vero, mi vuole morta, è tutta la vita che cerca di soffocarmi, io ho costruito quelle prove per dimostrarle che vuole uccidermi. È sempre stato così, i miei genitori hanno

## giallocarta / come sorelle

sempre dato ragione a lei, a me non mi ha mai dato retta nessuno.

Tornai con lo sguardo a Cristina Mariani, i suoi occhi dicevano “ha visto?!” nella maniera più antipatica possibile. Non la sopportavo, avrei voluto poter dare ragione a sua sorella, ma purtroppo i fatti davano ragione a lei. Mi alzai, salutai con un cenno le due sorelle e mi diressi verso la porta:

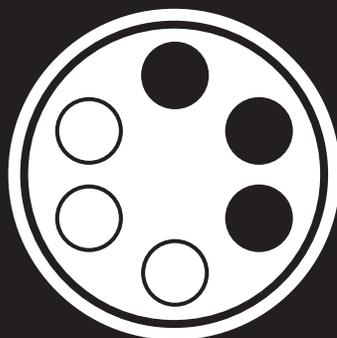
- Dove va?! - la voce di Angela Mariani mi inseguiva per l'ingresso. - Deve arrestarla! Non mi lasci qua sola con lei.

Continuai a scendere le scale indifferente alle richieste che filtravano dalla porta socchiusa rotolando fino alle mie spalle per poi perdersi giù per le scale. Io continuavo a scendere perplesso, meditando fino a che punto potessero spingersi queste liti nate nell'infanzia e che si trascinano poi per tutta una vita, quando un colpo di pistola mi bloccò con la punta della scarpa sinistra a pochi centimetri dal gradino sottostante. Ed eccomi lì aggrappato al corrimano, bloccato come in un assurdo gioco delle belle statue, incapace di completare il passo interrotto, congelato da una domanda enorme:

“Quale delle due sorelle aveva trovato la determinazione per premere finalmente il grilletto?”

# La regina di Saba

di Giorgio Di Dio



*Someone has died  
long time ago  
someone who tried  
but didn't know*

Cesare Pavese

## giallocarta / la regina di saba

Un antico borgo aperto ai venti, nel punto più alto dell'isola. La mia casa, divisa da pochi metri di strada dallo strapiombo sospeso sul mare.

Oggi soffia un forte ponente e la schiuma bianca impazzita si alza cercando di ghermire i gabbiani che lanciano grida nel vento. Nella luce del giorno resa fioca dalle gocce acquose che bagnano la strada, esco sulla terrazza per fermare la persiana che sbatte.

È in quel momento che la vedo.

Ha in mano una valigia. Immobile come se il forte vento non la sfiori nemmeno.

Guarda la porta di casa mia. Sale le scale esterne, avanza, si ferma, esita, poi tocca il campanello.

Il suono mi scuote. Vado alla porta. Devo tirare con forza per riuscire ad aprirla. Lei è lì, lo sguardo lacerante, eretta come una regina.

– Buongiorno - dice - lo sono la nuova badante.

Mia suocera, a settantadue anni, ha avuto la bella idea di rompersi l'anca. Ha superato bene l'operazione, ma ha bisogno di compagnia quasi continua perché ha deciso di non camminare più da sola. Mia moglie vive, praticamente, a scuola, al liceo, dove insegna inglese. La badante che avevamo prima ha scoperto di essere troppo anziana per gli sforzi richiesti da questo tipo di lavoro e se n'è andata. È stata lei stessa a procurarcene una molto più giovane.

– Buongiorno - ripete esitante.

Ha una voce gentile e triste. Le mani intrappolate nella pesante valigia.

E gli occhi...

Mi agito per un attimo, sbando un poco all'indietro, la porta si tende, lei resta immobile.

– Mi scusi - le dico. - Sono veramente imperdonabile. Entri

## giallocarta / la regina di saba

la prego. Iryna ci aveva avvisati del suo arrivo, ma non l'aspettavamo così presto. Mia moglie è ancora a scuola.

Entra con movenze lievi, evanescenti. Si guarda intorno. Alla fine posa la valigia.

– Lei è ucraina?

– No – risponde, con perfetto accento italiano. – Sono algerina. Il cuore si ferma. Spezza un ricordo antico e me lo restituisce frantumato nel tempo. Le case bianche di Algeri. I Minareti con le loro torri. Il grido dei Muezzin. Due occhi verdi persi nel deserto.

Le lancette del tempo scorrono indietro come i tuoni che precedono di un solo attimo la pioggia che batte il selciato.

La sua voce che bisbiglia mi scuote.

– Dov'è la signora che devo accudire?

– È di sopra. – rispondo indicandole le scale. – L'ho lasciata che stava dormendo.

Scorro la figura che sale inalando la scia di profumo.

Mi volto al rumore della chiave che gira nella toppa. Sarà, mia moglie, entra che già sta parlando, agitata.

– Mi hanno messo un consiglio alle due e mezzo, neanche il tempo di mangiare. E tutto per accontentare quelli che vengono da Napoli, che devono prendere il traghetto. Ma se non vogliono l'isola perché accettano l'incarico?

Il suo brontolio si ferma all'improvviso.

– Cos'è questa valigia?

– È arrivata la nuova badante. È già di sopra con tua madre.

Sembra attraversare l'aria, tanto è veloce. La vedo già su alle scale che chiama sua madre. Mi sposto nella zona cucina dell'ampio salone, dove ho iniziato a preparare.

L'acqua già bolle nella pentola. Il sugo al granchio borbotta sul fuoco molto basso. Calo gli spaghetti, conto i minuti, li tolgo ben al dente, li scolo, li verso nella padella facendoli cuocere

## giallocarta / la regina di saba

ancora dentro il sugo. Aggiungo il prezzemolo tritato e spengo tutto.

Ho già messo i piatti in tavola, quando scende mia moglie.

– È troppo giovane, che esperienza può avere? E non sembra neanche un'algerina. Ha la pelle chiara come la nostra.

Le ha mostrato il permesso di soggiorno. Si chiama Samira Malek, nata ad Algeri ventitré anni fa. Ha lavorato per quattro anni in alberghi e ristoranti su al nord, poi la crisi, questa crisi che non finisce mai, l'ha portata nella nostra isola. Ora sta scendendo le scale e sembra scivolare, le spalle erette, la testa immobile, penetrando il tempo come un'antica regina. La regina di Saba.

– Io sono Mirko Lobianco - mi presento porgendole la mano

- Sara Di Matteo - sussurra mia moglie, le dita protese a dividere le nostre.

Quando Sara va via mi fa cenno di seguirla. Apre la porta, lotta con l'ombrello che il vento respinge, s'intrappola le mani nella borsa, esce, si ferma, ruota gli occhi a metà.

– È troppo bella. Non voglio file di uomini davanti a casa.

È la sua stessa voce che la sorprende. Troppo curiosa, troppo avida.

“È troppo bella. Non azzardarti ad avvicinarti a lei” è quello che pensa.

Torno in cucina ma Samira ha già sistemato quasi tutto. Le mani mi tremano quando sfioro le sue sulle ultime posate.

Me ne vado mentre i tuoni squarciano l'aria.

Entro nello studio in anticipo rispetto all'orario solito. Poi, nel silenzio, un rumore mi blocca.

*C'è qualcuno nella mia stanza*

Apro la porta e lo sguardo si ferma sul corto vestito nero che fascia il corpo giovane e sodo abbassato sulla scrivania. Il cuore perde un battito in una specie di flash improvviso.

## giallocarta / la regina di saba

Poi Oksana, la giovane ragazza ucraina che fa le pulizie, ogni mercoledì durante la pausa pomeridiana, si gira col suo viso piatto dallo sguardo vuoto.

– Buongiorno dottore. Non sapevo che sarebbe venuto così presto. Ho quasi finito.

– Fai pure con calma, io vado a prendere un caffè.

Ma dov'ero? Che stavo pensando? Possibile che mi sia completamente dimenticato delle pulizie del mercoledì?

Il cuore ha battuto a vuoto come se avessi visto un fantasma riflesso in uno specchio. Un viso appena sognato e subito sparito. Non è possibile. Non è possibile così, in un attimo. Non è possibile, così, in un battito.

Ho pensato a Samira quando non pensavo

Penso a Samira quando penso.

Il tempo scorre in una dimensione ovattata. Sono giorni che la seguo, la spio. La guardo di nascosto quando si spoglia, attraverso le porte che non chiude mai, faccio in modo di incrociarla nel corridoio, sulle scale. Non è facile avere una dea in casa e restare immuni. Una specie di sogno in cui sei certo di svegliarti da un momento all'altro, ma non ti svegli mai. Pensieri sfocati che mi sussurrano nella mente. Una nebbia che ogni tanto viene lacerata da un vuoto improvviso. Il tempo passa in questa strana cosa che non so dove mi condurrà. E lei è sempre là. Le sue mani galleggiano, a volte si lasciano toccare senza mai spostarsi. La incrocio spesso in corridoio che esce dalla stanza di mia suocera, le passo sempre più vicino, fino a toccarla, aspettando una reazione, un rimprovero e trovo solo un sorriso ambiguo. Il sorriso, a volte spudorato, di questa sconosciuta. E ogni giorno che passa, la sento sempre più contro di me, dentro di me. E Sara, se ne accorgerà?

Mattino che sembra già inverno, anche se siamo solo agli ultimi giorni di ottobre.

– Mamma, come ti trovi con la nuova badante?

Mia moglie è già uscita, mia suocera è già lavata e profumata, in posizione di comando sulla sua poltrona davanti al televisore. Alza appena le spalle. L’ho disturbata. Fosse mai che perda una parola di quello che dicono nei programmi cui sta incollata dalla mattina alla sera? Esco in silenzio. Sento lo scrosciare dell’acqua nella doccia. Abbiamo due bagni giù e uno al piano di sopra. Quest’ultimo l’abbiamo lasciato a mia suocera e a Samira. La porta del bagno è socchiusa, evidentemente per sentire eventuali richiami. Scorgo una mano che pulisce lo specchio appannato. Una figura d’alabastro attraverso l’immagine riflessa. La spinta inconsapevole della mano che apre la porta. Il suo seno, il suo corpo nudo, la pelle liscia che splende sotto le luci accese.

Il suo grido, solo negli occhi.

– lo... – dico – lo vado.

Ed è come stare sotto anestesia, scendendo per la strada che conduce a questa antica rocca, passando per la porta che chiudeva fuori i Saraceni, scivolando accanto all’antico palazzo D’Avalos, prima trasformato in carcere e ora solo pietre cadenti, sorvolando il miracolo della Corricella, fino allo studio che affaccia sul porto.

A parlare di bilanci, a macinare numeri, fino a non poterne più, spinto da una forza incontrollabile a tornare a casa, nella calma improvvisa della tempesta passata, aprendo la porta nell’aria ancora umida di pioggia, verso il tunnel di luce della persiana aperta sulla terrazza.

## giallocarta / la regina di saba

Lei che emerge dal sole, un'ombra che cresce, che danza senza musica, il bacino spinto in movimenti rapidi, le mani che scivolano tra le pause improvvisate del corpo, che mi vede e sembra scusarsi.

– La signora ha mangiato a mezzogiorno. Adesso riposa. Ha imparato a chiamarmi. Da qui la sento.

– Ti alleni a ballare?

Movimenti sinuosi, il corpo che si avvolge su sé stesso, gli occhi fissi nei miei.

– Non è un ballo. È una danza antica. La memoria del mio popolo.

Mi avvicino alla ringhiera e le parlo guardando lontano.

– lo conosco il tuo paese, ci sono stato. Sai, questa è un'isola di naviganti. Anch'io, prima di aprire lo studio di commercialista ho navigato. Ero giovane, mi servivano i soldi. Un giorno di venti anni fa la nave su cui ero imbarcato ha subito gravi danni ai motori. Ci siamo fermati per oltre un mese nel porto di Algeri.

Lei si alza con movimenti flessuosi, lenti.

– Ho amato una donna in quella città. La donna più bella che abbia mai visto. Aveva ventotto anni come me, ma era sposata e aveva due figli piccoli.

Mi sposto verso lo spazio della persiana aperta. Lei si avvicina per rientrare, scivolando nel vuoto che ho lasciato. Respiro il calore del suo seno ancora ansante, leggo le ombre nei suoi occhi verde muschio, avverto il fuoco improvviso che mi incendia. Per un solo istante le mie labbra cadono sulle sue. E poi si scostano, nello spazio infinito tra la sua corsa verso le scale e la porta d'entrata che si apre.

– Come mai sei rientrato così presto? - chiede Sara.

Guardo fuori verso il cielo, ridiventato scuro in quest'isola

## giallocarta / la regina di saba

sospesa tra inverno ed estate.

In questo tempo di giorni opposti.

– Devo stare in studio nel primissimo pomeriggio. Così mi sono anticipato.

– Prepari tu qualcosa da mangiare? lo vado sopra.

– Va bene. Ci sono quei barattoli di pomodorini piccolissimi che ha fatto mia madre. Hanno un sapore che non ha bisogno di nient'altro.

Ho messo la pentola con l'acqua sul fuoco e una padella grande con l'olio e tre spicchi d'aglio. Quando l'aglio è appena scurito verso i pomodorini profumati di basilico. Faccio cuocere, aggiungo il vino bianco e lascio evaporare.

La sento all'improvviso vicina che alza le braccia per prendere i piatti dal pensile in alto. Il fianco che mi tocca, il seno che mi sfiora, che preme, mentre si gira.

– Come finisce quella storia? – chiede Samira.

– Alla fine aveva deciso di imbarcarsi con me. L'ultima volta che l'ho vista è stato sul molo, con una valigia in mano e una pistola puntata alla testa. Ho avuto paura, una paura tremenda. Sono salito a bordo, da solo. E la nave si è mossa. Ha preso velocità, dileguandosi, scomparendo. Sono scappato come un vigliacco.

Mi immobilizzo, sentendo alle nostre spalle i passi di Sara.

– Allora è pronta questa specialità?

E nel fumo dell'acqua che bolle qualcosa si è spezzato.

– Domani sarà una giornata tremenda - dice Sara, arrotolando gli spaghetti. - Dovrò stare a scuola fino a sera. Dopo le lezioni dobbiamo iniziare le riunioni sui Pon. La dirigente scolastica vuole che chiudiamo tutto per domani perché è l'ultimo giorno di ottobre. Venerdì è ognissanti, sabato ponte, poi la domenica.

## giallocarta / la regina di saba

Ci saranno tre giorni di festa.

- Non contare su di me - rispondo. - Domani sarà un giorno pieno di appuntamenti e non potrò muovermi dallo studio.

La voce di Samira è solo un fremito.

- Resto io - dice. - Posso prendermi il pomeriggio libero oggi, invece di domani.

Mi affaccio al balcone dello studio per respirare in un momento di calma. Guardo i due moli, quello con il faro rosso e quello verde, la nave che entra nel porto, lo sbuffo di fumo, le auto, i rumori della strada. Poi qualcosa cancella le grida, i rumori, i pensieri.

Cancella ogni cosa.

Samira entra nel bar.

Dico alla segretaria che vado a prendere un caffè e sono giù in strada.

Il bar ha un'entrata per il pubblico e un'altra, riservata, che accede al laboratorio di pasticceria.

Entro in quest'ultima, come faccio spesso, per rubare qualche segreto a Pasquale il pasticciere.

Appena mi vede già comincia a scuotere la testa. Sta infornando le "lingue di bue", una ricetta che non mi darà neanche con una pistola puntata alla testa. Mi avvicino alla porta di comunicazione con la sala.

Lei è dentro seduta a un tavolo sorseggiando un caffè. Lui, di fronte, gesticola, alza la voce, parla un francese misto a parole arabe. Pelle colore dell'ebano, una barba appena accennata. La afferra per un braccio. Lei si scuote e se ne va. Fendendo l'aria come un breve vortice.

E all'improvviso mi squilla il cellulare.

- Dovresti comprare delle fettine di pescespada - dice Sara. - Non ho niente da preparare per stasera. Ma non sei allo studio? Ho chiamato prima là.

## giallocarta / la regina di saba

– Sono sceso un attimo al bar - rispondo, uscendo.  
Il manto del mare si sta di nuovo sollevando. Samira non c'è più.

Comincia come qualcosa che cresce. Si dilata dallo stomaco srotolandosi fino alla gola.

Il pescespada sfrigola sulla piastra. Con un rametto di prezzemolo lo bagno ogni tanto con una salsina di olio, limone e sale. Intanto centrifugo l'insalata fino a che non rimane neanche una goccia di acqua.

Nella stanza galleggiano le voci di Sara e Samira che preparano la tavola. Suoni ovattati, note lontane.

*Beata te che hai solo ventitré anni. Io ne ho già quarantadue.  
E suo marito quanti ne ha?*

*Quarantotto, sei anni più di me. Come si vive al tuo paese?  
Sa, l'Algeria non è l'Afghanistan o l'Iran. Le donne sono abbastanza libere. Ma il fondamentalismo islamico è duro a morire anche da noi.*

Sento il calore improvviso. La sua presenza in questa stanza, in questo tempo, fino al fondo di me stesso.

*Che collana stupenda che hai.*

*È artigianale, viene dalla Grande Kabilia.*

*Ma tu ce l'hai il fidanzato?*

*Sì, è qui, è arrivato stamattina.*

*Per stare un po' con te?*

*No, per portarmi via. È tempo che io vada in sposa. Una promessa di venti anni fa.*

Il pensiero arriva sfocato come il fumo. Sussurra nella mente. Si artiglia come il dolore. Non posso fare altrimenti, non posso fare diversamente.

*E tu andrai con lui? Ci lascerai?*

## giallocarta / la regina di saba

*No, no, io resto.*

*E lui, lui che farà?*

*Lui... lui per me potrebbe anche uccidere.*

Poi lei è vicina per aiutarmi a portare a tavola i piatti. L'ambiguità della mia mano sopra la sua. Il flash che arriva nel cuore. La sua mano che non si è mossa.

– Veramente ottimi questi pomodorini. Non riesco a capire come fa tua madre a trovare il tempo per queste cose con tuo padre con l'Alzheimer, e tutto il da fare che c'ha. A proposito, non dovresti andare a trovarli?

Suoni che attraversano la nebbia che mi offusca il cervello, dove la decisione penetra come una lacerazione. Questa notte.

Questa notte che non passa mai. Accanto a Sara, a guardare il suo sonno finalmente profondo. Cancellando le pareti per penetrare nell'altra stanza. Spinto da un'attrazione irresistibile. Finalmente mi alzo. Guardo un momento nella camera di mia suocera, che dorme. Percorro il corridoio. Spingo la porta già semiaperta. Mi avvicino, a piedi nudi, nel debole chiarore che arriva dalla finestra. Fermo davanti al letto. Ascoltando l'alito leggero, solo un debole soffio. A chiedermi cosa sono diventato. Cosa ne ho fatto di me. Cosa potrebbe succedere. Basterebbe un nonnulla, Sara che si sveglia, Samira che si spaventa e grida. Basterebbe un niente per rovinare una vita. Un tocco lieve sulla spalla. Gli occhi sgranati, colorati da una vaga sorpresa. Scopro qualcosa che mi è mancato per troppo tempo. Un'improvvisa debolezza, il desiderio di lasciarsi andare. Una necessità assoluta. Lei solleva lo sguardo tranquilla, senza gridare, senza chiamare.

Una mano mi afferra al di sopra della coperta. Il lenzuolo mi scivola tra le mani. Il suo profumo mi invade.

## giallocarta / la regina di saba

Le mie mani si muovono, cercandola nel buio. Si infilano sotto la stoffa leggera, scavano solchi sulla pelle. Il suo corpo si avvicina, stringendosi al mio. Le passo le mani sui capelli, mordendole i capezzoli.

Il piacere mi travolge profondo e pulsante come un'onda del mare.

Guardo i suoi occhi annebbiati. Poi lentamente scivolo via.

Spingo la porta della nostra stanza avvicinandomi a piedi nudi, lievemente, per non svegliare Sara. Il riflesso improvviso di un lampo le illumina gli occhi.

- Come mai ti sei alzato? - chiede.

- Sono andato in bagno - rispondo nella tempesta fuori e dentro di me.

Un odore forte di caffè mischiato a quello inconfondibile delle lingue ancora calde. Sono uscito prestissimo a prendere al bar la colazione per tutti.

- Sei andato al bar? Era tanto tempo che non lo facevi - dice sbadigliando Sara.

- Considerato la giornata che ci aspetta, meglio iniziarla con una colazione adeguata. Ma Samira non scende?

- Sta facendo il bagno a mia madre. Ha detto che scenderà più tardi.

Mi chiedo se Sara si sia accorta di qualche cosa. È calma, ma sembra diversa. Parla poco, non è da lei, e non so se sente quello che nascondo così bene, che non so nemmeno io.

Mi sto confrontando con il tempo, con gli anni che passano, con le cose che cambiano. Mentre ricordo un altro tempo, un'altra colpa.

Non posso più trattenermi e Samira non scende. Non posso andare su, non ne ho il motivo.

## giallocarta / la regina di saba

Questa mattina non la vedo. È meglio se non la vedo.

L'aria rimbomba al suono di un tuono. Il vento ha ripreso a ululare contro le finestre.

– Signor Assante, dal suo bilancio risulta un utile troppo alto. Dovrebbe incrementare i costi da oggi fino a dicembre e non emettere più fatture.

– Va bene dottore. Però io le fatture che ho emesso non le ho incassate e non mi sembra giusto che io debba pagare le tasse se i soldi non li ho avuti.

Sono stremato, dopo un'intera giornata di lavoro. Questo è il periodo peggiore dell'anno, quando facciamo insieme ai clienti l'analisi del bilancio al trenta settembre per prevenire sorprese a fine dicembre. Io cerco di spiegare il principio di competenza per cui paghi per quello che hai fatto e non per quello che hai incassato e i clienti mi spiazzano con una logica spicciola, ma inconfutabile.

Sto cercando una risposta quando la segretaria invade la stanza.

– Dottore c'è sua moglie al telefono, sembra molto agitata.

Le parole sono grida laceranti. Non è possibile, non è possibile quello che dice. Sto già fendendo la pioggia violenta, lanciato sulla salita che porta al borgo, lontano da qui, perso nel nulla, verso casa, in una gara forsennata con i battiti del cuore.

Trovo Sara vicina al letto di sua madre mentre sta cercando di rimetterla coricata.

– L'ho trovata ai piedi del letto. Doveva andare in bagno e ha cercato di scendere da sola. Samira è sparita.

Apro la porta del bagno, controllo la terrazza, attraverso il corridoio. La casa è vuota. Samira non c'è, da nessuna parte.

– Che facciamo? - chiede Sara.

– Per adesso niente, ci deve essere una spiegazione, non può

## giallocarta / la regina di saba

essere sparita così.

– Forse dovremmo chiamare i carabinieri.

– È troppo presto. Aspettiamo domani.

Qui da noi il giorno di Ognissanti è come il giorno dei morti. Tutti vanno al cimitero, perché è festa, perché hanno tempo. Al nostro cimitero affacciato sul mare, dove d'estate morti e vivi guardano insieme il sole che nasce e poi tramonta.

I carabinieri non si sono scomodati più di tanto. Queste cose succedono continuamente, hanno risposto.

– Piuttosto controllate bene cosa manca in casa. In genere questi extracomunitari rubano le cose più preziose e poi spariscono.

Ho chiuso gli occhi stringendo con forza il telefono, per non sbatterlo.

Mi giro verso Sara, addossata al muro, le spalle sussultanti, come se stesse per piangere.

Alla fine andiamo anche noi al cimitero girando per i viali, intercapedini del tempo che ricongiungono morti e vivi.

Per Sara è un rito che non cambia mai. Suo padre è solo la prima tappa. Ha un fiore per tutti i parenti, senza saltarne mai nessuno.

Poi torniamo a casa, dove tutto è uguale. Iryna ha accettato di ritornare per pochi giorni, fino a quando avremo trovato un'altra badante. Fuori c'è oramai solo un filo di luce risucchiato ben presto dal buio.

Alle undici e mezza di sera di questo venerdì primo novembre 2013 su Rai Uno, Riccardo Fogli cerca di imitare Patty Pravo in "tale e quale show", cantando "Pazza idea". La voce è abbastanza somigliante, ma c'è, improvvisa, una nota

## giallocarta / la regina di saba

stonata, una stecca incredibile, un suono stridulo ripetuto, intermittente.

Il campanello continua a suonare.

Sono io il primo a balzare dalla sedia e a correre verso la porta.

– Samira - dico

– Buonasera – risponde un'altra voce.

Il Brigadiere Coppola lo conosco da anni ma, mentre cerco di rispondere, mi immobilizzo. Non per la sua figura bonaria, ma per l'uomo che vedo alle sue spalle spinto dalle raffiche del vento che di nuovo ulula.

Indossa un loden che imperava negli anni Settanta, ma che, adesso, è decisamente fuori moda. Avanza oltre il brigadiere e mi porge la mano.

– Ispettore Vincenzo De Luca della questura di Napoli - si presenta. - Scusi l'orario, ma abbiamo delle comunicazioni urgentissime da farle.

Sorride a ogni fine frase. Un sorriso che è un aprire e chiudere le labbra, mentre gli occhi azzurro cielo restano freddi e immobili.

Avanza di qualche passo chiudendomi ogni prospettiva.

– Ci risulta che avete denunciato la scomparsa della vostra badante.

Annuisco, chiuso in un attimo vuoto.

– Samira Malek, algerina.

Poi guarda me e Sara, che, nel frattempo si è alzata.

– Posso chiedervi dove eravate nel pomeriggio di ieri?

Ho chiuso gli occhi. Incapace di parlare. Se non si sbriga lo prendo a pugni.

– Io ero al mio studio dove c'era la segretaria e si sono avvicendati clienti in continuazione.

Il suo sguardo si sposta su mia moglie.

## giallocarta / la regina di saba

– Sono stata a scuola tutto il giorno. Quando sono tornata a casa, ieri sera, ho trovato la mamma sola ai piedi del letto, ho chiamato mio marito e...

La interrompo, non ne posso più.

– Per favore, ci può dire cosa diavolo sta succedendo? – dico, quasi urlando.

Questa volta mi guarda senza sorridere.

– La vostra badante è stata uccisa. Le hanno sparato un colpo di pistola in piena faccia.

Un suono nuovo, strano, la mia voce.

– Uccisa? Uccisa dove?

– Il corpo era sotto al faro rosso, sul molo di levante. L'hanno vista dal traghetto, che rasentava gli scogli. Hanno chiamato subito il 118.

La vista che si appanna, un improvviso capogiro.

– Quando..., quando è successo?

Il suo tono monocorde, la voce sempre uguale

– Giovedì, nel tardo pomeriggio. Il medico legale potrà dirlo con certezza dopo l'autopsia, ma mi è sembrato abbastanza sicuro. E poi la ragazza aveva al polso l'orologio con il datario fermo alle ore diciassette del trentuno. Abbiamo trovato i suoi documenti nella borsa.

Il suo braccio che si alza, la mano che scivola verso di noi.

Una collana chiusa in una busta di plastica che guardiamo come da dietro un vetro.

– Questa è la collana che indossava.

Un gemito sale alle mie spalle.

– È la sua. Non ce ne sono due uguali di quelle collane. – La voce di Sara fluttua a intermittenza fra i singhiozzi.

La paralisi mi avvolge. Vorrei spegnere quella voce che avanza fino a penetrarmi.

L'ispettore continua a parlare, come un'eco lontana. Parole

## giallocarta / la regina di saba

dette e subito perdute.

Ma qualcosa mi arriva di quello che dice.

– ... capite, brancoliamo nel buio. Se avete qualche sospetto, se siete a conoscenza di qualche cosa, qualsiasi cosa che possa aiutarci.

– Ispettore, dobbiamo effettuare il riconoscimento? - riesco a chiedere.

– Purtroppo penso sia inutile. L'assassino o gli assassini si sono accanito sul viso con qualcosa di pesante. Il volto è irriconoscibile. Tenteremo con le impronte digitali, ma sarebbe troppa grazia se fossero archiviate nel sistema Afis.

Poi ha chiesto di vedere la sua camera. Un'ispezione meticolosa che non porta a niente. È tutto perfettamente in ordine come se fosse ancora lì.

Ha voluto interrogare mia suocera, che ha girato solo per un attimo gli occhi fissi sul televisore.

– Lei, signora, ricorda se la sua badante ha detto qualcosa prima di andare via?

– Quella puttana? Meglio così. Ha finito di portarsi gli uomini in casa.

Riesco appena a spiegargli che per mia suocera tutte le badanti sono puttane che lui è già scappato via.

Gli ho parlato dell'incontro al bar di Samira con l'arabo, di quella che, sicuramente, era una lite.

Sara mi guarda con lo sguardo che trema.

– Era il suo fidanzato. Voleva portarla via. Lei ha detto che avrebbe anche potuto uccidere - aggiunge.

L'ispettore mi chiede di descriverlo, prende appunti.

– Abbiamo bisogno che lei domani venga in questura centrale. Ci sarà un esperto che, con il suo aiuto, proverà a fare un identikit di quest'arabo. Per adesso è il maggior sospettato.

## giallocarta / la regina di saba

Lo cercheremo. Anzi lo troveremo. Alle dieci. Chieda di me. Domani. Un altro domani vuoto.

*“Quella che avete davanti a voi è la porta di Bab El Monsour, dalla quale si accede alla città imperiale. Tutto quello che vedete e che vedrete all’interno della città e dei giardini, o perlomeno quel poco che rimane dello splendore originario, si deve a un solo uomo: Moulay Ismail che fu sultano del Marocco, per cinquantacinque anni. Moulay Ismail era un sovrano dalle passioni estreme: era capace di crudeltà orrende, gettava i prigionieri nella fossa dei leoni, tagliava la testa a chi pensava fosse suo nemico, ma amava gli animali e lo si poteva vedere cullare tra le braccia uno dei numerosi gattini che giravano indisturbati tra i suoi giardini. Aveva una grande ammirazione per un altro sovrano suo contemporaneo, Luigi XIV, il “Re Sole” e voleva emulare nella sua Meknès i giardini della stupenda Versailles. Per questi lavori utilizzava le migliaia di schiavi cristiani catturati dai pirati. Questi schiavi avrebbero potuto vivere nel lusso semplicemente abiurando e abbracciando la religione di Maometto. La cosa incredibile era che pochissimi abiuravano, mentre la gran parte di essi, ladri, malviventi, assassini nelle loro terre, qui rischiavano ogni istante la vita per restare fedeli a un Dio cui non avevano mai, nemmeno per un momento pensato”.*

*Mi ero aggregato a un gruppo francese per una gita organizzata dall’Algeria al Marocco. Un viaggio allucinante di dodici ore, su un pullman sgangherato, poi la notte in albergo e sveglia all’alba. Lei era la guida. Parlava un francese fluente, che poi, è la seconda lingua in Algeria. Io, con il mio francese scolastico, e le frequenti sortite a Parigi, la capivo benissimo. Per tutto il tempo non le avevo mai tolto gli occhi di dosso.*

## giallocarta / la regina di saba

*– È strano che lei parli quasi con ammirazione degli schiavi cristiani - le dissi, in un momento di pausa.*

*Lei sollevò il viso nel vento che si stava alzando.*

*– Lei dice così, solamente perché sono algerina? Io appartengo all’etnia francese che è rimasta qui dopo l’indipendenza. Faccio parte di quel gruppo di donne che combattono la “Sharia”. Mio marito è integralista, ma mi ama e mi lascia stare. Non creda a tutto quello che sente. Non tutti i musulmani ammazzano la propria donna solo perché non porta il velo.*

*I raggi del sole del deserto scivolarono sui suoi occhi screziati.*

*– È una fortuna che lei non porti il velo, – dissi come un lupo che vede una luce sbucare dalle tenebre ed è combattuto tra la paura e la fame.*

*Fame che diventò uno spasimo potente, un’oscillazione del tempo, una mano che mi ghermiva. Peggio dell’amore, più dolorosa dell’amore.*

*– Sei bellissima – le dissi molto tempo dopo. - Sei perfetta, sei splendida.*

*– Dillo ancora, ripetilo all’infinito, non smettere mai.*

*I suoi occhi si scioglievano come pozze d’acqua sotto il sole del deserto.*

*– Mi porterai con te, vero? Mi porterai sulle onde?*

L’onda terribilmente alta mi fa svegliare di soprassalto. Il traghetto, percorso dai venti, si innalza e si abbassa, appare e scompare. Una bottiglia cade e si rompe in mille frammenti. Volti cerei, occhi stupiti che mi guardano. Come si fa ad addormentarsi in mezzo a una tempesta? Come si fa a sognare come se il tremendo rollio fosse solo una culla adagiata su un ricordo? È stato lui, quell’arabo. L’identikit

## giallocarta / la regina di saba

che ho aiutato a fare e che, per la verità, non è riuscito per niente bene. È stato quello a riportarmi in un miraggio perduto. Poi, d'improvviso, la nave plana nel porto, come se camminasse su cuscinetti d'aria. Gli ormeggiatori afferrano le cime che sembrano volersi spezzare. Il portellone si abbassa. Sono di nuovo a casa.

Luce. Luce soffusa che sfiora la sedia di barbiere del primo novecento nell'angolo della stanza da letto. Luce che si riflette sul televisore a schermo piatto. Luce che impasta insieme antico e moderno, in questo borgo medioevale, con al centro il serbatoio dell'acqua, icona gigantesca del progresso che irrompe nella storia. Luce che brilla sui capelli biondi di Sara, sul suo corpo, improvvisamente nudo. Luce che invade lo specchio che riflette le nostre immagini, mentre la penetro lentamente per lenire il dolore. Luce che fa brillare le lacrime che le bagnano il viso.

– Perché ci è successo questo? - chiede.

*Questo? Questo cosa? Cosa sa Sara?*

– C'è di nuovo il sole - rispondo. – E domani è lunedì. Potremo ricominciare una vita normale.

Si asciuga gli occhi, si alza nuda, apre la finestra.

– Prenderai freddo - dico.

Poi mi alzo anch'io in questa domenica calda di luce.

Il lunedì scorre nell'aria pervasa da una pioggerellina sottile che ti bagna senza che neanche te ne accorgi. Lascio l'ultimo chiarore che intravedo dalla finestra dello studio e mi avvio verso casa.

Apro la porta mentre il telefono squilla. Iryna si affaccia dalle

## giallocarta / la regina di saba

scale.

– È la scuola, dottore. Cercano sua moglie, ma lei è uscita a fare la spesa.

*La scuola? Ma lavorano anche di sera in questa dannata scuola?*

– Va bene, Iryna, la prendo da qua.

– Pronto, chiamo dal liceo. Sono l'addetta alla segreteria. Potrei parlare con la professoressa Di Matteo?

– Buonasera. Io sono il marito. Mia moglie non c'è. Può dire a me?

– Certo, posso dire anche a lei. È una cosa banale. Dovrebbe dire a sua moglie che, appena può, deve venire in segreteria a correggere la domanda per la 104.

– Scusi, ma che diavolo è la 104?

Sento esitazione, incertezza dall'altro capo del filo. Poi riprende a parlare.

– Be', non è che io ne capisca molto. So solo che sua moglie, avendo la madre che è stata dichiarata invalida, ha diritto a tre giorni di permesso retribuiti al mese per assistere il familiare. Ora lei ha fatto la pratica e ha presentato la domanda per mercoledì, ma ci deve essere un errore.

Mi giro. Verso la pioggia che intravedo dalla terrazza affacciata sul mare. Il cuore che comincia a battere. La premonizione di qualcosa di terribile che mi attraversa come una lama. La voce continua.

– Guardi, sono certa di quello che dico. È giovedì che la professoressa non è venuta. Lo so perché dovevo farle firmare il calendario del Pon "English for job" di cui lei è il tutor. L'ho cercata per tutta la scuola ma non c'era.

Mi gira la testa. Il tempo si ferma. Un frullio di ali nel cuore.

*Sara ha mentito. Non era a scuola giovedì.*

*Sara non era a scuola quando è stata ammazzata Samira.*

– Scusi, ma ha sentito quello che ho detto? Può riferire alla

## giallocarta / la regina di saba

professoressa?

- Non si preoccupi, glielo dirò sicuramente - soffio al telefono come un gatto dal pelo arruffato.

### *La pistola.*

Mio padre è stato guardiano del carcere, fino a quando lo hanno chiuso nel 1988. È andato in pensione giusto in tempo ed è riuscito a tenersi la pistola con i proiettili. Quando sono iniziati i primi segni dell'Alzheimer, mia madre ha avuto paura e l'ha consegnata a me. L'ho nascosta in una scatola di scarpe nell'armadio della stanza da letto tenendola pulita e funzionante.

Corro per le scale. La ricerca febbrile, la scatola senza pistola, senza proiettili, i colpi disordinati del cuore.

Una voce mi urla nella testa, mi distorce il cervello. E cado, cado nel caos.

Ho chiuso gli occhi per non vedere, per non scorgere quello che si nascondeva nel passato, nella vita, nel suo respiro, in Sara. Il dolore sfocato alla notizia di non poter avere figli. Nascosto dentro le parole, ovattato dai luoghi comuni. *I figli danno solo problemi, quando sono piccoli, quando crescono, quando sono grandi. È giusto mettere al mondo figli in questo mondo distorto, diviso, parcellizzato, cattivo? Dimentichiamo, vuoi?* Come se non fosse lei, come se stesse parlando di un'altra. Parole, solo parole che le cadevano sulle labbra come lacrime dal cielo. Poi mi ha visto ubriaco di suoni, di profumi, di Samira. Come ho fatto a pensare che potesse non sapere? Tutto può esplodere d'improvviso come una fucilata nel silenzio.

E posso solo pensare di raccogliere i frammenti, mentre un gemito mi sale dal petto, e sono già alla porta.

## giallocarta / la regina di saba

Alla ricerca di un cuore diventato roccia.

Alla ricerca di una mente diventata folle

– Avete visto Sara? Avete visto mia moglie?

Cammino tra le case colorate, battute dal vento, nei vicoli percorsi da rivoli di pioggia, fisso ogni angolo di luce ma è solo il nulla. Mi ritrovo senza saperlo al molo di levante, lo attraverso fino in fondo, fino a trovarmi sotto il faro rosso bagnato da strisce di schiuma che si arrampicano, sotto i raggi di una luce intermittente.

Il molo è deserto nel buio della sera, ma l'aria è pervasa da un rumore che afferro appena.

L'improvviso, lancinante, dolore alla testa mi fa smettere di respirare. Il buio diventa ancora più nero.

Quando riapro gli occhi due volti nella notte sono chini di me. Un demone uomo dal viso scuro e un angelo donna dal viso più chiaro.

Poi scruto l'abisso nello sguardo di Samira.

E ogni cosa, all'improvviso, appare.

Le onde diventano dune, il vento è il Ghibli, le lacrime solo sabbia negli occhi.

*Le case bianche di Algeri.*

*Due occhi verdi persi nel deserto.*

E tutto ricomincia dallo stesso dolore, dallo stesso miraggio perduto.

– Chi è la donna che avete ucciso? – sospiro con una stanchezza infinita.

– È la ragazza che faceva le pulizie al tuo studio. L'unica che avesse un corpo uguale al mio

– Ti cercheranno.

– No. Io sono morta, ricordi?

– Si chiederanno dove sia finita la ragazza. Non può sparire

## giallocarta / la regina di saba

così.

– Oksana partirà regolarmente domani. Ho già il suo passaporto con la mia fotografia. L'ombra dell'altro scivola alle mie spalle.

– E lui?

– Lui fa parte del Gruppo Islamico Armato. È un'ombra che può scivolare dove vuole.

– Non è il tuo promesso sposo. È tuo fratello, vero?

– Già. Siamo cresciuti. Non siamo più i bambini che hai lasciati soli con un padre che è stato costretto a uccidere la donna che amava. Sola con la vendetta nel cuore.

– So cosa stai pensando - aggiunge. - Era tutto molto più semplice se lui ti sparava un colpo alla testa e spariva. Ma dovevi essere ucciso da un volto sbucato dalle tenebre del passato. Solo io potevo eseguire la fatwa. Addio Mirko.

Con lo sguardo offuscato intravedo i suoi occhi che lampeggiano, il braccio teso, il dito che diventa bianco sul grilletto.

Il mare esplode. Il tuono copre il rombo dello sparo. E come se le lancette del tempo fossero impazzite la scena si ripete. Un altro tuono, un altro sparo. Ho aperto gli occhi.

I fantasmi non ci sono più. Vicino al mio sguardo appannato l'angelo e il diavolo sono riversi l'uno sull'altro. Mi alzo con il vento che mi cade addosso e gli spruzzi del mare che mi sferzano il viso. L'ombra è dietro di me.

– Sara! - urlo.

Ha una voce senza suoni, così bassa che la sento appena.

– Ho visto tutto quella notte. Ti ho visto nel suo letto. È stato come colata di cemento nello stomaco.

Una gelida corrente che avanza, il tono della voce che si alza.

– Giovedì, appena sei uscito, ho preso la pistola. Ho passato tutto il giorno controllando il tuo studio. Ero sicura che ti saresti incontrato con lei. Il dopo è tutto confuso. Ero come in un sogno di qualcun altro. La pistola è rimasta nella borsa.

## giallocarta / la regina di saba

– Sara io...

Non riesco a dire altro Guardo il suo viso sofferente privato di tutta la sua antica bellezza.

– Stasera, ero nella salumeria giù al porto. Ti ho visto dirigerti verso il molo, poi ho visto loro, ho riconosciuto Samira. Mio Dio, sono quasi morta. Vi ho seguiti.

La sua voce si spegne piano nel chiaroscuro della sera. La pistola puntata su di me scende vibrando e poi risale. Esita, si protende, scivola, ghermisce, lacera la mano.

Io resto immobile in questa cartolina dove sono incollate le nostre immagini.

Le onde bianche alzate contro il cielo.

Il gemito di Sara, un lamento scaturito dal centro della terra, rapito da un improvviso vortice di vento.

L'ombra del braccio steso. La pistola che lentamente si abbassa. I gabbiani sopra di me.

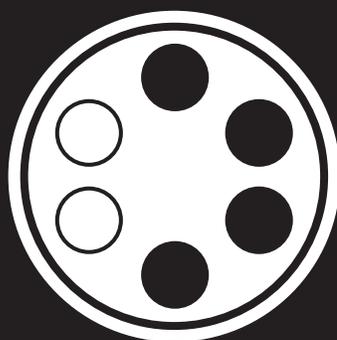
Cavalcano l'aria, indossano il vento, stridono in volo, si lasciano cadere, battono le ali, in una formazione lenta che attraversa la scogliera.

Sembra proprio che stiano salutando.

La regina di Saba che se ne va

# Scacco matto, commissario Presti

Riccardo Landini



## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

Seduto sulla poltrona davanti al caminetto spento, il commissario Lodovico Presti sorseggiava un calice di prosecco freddo, il che era inusuale per lui che non beveva mai. Un'altra flute, piena, era posata sulla sedia di fronte. Quella sera si celebrava un rito, era un anniversario importante, talmente importante da poter transigere alle regole che si era così duramente imposto. Erano passati dieci anni dalla morte di Giulia.

La mattina presto si era recato al cimitero con una rosa rossa che aveva sistemato con cura nel piccolo vaso appoggiato davanti alla lapide grigia. Aveva passato la mano sulla foto impolverata ed era rimasto lì, muto di pensieri, per mezzora. La pioggia aveva smesso di cadere, senza dare comunque l'impressione di voler cedere al sole. Un profumo di caldarroste aleggiava per le strade della città, un aroma triste che sapeva di autunno, di fine d'anno, di solitudine.

E da solo Presti si era incamminato verso la questura, passando il resto della giornata a impartire ordini, a scrivere al computer, a ricevere telefonate. Gli pareva di osservarsi dal di fuori, un simulacro che agiva al posto suo che, con l'anima, giaceva invece sotto terra insieme a lei. Che silenzio, che pace, nella notte senza sogni di Catullo, pensava.

“Eppure continuo a vivere senza nemmeno rendermene conto. Forse non sono neanche io, ma qualcuno che si è impadronito di me e finge le mie sembianze, le colora di respiro e di voce.” Appoggiò il calice sul tavolino accanto, stando attento a non bagnare il legno. Da tempo si domandava quale fosse il senso di quell'artefatto teatro delle marionette entro il quale recitava una parte non scritta per lui, ma per un altro. Il lavoro, cui si applicava con la massima concentrazione e dedizione, non gli forniva alcun appagamento se non la soddisfazione del suo dovere verso la società: porre argine al caos, castigare il male,

respingere gli assalti del crimine. Capiva bene in cuor suo che il nuovo medioevo in cui l'intera umanità stava precipitando sarebbe stato ancor più buio del precedente e si diceva sicuro che, stavolta, non vi sarebbe stata rinascita. Eppure continuava la lotta.

Sapeva anche che, dalla scomparsa di Giulia, ogni vincolo che lo legasse al mondo era saltato, non v'era più nulla per il quale valesse la pena di spendere i propri sogni, le proprie speranze, l'ironia e l'intelligenza, l'attenzione, le illusioni. Forse soltanto il suo capanno sul mare, da cui poteva guardare l'alba sorgere dall'acqua sfumata..

Scrivendo Demostene che l'uomo crede vero ciò che desidera.

“Se non ci si aspetta più nulla, la realtà si frantuma e non esiste più niente attorno a cui ci si possa stringere con la carne o con lo spirito, che spinga a vivere. Dunque, che ci sto a fare io qui ? A rigirare ogni giorno i ricordi nelle ferite, cercando nelle cicatrici la conferma delle mie emozioni perdute ?”

Il cellulare improvvisamente squarciò l'atmosfera irrealistica dell'appartamento, come un urlo selvaggio che risuoni in una chiesa durante una funzione mortuaria.

“Commissario, sono Giannasi. Abbiamo appena ricevuto un messaggio dallo Scacchista. Immaginavo che lo volesse sapere subito.”

Lo Scacchista: il più feroce e noto serial killer italiano, con ben otto omicidi al suo attivo, definito così dai media perché nella bocca di ogni vittima lasciava un pezzo del gioco quale sua tracotante firma. Le indagini per quanto scrupolose non avevano sortito effetto, i profili psicologici, le intercettazioni, le battute in massa sui luoghi degli omicidi: niente.. Da oltre due anni l'assassino era svanito, volatilizzato, come se fosse rientrato nelle pagine di quel libro infernale da cui era uscito.

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

“Sono le undici di sera.. Come avete fatto a ricevere posta a quest’ora ?”

“E’ questo l’aspetto più interessante, capo. Si è presentato qui un tizio asserendo di aver ricevuto per un anno lettere dallo Scacchista. L’ultima gli ordinava di presentarsi alla nostra questura portandoci un regalino..”

“Che sarebbe ? “

“I bottoni della camicia dell’ultima vittima.”

“Mandami una macchina. Arrivo.”

•••

Qualcuno in un’altra stanza doveva aver fumato, perché nell’ufficio di Presti era filtrato l’odore di sigarette che si mischiava all’aria già stantia di suo. La finestra era stata socchiusa sulla notte umida.

“Allora, signor Pastori, mi racconti da principio questa storia delle lettere che avrebbe ricevuto dal presunto pluriomicida.”

L’uomo seduto davanti al commissario appariva tranquillo. Alto e magrissimo, con un viso dai lineamenti regolari su cui trapelava un’aria da furbacchione a stento celata dalla fissità dello sguardo, poteva passare per un venditore di materassi in qualche stazione televisiva commerciale di terz’ordine. Era vestito con una maglia a girocollo alto dal colore rosso cupo, e un paio di jeans.

“Ho già detto tutto ai suoi ispettori, però non ho problemi a ripetere..”

“Ecco, bravo, proceda.” Tagliò corto Presti, rientrato nei panni faticosi del funzionario di polizia. L’immagine di Giulia che sorrideva al volante della sua Fiat prima di partire per il lavoro si sovrapponeva a tratti a ogni altro pensiero, costringendolo a

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

uno sforzo gravoso per poter mantenere la concentrazione su quanto accadeva nella realtà.

“E’ iniziato tutto circa un anno fa, quando mi è giunta a casa una lettera che mi prometteva cento euro al mese se avessi accettato di custodire quattro bottoni per un certo periodo. Ovviamente ho subito pensato a uno scherzo di un amico e l’ho gettata via, ma il giorno successivo me ne è arrivata un’altra che mi avvisava che, se intendevo aderire alla proposta, mi sarebbe bastato esporre alla finestra di cucina uno straccio di colore bianco. Visto che non mi costava nulla e desideravo capire di che cosa si trattasse, ho fatto quel che mi si chiedeva. Dopo una settimana mi è pervenuto un pacchetto contenente i quattro bottoni e cento euro. C’era anche un biglietto che diceva di non parlare con nessuno di questa faccenda, se volevo continuare a percepire i soldi promessi. Da allora ogni trenta giorni mi è arrivato regolarmente il pagamento.”

“Capito, commissario ? - Intervenne Giannasi - Pagato per sorvegliare il trofeo. Questo signore ha visto un po’ troppi film, ha la fantasia lunga..”

“Ma è la verità !” Sbottò Pastori.

“E come mai oggi si è presentato qui ?” Gli domandò Presti.

“Perché l’altro ieri ho ricevuto un altro biglietto che mi intimava di presentarmi in questa data, intorno a mezzanotte, e consegnarvi quella scatolina. Tra parentesi, avrei dovuto ricevere duecento euro..”

“Questa storia non sta in piedi. Ci sta pigliando per il culo..” Proruppe l’ispettore Assante, che era rimasto in silenzio sino a quel momento.

“Un momento, un momento. Avete controllato i bottoni ?”

“Sì, capo. Direi che corrispondono proprio a quelli che mancavano dalla camicia del tassista di Rovereto, ucciso come

al solito con un colpo di pistola alla nuca. Non li abbiamo ancora passati alla scientifica, perché aspettavamo suoi ordini.”

“Fatelo. E avvisate il Procuratore Capo.”

Il commissario si appoggiò allo schienale passandosi le dita sulle tempie. Si sentiva stanco e depresso, come oramai gli capitava sempre più di frequente. Eppure il caso dello Scacchista rappresentava l'ideale per scacciare la disperazione che gli corrompeva l'anima: un omicida seriale che, nella sua città, aveva colpito due volte, le prime due della lista di otto, che aveva lanciato una crudele sfida a fermarlo e che era riuscito a farla franca per oltre sei anni. Se fosse riuscito ad arrestarlo, avrebbe potuto considerare concluso il suo ciclo, avrebbe potuto lasciare la Polizia per rifugiarsi dove nessuno l'avrebbe più trovato, lontano dal mondo e da se stesso. La voce nasale di Giannasi lo riportò al presente.

“Che cosa dicevi ?”

“Questo signore ha buttato via tutte le lettere, le buste, i soldi.. No, quelli se li è spesi. Come è possibile essere così fessi, a meno che non si sia complici ?”

“Come potevo sapere che si trattava di un criminale ?” Rispose stizzito l'uomo seduto al centro della stanza.

“In effetti, la notizia relativa all'asportazione dei bottoni è stata tenuta segreta. Non possiamo fargliene una colpa, se i biglietti erano anonimi. Almeno quest'ultimo però l'ha conservato ?”

“Veramente no. La lettera si concludeva chiedendo di bruciare il foglio e io l'ho fatto.”

Giannasi diede un calcio a una sedia che si rovesciò coinvolgendo un tavolino con sopra una pila di fascicoli.

“Scusi, capo, rimetto a posto subito.. E' che a sentire queste cose mi vengono certe madonne..”

“D’ora in avanti sei pregato di stare zitto e buono o ti mando a pulire i bagni dell’ufficio permessi di soggiorno, miseria ladra!” Suonò il telefono, era il Procuratore Capo che chiedeva notizie. Presti gli riassunse la situazione e ricevette istruzioni. Durante la conversazione il suo viso assunse l’espressione che rivelava opinioni inconfessabili sul suo interlocutore.

“Il dottor Betta ci farà l’onore di riceverci domani in tarda mattina. Nel frattempo, ci ha raccomandato di lavorare sodo e di chiarire la posizione del qui presente Pastori.”

“Già, intanto che lui si riposa..” Aggiunse Assante.

Il commissario si alzò e aprì del tutto la finestra alle sue spalle. L’aria della notte lo aggredì con il suo sapore umido, impregnato di nebbia e smog. Poi richiuse e tornò al proprio posto. Pastori lo osservava, mostrando una leggera insofferenza, oltre alla naturale stanchezza derivata dall’orario.

“Senta, ciò che sapevo ve l’ho raccontato già diverse volte; il pacchetto l’ho consegnato, non potrei andarmene a casa?”

“Vede, lei rappresenta il primo appiglio che ci avvicina all’assassino di otto persone, a un criminale feroce e psicopatico che, non soltanto è riuscito a sottrarsi alla cattura per tanti anni, ma ha pure evitato di lasciare tracce rilevanti dietro di sé. Quasi un fantasma.. Ha ammazzato, come lei ben saprà, gente innocente, con un colpo di pistola alla nuca, soltanto per il gusto di uccidere e sfuggire alla cattura. Sembra che non provi piacere nel sopprimere le vittime, ma che goda nel farsi beffe di noi, della società civile, della legge e della giustizia. Io non so il perché di quest’ultima trovata che la coinvolge personalmente, ma è certo che non posso permettermi di trascurare nulla che possa portarmi sulla pista di questo omicida.”

Il silenzio avvolse per qualche istante i quattro uomini. Sullo

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

sfondo i rumori della questura, una sirena lontana, lo sbattere di una porta.

“Giannasi, prepara un paio di caffè. E lei, Pastori, si vada a sgranchire le gambe in corridoio. Se ha fame, in fondo sulla sinistra c’è una macchinetta con gli snack meno appetitosi d’Italia.”

Rimasto solo con l’ispettore Assante, Presti scorse velocemente le note redatte dai suoi collaboratori prima del suo arrivo.

“Vedo che questo tizio abita in via Bellesi: sai dove si trovi?”  
Domandò rialzando lo sguardo dalle carte.

“Conosco abbastanza bene quella zona. E’ dalle parti della piscina comunale. Sono tutte palazzine anni settanta, due o tre piani con il cortiletto intorno. Una diversa dall’altra, alla faccia dell’estetica della città..”

“Fammi portare il caffè e lasciami solo, devo riflettere con calma. E non lasciar andare Pastori; si è messo in tasca più di mille euro per custodire quattro bottoni. Stanotte dovrà iniziare a sudarseli.”

•••

Il caso dello Scacchista occupava due faldoni stracolmi di fascicoli - senza contare il resto del materiale - che Presti sfogliò con attenzione incurante del mal di testa e della stanchezza. Gran parte del contenuto se la rammentava, anche perché le indagini le aveva condotte in prima persona, ancor fresco di nomina a commissario.

Il primo atto del killer aveva visto come protagonista uno spacciatore nordafricano, ucciso con un colpo alla nuca, di notte in un parco di periferia. Attribuito a un regolamento di conti nell’ambito del mondo della droga, era stato seguito con

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

scarso interesse, anche per la singolare assenza di prove. La pedina degli scacchi trovata accanto al cadavere non era stata inizialmente ricollegata all'omicidio.

Quando, due mesi dopo, un secondo tunisino coinvolto nel giro dello spaccio era stato assassinato con analoghe modalità e con la stessa pedina, stavolta infilata in bocca, un certo allarme era trapelato negli uffici. Evidente la firma dell'omicida, meno chiaro il movente. Le indagini, gli interrogatori, il fondo smosso nelle acque basse della piccola malavita non avevano portato a nulla. Questo era l'aspetto più inquietante: possibile che il killer non avesse lasciato tracce o indizi di sorta ?

Gli omicidi seguenti avvennero nell'arco dei sei anni successivi, in altre città d'Italia: tre prostitute, un altro spacciatore, una guardia giurata, un tassista. Modalità le stesse; unica variazione la diversità del pezzo degli scacchi negli ultimi tre casi: una torre, un cavallo, un alfiere, quasi a segnalare un progressivo innalzamento del valore delle vittime.

Il profilo che era stato redatto dagli esperti indicava un uomo adulto sopra i trent'anni, dalla personalità forte e fredda seppur disturbata, dotato di cultura e intelligenza superiore alla media, con motivazioni legate alla vendetta personale, inserito nel mondo del lavoro, ma non in ruoli apicali. Avrebbero potuto aggiungere anche *'auguri'*, pensò Presti per quello che contava.

Erano stati effettuati arresti, perquisizioni, interrogatori: tutte false piste. La stampa ci aveva sguazzato a lungo, erano stati scritti diversi libri sul caso, erano state formulate ipotesi di ogni tipo, senza gran costrutto. La più singolare ricollegava il caso al Mostro di Firenze.

Che cosa spingeva l'assassino a compiere i suoi delitti ? Perché aveva cessato di colpo di uccidere ? E perché aveva allacciato

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

questo rapporto col Pastori affinché consegnasse i bottoni proprio in quella data, ma senza l'aggiunta di un messaggio, senza un proclama, senza un motivo? Quale, trattandosi di un giocatore, il senso di quella mossa? E cosa rappresentava per lui la data del 21 ottobre?

•••

L'alba pareva luminosa, spezzando di chiaro il blu della notte agli sgoccioli. Un raggio di sole quasi tiepido accarezzava le tazzine da cui usciva un aroma di caffè fatto. Alla radio trasmettevano una vecchia canzone dei Boston che percorreva le stanze dell'appartamento, riempiendole di note elettriche. Presti uscì dal bagno in accappatoio e si trovò Giulia davanti, già vestita di tutto punto.

“Come mai esci a quest'ora? Non avevi detto che oggi potevi prendertela comoda?”

“Lo so, ma in ufficio sino alle nove non arriva nessuno, così avrò il tempo di starmene in pace e finire quel progetto di cui ti ho parlato.”

Giulia sfoderò un sorriso che profumava di tutte le cose buone del mondo e gli sfiorò la bocca con un bacio.

“Dai, Lodo, un po' di carica.. Tra un mese ci sposiamo e rimpiangerai i tempi in cui vivevi tutto da solo e non c'era nessuno a mettere in disordine i tuoi preziosi dischi in vinile.”

Si allontanò con passo svelto. Presti si affacciò alla finestra, la vide salutare dalla sua Punto color argento, mentre si immetteva sulla provinciale che portava verso il centro città. Quell'attimo sarebbe rimasto impresso per sempre sull'ultimo fotogramma della pellicola intitolata Giulia.

Non l'avrebbe mai più stretta a sé, non ci sarebbe stata nessuna

altra parola, nessun gesto, nessun futuro. Solo un susseguirsi di giorni inutili che lo sommergevano di rimpianti. Se avesse ricambiato quel bacio con più trasporto, se l'avesse trattenuta alcuni minuti, se le avesse confessato che la vita poteva significare qualcosa di meglio di una striscia di tempo in mezzo al nulla solamente se l'avesse potuta osservare attraverso i suoi occhi...

Rammarichi e dolore, di che altro è fatta la materia dei sogni ?

•••

“Commissario, si sente bene ?” La mano di Assante sulla spalla lo riscosse dal dormiveglia.

“Sì, sì, devo essermi assopito un momento. Che ore sono ?”

“Quasi le quattro. Vuole un altro caffè ?”

“No, piuttosto vado a sciacquarmi la faccia e fare due passi. Pastori è ancora di là ?”

“Sta dormendo sul divanetto in sala d'attesa.”

“Sveglialo e fatti scrivere un elenco delle persone che, negli ultimi due anni, hanno frequentato la sua casa, escludendo però parenti e amici stretti; diciamo postini, idraulici, mendicanti. Poi lascialo andare prima che ci denunci per sequestro di persona.”

La strada era deserta. Le luci dei lampioni contrastavano l'oscurità con scarsi effetti, soprattutto sotto i portici. Un'acquerugiola fredda cadeva sull'asfalto, disegnando i contorni delle pozzanghere, delle crepe, delle strisce bianche e gialle. Presti camminava svelto, non era capace di mantenere un'andatura lenta. Respirava forte per snebbiarsi la testa e trovare la forza di affrontare un nuovo e decisivo giorno. In una viuzza secondaria si imbatté in un portoncino aperto, il

retrobottega di un fornaio. Si scoprì affamato nello stesso istante in cui percepì il profumo delle paste appena cotte. Comprò due brioche alla marmellata e le assaporò mentre continuava il suo giro. Una volante di rientro lo affiancò per domandare se gli servisse qualcosa. Salutò gli agenti con un gesto e si allontanò senza parlare.

•••

Alle dieci del mattino, attorno al tavolo ovale dell'ufficio del Procuratore Capo, si stava tenendo una riunione tra i massimi rappresentanti delle forze dell'ordine che avevano seguito la vicenda dello Scacchista.

“Signori, mi pare che siamo a una svolta nel caso che ci sta avvelenando la vita da parecchi, anzi, da troppi anni.” Esordì il magistrato con enfasi.

“Lei crede ?” Si intromise il dottor Castellino, giunto in tutta fretta da Roma a rappresentare il Ministro degli Interni.

“Secondo il professor Massimo De Resta, che ha tracciato il profilo psicologico dell'assassino e ci ha coadiuvato nelle indagini, il cosiddetto serial killer ha deciso di tornare a colpire, alzando il tiro però, e sfidandoci apertamente. Questa sicumera lo porterà a commettere certamente qualche errore e ci permetterà di fermarlo.”

Il Procuratore girò lo sguardo alla sua destra in cerca dell'uomo su cui riponeva ogni speranza di ottenere qualche risultato.

“Commissario Presti, si sente bene ? Mi pare stravolto..”

“Sono i frutti di una notte in bianco, passata a esaminare nuovamente i fascicoli d'indagine per cercare di comprendere quale sia la miglior strategia da seguire.”

“Ed è arrivato a una conclusione ?” Chiese Castellino.

“Ciò che non abbiamo mai capito è il gioco del nostro avversario. Se davvero fossimo davanti a una scacchiera, dovremmo tracciare una linea di condotta verso la vittoria, condizionata sì da quello che farà il nostro antagonista, tuttavia improntata dalle nostre scelte. Pertanto l'essenziale sarebbe immaginare quale sia la tattica di chi ci sta di fronte e cercare di stargli cinque mosse avanti.”

“Parli più esplicitamente, perbacco, non si perda nelle sue solite elucubrazioni filosofiche.”

“Signor Procuratore, il punto è che, sia noi, sia i colleghi delle altre città in cui ha colpito, ci siamo affannati a scoprire chi fosse il killer, come avesse potuto sfuggire alla cattura, come evitare che reiterasse il suo comportamento omicida. Non abbiamo mai voluto approfondire un tema fondamentale ovvero perché lo fa e quale è il suo scopo !”

“E' un pazzo maniaco, che motivi deve avere per uccidere qualcuno se non il caos deleterio contenuto nel suo cervello ?” Fu il commento del colonnello Lanzafini, un uomo truce e segaligno, con un pizzetto lucido come la sua divisa dei carabinieri.

“Basterebbe avere più uomini a disposizione per il controllo del territorio.” Sentenziò un altro di cui Presti non ricordava il nome.

“Per favore, lasciamo parlare il commissario !”

“Io credo fermamente che dovremmo concentrarci sul motivo di questa ultima mossa del killer, partendo da due considerazioni: per quale ragione si è fermato per due anni e perché si è rifatto vivo adesso.”

“Lei cosa ne pensa ?”

“Ritengo che voglia essere catturato, ma non prima di aver portato a termine la sua vendetta.”

•••

“Quindi le hanno dato carta bianca ?”

“Diciamo che si sono tolti dagli impicci scaricandomi ogni responsabilità sull'immediato prosieguo delle indagini. Come dire: ti lasciamo fare di testa tua, se non dovessi arrivare a nulla, le conseguenze le pagherai tutte tu. E' un classico..”

“A questo punto come ci muoviamo ?”

“Hai avuto quell'elenco da Pastori ?”

“Ha detto che non si ricorda di nessuno in particolare. Gliel'ho fatto scrivere e firmare; la dichiarazione l'ho messa in cima al fascicolo che ha lì sulla destra.”

“Mandalò a prendere immediatamente, deve farsi venire alla memoria qualcuno.”

“Non capisco perché sia così importante..”

“Assante, sei stato tu a dirmi che le palazzine di via Bellesi sono diseguali tra loro..”

“E allora ?”

“Come faceva l'assassino a sapere quale fosse la finestra della cucina del Pastori se non avendo avuto l'occasione di entrare nell'appartamento ? Anche se, per caso, viveva in un'altra casa della zona non poteva essere certo della disposizione delle stanze, no ? Quindi cominciamo da qui.”

Rimasto solo nel suo ufficio, Presti rilesse quello che aveva vergato su un foglietto la notte precedente: *‘qual è la motivazione che lo guida, qual è il legame tra le vittime, perché Pastori, perché il 21 ottobre, perché scomparire per due anni’*.

“O uccide a caso - ragionava a occhi socchiusi - e potrebbe pure essere, oppure segue una logica tutta sua che lo dovrebbe

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

portare alla vittoria in questa fantomatica partita a scacchi nella quale gli restano solo due pezzi da sopprimere: la regina e il re. Se avessi la risposta a una delle mie cinque domande, potrei affrontarlo a armi pari, ma così...”

La porta si aprì e comparve l’agente Dominicus.

“Commissario, hanno trovato Pastori morto con un proiettile in testa. Parrebbe opera dello...”

“Proprio lui ! Forse stavolta ci siamo !”

•••

Aveva ragione Assante, le palazzine di via Bellesi sembravano costruite da un architetto sgrammaticato che si era divertito a creare un panorama diseguale, antiestetico, casuale. Il poco verde dei dintorni accresceva il senso di abbandono, di emarginazione del quartiere rispetto al resto della città. La vittima abitava al terzo piano di un edificio che, a suo tempo, doveva essere stato di un rosso acceso e che attualmente era invece grigio con leggere sfumature di rosa. Sul posto c’erano quattro volanti, un’ambulanza e persino una macchina dei carabinieri. Era una scena già vista, sempre quella, un ripetersi di gesti imparati con l’esperienza, senza coinvolgimento emotivo, né interesse, se non per dovere professionale. Eppure questa volta una differenza c’era: l’assassino, l’inafferrabile *deus ex machina* che appariva e scompariva sulla scena guidato da fini inesplicabili.

Pastori giaceva riverso davanti al frigorifero, la nuca squarciata da un colpo di pistola, la solita Beretta 92S usata anche per gli altri omicidi. La morte l’aveva colto di sorpresa, mentre non se l’aspettava affatto. Chi gli aveva sparato doveva essersi presentato come una persona innocua alla quale poter voltare le

spalle magari per prendere qualcosa da bere. L'appartamento, piccolo e dal mobilio modesto, non risultava in disordine.

“E pensare che poche ore fa se ne stava seduto davanti a me..”

“Una inquilina ha riferito di aver visto un uomo anziano e claudicante uscire dall'edificio e salire su un'auto bianca all'incirca due ore fa. Afferma di non averlo mai visto prima. Che fosse lui ?” Domandò Giannasi, ma non ebbe risposta.

“Presti, quel maledetto è ritornato in attività !”

La voce stridula del Questore si fece strada nella stanza affollata di poliziotti e medici legali.

“Ho visto, ma stavolta la situazione è diversa. Ha quasi finito la sua partita; non si nasconde più, vuole essere preso e lo prenderemo.”

Il commissario ridiscese in strada, accompagnato da alcuni della squadra, senza aggiungere altro, vanamente inseguito dalle domande di alcuni cronisti. Il drappello raggiunse l'Alfa 56 con cui si era mosso il commissario.

“Sentitemi bene: voglio tutto il materiale possibile sul morto: casellario giudiziale, schede d'archivio, curriculum vitae.. Devo riuscire a conoscere persino la taglia delle sue mutande !”

“Per quando ?” Azzardò uno degli ispettori, già presupponendo la risposta.

“Immediatamente, miseria ladra.”

“Non conta che stiamo in mezzo a un parcheggio, a cinque chilometri dalla questura..” Pensò Giannasi sospirando.

•••

Quando, in autunno, si fa sera presto, l'umore della gente sembra virare inconsciamente alla malinconia. Quasi che il

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

rapido declinare del sole oltre i tetti, con l'avvento prematuro dell'oscurità e della notte, ricordino a ciascuno il proprio destino che la vitalità dell'estate aveva permesso di accantonare per un attimo. Ciò non valeva per Presti che attendeva con piacere il repentino stemperarsi dei colori del giorno a preludere la fine della fatica di rincorrere gli obiettivi, di mantenere la concentrazione sul lavoro, di assumere il tono di chi davvero crede in ciò che fa, per potersi rinchiudere nel suo mondo, entro le quattro mura del suo appartamento. Era il suo rifugio estremo, inviolabile.

L'accorciarsi del giorno gli ravvivava la speranza che, di lì a poco, avrebbe ascoltato un disco, mentre si preparava la cena, quindi avrebbe potuto ripercorrere col pensiero le mille strade che il destino gli aveva precluso, spingendolo lungo sentieri freddi e impervi, sentieri che lo portavano molto distante dal suo cuore.

Quella sera, invece, mentre la pioggia batteva noiosamente sui vetri del suo ufficio in questura, aveva dovuto dedicarla alla lettura dei documenti, dei rapporti, dei referti che, man mano, i suoi sottoposti gli avevano appoggiato sulla scrivania. Sentiva di essere vicino alla verità e che lo stesso Scacchista attendeva che lui finalmente ci arrivasse. Verso le nove si fece portare dal più vicino bar un panino con prosciutto e mozzarella, stantio rimasuglio di ciò che era rimasto in esposizione dalla mattina. Dopo aver mangiato, provò un gran desiderio di un bagno caldo che gli levasse da dosso tutta la stanchezza degli ultimi giorni. La sua mente vagò sino a giungere al mare, allo spettacolo del capanno dove passava le ferie, di notte, con l'odore della salsedine e le luci delle stelle incise sull'acqua.

Poi l'occhio gli cadde sulla scheda di Pastori, preparata dall'ispettrice Satta e ricadde nella realtà. Afferrò il telefono.

“Assante, ci sei ?” Borbottò nella cornetta.

“Sì, commissario, arrivo subito.”

Difatti, dopo un paio di minuti, entrò nella stanza del suo superiore, trasformata in una specie di campo di battaglia, con fogli e fascicoli, foto e rilievi sparsi su ogni superficie disponibile. Per un fanatico dell'ordine come Presti, quel caos denunciava la straordinaria situazione che permeava quelle ore.

“Senti, aiutami a ragionare su questo caso; in due si ottiene di più.”

“Anche questo è davvero inusuale...” Rifletté l'ispettore capo, senza replicare. Si sedette davanti alla scrivania, dopo aver appoggiato a terra un faldone stracolmo di carte.

“In questi anni abbiamo proceduto nel buio completo, perché non avevamo alcun riferimento, nessuna idea, nessuno schema da applicare ai delitti. Era come se l'assassino colpisse senza movente, quando gli pareva e senza alcun filo logico che accumulasse le vittime. Ora però le cose sono cambiate, ma non per merito nostro.”

“Cosa intende, commissario ?”

“Che l'ultima mossa del nostro avversario ci ha consegnato la soluzione all'enigma, almeno credo..”

“Ha scoperto chi è ?” Esclamò Assante, alzandosi in piedi pronto all'azione.

“Stai comodo, tanto se ho ragione non ci scappa più.. Ha vinto, che gli serve nascondersi oramai...”

“Non capisco. Non andiamo ad arrestarlo ?”

“Sì, tra un minuto. Prima ascoltami.”

L'aria satura di polvere della stanza venne smossa da un filo di vento infilatosi tra i vetri della finestra semichiusi. Un foglio scivolò dal tavolo, mentre la pioggia insisteva a schiaffeggiare

la città. Presti iniziò il suo racconto.

“Riesce difficile intuire cosa ci sia dietro un omicidio se non si conoscono i motivi per cui può essere stato commesso. Interesse, gelosia, soldi, potere, avidità, invidia.. Da tutta la massa di sporcizia che attanaglia l’animo umano deriva un potenziale ragione che ci spinge a sopprimerci gli uni gli altri. Individua il movente e avrai il nome del colpevole. Nel caso dello Scacchista, purtroppo, ci è sempre mancata la ragione, fosse pure assurda, dei suoi delitti, tanto da ritenere che si trattasse di un pazzo che colpiva a casaccio, soltanto per farsi beffe di noi. Non è così ! Però l’abbiamo, l’ho scoperto troppo tardi. Avrei almeno potuto evitare l’omicidio di oggi.”

“Quindi l’errore del killer è stato uccidere Pastori ?”

“Errore ? Al contrario: è stata la mossa che lo porta allo scacco matto.”

“Allora sono un idiota, perché continuo a non comprendere.”

“No, la colpa è mia che non t’ho ancora spiegato nulla. Confesso che l’illuminazione definitiva mi è venuta leggendo proprio il dossier sull’ultima vittima. L’unico precedente penale a suo carico era rappresentato da una guida in stato di alterazione da stupefacenti, aggravata dal fatto che, all’epoca, la sua professione era quella di conducente di ambulanze. E sai in che data commise il reato ? Il 22 ottobre di otto anni fa. Questo ha richiamato tutta la mia attenzione e ho deciso di approfondire la cosa. Mi sono procurato la copia del fascicolo relativo al procedimento, con la relazione di servizio della polizia municipale. Pastori aveva avuto un incidente, mentre trasportava una donna all’ospedale, vittima di una grave emorragia. Pare che il conducente di un taxi, per evitare un gruppetto di prostitute che stazionava ai lati della strada, abbia perso il controllo del suo veicolo che procedeva piuttosto

velocemente, e abbia invaso la corsia opposta, su cui stava arrivando proprio l'ambulanza. L'urto si sarebbe forse evitato se Pastori non fosse stato piuttosto... *fumato*. La giovane a bordo morì poco dopo, senza che si potesse far nulla per salvarla.”

“Il tassista, le puttane, la droga... Comincio ad arrivarci.”

“La ragazza si chiamava Aurora Ghizzone ed era sposata con un certo Claudio Cavelli, ex appuntato dei carabinieri congedato per invalidità. Certamente non è un vecchio, come sostiene quella testimone, tuttavia ho ragione di credere che dietro questa serie di delitti ci sia proprio lui.”

“Sappiamo dove abita?”

“Trovi il suo l'indirizzo su questa scheda. Voglio quattro volanti a disposizione, più noi due, sul posto tra mezzora esatta. Avvisa tutti che il tizio è armato e pericoloso. Ah, chiama anche il Questore e il dottor Betta, di loro che ci siamo e che li terremo informati.”

•••

La zona in cui si trovava la casa di Cavelli era da considerarsi più campagna che città. Una stretta via piena di buche nell'asfalto, trasformate in altrettante pozze dalla pioggia, conduceva alla palazzina a due piani, circondata da un piccolo cortile, corrispondente all'indirizzo del presunto criminale. I poliziotti erano già schierati a circondare l'edificio, attendevano solo l'ordine del loro superiore. Presti scese dall'auto attento a non infilare il piede in una trappola di fango e si avvicinò al cancelletto che immetteva nello stabile. Un colpo di pistola risuonò improvvisamente da una finestra. Prima che si inneschasse qualsiasi reazione, una voce rauca intimò a tutti di

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

fermarsi e che il solo commissario entrasse.

“Mi consegnerò senza storie a lui, dopo avergli parlato; in caso contrario, opporrò resistenza e badate che sono ben equipaggiato di armi ed esplosivi.. Paghereste a caro prezzo l'intrusione !”

Tutti si voltarono a guardare Presti che alzò le braccia e gridò: “Cavelli, vengo su. Vedi di non fare sciocchezze.”

“Quello se non rischia la pelle non è contento..” Mormorò un agente a chi gli stava di fianco.

Purtroppo per lui si trattava dell'ispettore Assante che gli infilò la canna della pistola sotto il mento e gli bisbigliò in un orecchio: “Se dici un'altra cazzata del genere, tu rischierai di peggio, stronzo.”

Le scale che conducevano al piano rialzato erano sporche, nessuno provvedeva alle pulizie da un pezzo. La porta oltre l'ultimo gradino della rampa era socchiusa e Presti vi si affacciò con prudenza.

“Entra, commissario, non aver timore. Ho preparato una sedia tutta per te, così possiamo chiacchierare meglio.”

La voce lo guidò in salotto dove, adagiato in una poltrona logora, stava l'uomo che la polizia di tutta Italia stava cercando di catturare da anni. Secondo ciò che Presti aveva letto di lui, doveva essere un suo quasi coetaneo; invece Claudio Cavelli dimostrava un'età ben maggiore. Completamente calvo, pieno di rughe che gli segnavano il viso e l'espressione, sembrava accartocciato su stesso. La corporatura doveva essere stata possente, ma ora mostrava una fragile esilità da malato terminale.

“Cancro al pancreas.” Disse lo Scacchista leggendogli nel pensiero.

“Inoperabile e giunto alla fine della corsa, come me.” Aggiunse,

puntando una pistola contro il suo interlocutore. Presti riconobbe l'arma che aveva già ucciso almeno nove volte. La mano tremava, tuttavia la distanza ridotta non ammetteva errori nella mira.

“Si arrenda, Cavelli. Scenda con me e non accadrà nulla.” Gli disse calmo.

“Ce ne hai messo di tempo prima di arrivare qui. Temevo che non capissi.. Ma tu sei un uomo intelligente e condividi la mia stessa visione della vita.”

Non ci fu risposta. Il ronzio del frigorifero era l'unico rumore che percorreva la stanza. Davanti all'assassino stava una scacchiera su cui era rimasto un unico pezzo: il re.

“Io ti conosco da tanto, sin da quando ero ancora nell'Arma, prima che un colpo di pistola accidentale partito da un collega mi riducesse in pezzi la rotula e mi costringesse a essere un invalido per il resto dei miei giorni. Per fortuna non ne mancano molti.”

“Non ti ho mai sentito nominare, come fai a conoscermi ?” Chiese Presti, passando al tu.

“Ricordo che, tanti anni fa, in caserma si parlava della morte in un incidente stradale della moglie di un giovane commissario appena insediatosi in città. Volli saperne di più e lessi la tua storia sul giornale, partecipai anche al funerale.. Mi coinvolse molto il tuo discorso in chiesa quel 21 ottobre. Dicesti che lei sarebbe stata sempre al tuo fianco, non ti avrebbe abbandonato mai e che, se il destino l'aveva tolta al mondo, tu avresti piegato il destino..”

“Non era mia moglie. Non ancora..”

“Un anno dopo, il 22 ottobre, toccò a me lo stesso fato, forse anche più sprezzante, più inutilmente brutale. Mia moglie Aurora aspettava un bambino, il primo.. Io ero ancora in

convalescenza per i postumi delle operazioni al ginocchio, quando una notte si sentì male. Chiamammo l'ospedale, spiegai che non potevo guidare, così mandarono un'ambulanza. Quello che successe dopo lo sai già, visto che sei qui.”

“Non ha alcun senso quello che mi stai raccontando: hai ucciso nove persone per vendicarti della morte di tua moglie dovuta a un incidente stradale. E' assurdo, del tutto insensato !”

“E' il destino, caro commissario, quello stesso che ti ha sottratto la tua compagna a causa di un camionista che non ha rispettato uno stop.”

“Non esiste il destino, Cavelli. Siamo noi che costruiamo la nostra vita, sono le nostre mosse a portarci in una direzione o nell'altra. Il resto è soltanto casualità..”

“Davvero ? Fu un caso che mia moglie si sentisse male proprio quando io non ero in grado di muovermi ? Fu un caso che quella notte alla guida dell'ambulanza vi fosse quel bastardo drogato di Pastori ? Fu un caso che tre puttane saltassero in strada da dietro una siepe proprio mentre passava un taxi ?”

“Cosa vorresti arrivare a dire ? Che il Destino, come un dio capriccioso, non voleva che tu avessi un figlio, una moglie, una vita normale ?”

“Ero destinato a subire una vita di spasimi e a infliggere sofferenza agli altri.. Io che avevo sperato in un futuro sereno, tranquillo, e invece... Guarda cosa mi hanno fatto: mi hanno tolto il lavoro, la donna che amavo, il figlio che desideravo, la salute... Tutto mi hanno levato, ma non mi sono piegato, ho voluto sconfiggere il destino !”

Presti provò una fitta di compassione per quello che restava di Claudio Cavelli, un corpo devastato dalla malattia e un'anima resa pazza dal dolore. Non poteva scordare che aveva ammazzato degli innocenti e che avrebbe pagato per questo.

Ammesso che la giustizia significasse qualcosa in un caso del genere.

“Come hai fatto a rintracciare tutti quelli che erano coinvolti nella vicenda ?” Chiese infine.

“Ah, qui si vede il vero poliziotto ! Vuoi risolvere il caso in ogni dettaglio.. E’ giusto, condivido questa tua curiosità professionale. E poi tu sarai il mio biografo, sarai tu a raccontare le mie gesta, a mantenere vivo il mio ricordo.”

L’uomo bevve un sorso d’acqua e ingollò una pastiglia. Con una smorfia di disgusto riprese a parlare.

“Prendo le medicine per la forza dell’abitudine, anche se oramai.. Dicevamo? Ah sì: gli unici due che hanno effettivamente pagato per le loro responsabilità sono il tassista e Pastori, i soli che ho rintracciato. Per quel che riguarda gli altri, ho scelto soggetti a caso che rappresentassero le loro categorie.”

“Cosa c’entrava la guardia giurata ?”

“A causa dello scontro, il medico che ci accompagnava e Pastori erano rimasti feriti; io avevo solo qualche contusione e sono sceso dall’ambulanza. Ho fermato la prima vettura che stava passando, alla guida c’era una guardia. Ho chiesto una mano per portare velocemente Aurora all’ospedale, ma mi ha risposto che aveva fretta, non poteva fermarsi perché era in servizio su di un allarme. Sono passati più di venti minuti prima che arrivassero i soccorsi; mia moglie era così pallida, così fredda... Maledetti, maledetti tutti..”

L’assassino sembrava piangere, però nessuna lacrima scendeva dai suoi occhi come se le avesse già consumate tutte nei lunghi anni di oscurità, quelli in cui aveva coltivato il suo incubo di morte. Presti si avvicinò impercettibilmente alla Beretta con una mano, attendendo l’istante adatto per disarmare Cavelli.

“Fermo lì, commissario. Non vorrei che partisse un colpo

incidentalmente e ti riducessi come me.”

“E’ finita, oramai. Consegnami la pistola e accompagnami giù..”

“Ti devo le ultime spiegazioni per il tuo rapporto, non aver fretta. Dimmi: quante volte hai pensato *‘se avessi fatto, se avessi detto, se potessi tornare indietro’*?”

Il poliziotto ebbe un’esitazione e le immagini di Giulia si sovrapposero a quelle del presente.

‘Giulia che saluta dalla strada, Giulia che sorride alzando gli occhi da un libro di Balzac, Giulia che esce nuda dalla doccia e lo abbraccia bagnandolo tutto, Giulia, Giulia, Giulia.. Se ti avessi stretta più forte quella mattina, ti avessi chiesto di restare ancora un minuto, bastava un minuto, Santo Dio, un misero minuto in cambio di una vita intera..’

La voce rauca di Cavelli continuava a sentirsi in sottofondo.

“Quando ho capito che avevo perso tutto ciò che contava, che non sarei mai più riuscito a ricominciare da capo, ho deciso di infliggere a coloro che si erano resi responsabili della morte di Aurora quello che il destino aveva riservato a me. Ho iniziato la mia vendetta con una prostituta qualunque, mi sono reso conto di quanto era facile, quasi banale, uccidere e ho proseguito. Poi, quando ero quasi al termine del mio capolavoro, mi hanno diagnosticato questo tumore in fase avanzata: più di un anno tra operazioni, ricoveri, cure, convalescenza. E con quali risultati? Li puoi vedere da te... Ma ho tenuto duro e ho preparato il gran finale. Desideravo coinvolgerti, averti accanto ora, perché condividessi il mio destino. So che provi quella stessa rabbia, quel dolore e quella ribellione contro questa maledetta vita che ci perseguita. Ho deciso che l’ultima fase avrebbe preso inizio alla mezzanotte tra il 21 e il 22 ottobre, accumulandoci nel ricordo di un anniversario doloroso per entrambi. Purtroppo

l'anno scorso, a causa delle mie precarie condizioni fisiche, non sono riuscito a organizzarmi per tempo, così ho escogitato il sistema per fidelizzare Pastori, in perenne bisogno di soldi, ed esser certo che avrebbe eseguito i miei ordini puntualmente. Le lettere, in realtà, non sono mai esistite, mi sono presentato a lui personalmente, come un tramite, per acquisire la sua fiducia: che pericolo poteva rappresentare un rottame come me ? Puntualmente gli versavo ogni mese la somma pattuita in cambio della custodia dei bottoni. Che imbecille... Poi l'altro giorno gli ho ordinato di consegnare all'orario stabilito il pacchetto, pagandolo duecento euro. Gli ho spiegato cosa raccontare, la favoletta dei messaggi e tutto il resto. Sapevo che avresti cominciato a comprendere, anche se, sinceramente, ritenevo che c'avresti messo meno. Il suggerimento finale te l'ho dato levandolo di torno quel bastardo, ovvero la regina della mia partita. Et voilà: scacco !”

Cavelli afferrò il re al centro della scacchiera e lo alzò verso l'alto, tenendolo tra due dita.

“Manca solo una mossa per il matto.. Sai, mia moglie era appassionata di scacchi, era molto brava.. Questa partita l'ho giocata solo per lei..”

“Abbiamo parlato abbastanza, Claudio, è tempo di andare. Consegnami quella pistola.”

“Quanti rimpianti ho macerato dentro di me in tutti questi anni. Se non avessi chiesto ad Aurora di avere un figlio, se il mio egoismo non avesse prevalso sugli avvertimenti dei medici che ritenevano la sua maternità un rischio, se la paura di morire senza lasciare tracce di me non m'avesse accecato, lei siederebbe ancora qui al mio fianco, sarebbe andato tutto bene, sì, tutto bene..”

“Sono le scelte che facciamo o che evitiamo che influenzano

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

il corso dei nostri anni. Ma non sono la vendetta, la violenza, l'odio che ci possono aiutare nel cammino. Lo comprendi ?”

“E tu che scelte hai fatto, poliziotto ? Di esistere nel passato, sopportando il presente ed evitando il futuro ? E' davvero un'opzione oppure soltanto un modo di nascondere a te stesso la paura di vivere ?”

Presti non rispose, perché non c'era nulla da controbattere alla nuda verità. L'assurdo era trovarsi lì, in una stanza isolata dal resto dell'universo, a sostenere il contrario di ciò che sentiva realmente.

“E' tempo di finire la partita. Ci vediamo, Lodovico..”

Prima che il commissario potesse impedirglielo, l'uomo si ficcò la Beretta in bocca e sparò. Sangue e materia cerebrale macchiarono la giacca di Presti che rimase immobile a guardare il corpo dell'assassino riverso sulla scacchiera.

Nel giro di pochi istanti, la stanza si riempì di agenti armati, richiamati dalla detonazione e intervenuti a difesa del loro commissario.

“Si è ammazzato.” Disse loro e si allontanò senza aggiungere altro.

•••

La scrivania del Questore era ricoperta di giornali i cui titoli erano univocamente indirizzati verso l'argomento del giorno: la fine di un incubo, la morte dello spietato serial killer soprannominato lo Scacchista. Presti stava seduto di fronte al suo superiore che pareva il ritratto della felicità.

“Commissario, oltre che per farmi le congratulazioni, il Ministro mi ha telefonato per assicurarmi che la sua carriera prenderà il volo immediatamente. C'è un posto da vice questore a...”

## giallocarta / scacco matto, commissario Presti

“Mi scusi se la interrompo, ma non vorrei che sprecasse fiato per nulla. Qui ci sono le mie dimissioni e il tesserino. Passerò a prendere la mia roba nei prossimi giorni.”

La faccia del Questore assunse un'espressione così comica, con la mascella protesa verso il basso e la fronte verso l'alto, che Presti non poté evitare di sorridere.

“Ma, ma.. Cosa sta dicendo..” Farfugliava, mentre tentava di ricomporsi.

“Ho fatto una scelta, quella di vivere e non di lasciarmi portare dalla corrente. Con l'ultimo caso si è chiuso un ciclo della mia esistenza e se ne è aperto un altro. Non posso sprecare l'occasione, non alla soglia dei cinquant'anni.”

“Presti, mi lasci dire: è ammattito ? La sua è l'età migliore per fare carriera, decollare verso l'alto, ricevere incarichi di grande prestigio.. Non può mollare tutto !”

“Ha detto bene: è l'età migliore per cominciare a vivere. Non so ancora cosa farò, ma deciderò giorno per giorno, ascoltando finalmente la voce del cuore. Ho messo in vendita l'appartamento, non attenderò molto prima di lasciare la città.”

“E dove andrà ?”

“Lontano..”

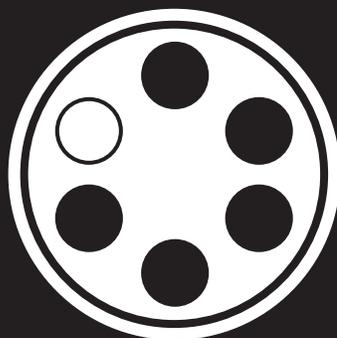
Il rumore dei passi dell'ex commissario Lodovico Presti misurò il tempo sino alla porta che si chiuse dietro di lui.

“Un pazzo, un pazzo, questo tizio è un pazzo...” Mormorava il Questore, scuotendo la testa in preda all'incredulità.

Fuori aveva smesso di piovere.

# Scrinium

Carlo Parri



Gli piaceva restare affacciato alla finestra. A guardare il panorama che quel posto permetteva di vedere. E non era un panorama tanto comune. Piazza San Pietro. Il colonnato del Bernini, che disegnava la sua geometria ellittica ad abbracciare tutto. Pellegrini e turisti, venditori abusivi e suore, preti e uomini della gendarmeria, che passeggiavano discreti come se fossero lì per caso. Ma quella mattina ne vide due che discreti non sembravano per nulla. Attraversavano la piazza a passi lunghi, troppo lunghi per confondersi con il resto della gente. E uno era Corelli, un ispettore che si occupava direttamente della sicurezza degli archivi. Si fermarono proprio sotto e un attimo dopo il campanello fece il suo delicato din don.

- Buon giorno, padre Vargas. Conosce la guardia Romano?

Padre Ernesto Vargas, primo catalogatore della biblioteca Apostolica, non lo conosceva. Scosse la testa.

- Padre, sua eminenza il cardinale Baumann vuole vederla.

- E non poteva telefonarmi?

- Credo che dovremo accompagnarla noi, padre. Sua eminenza è in ritiro spirituale.

Vargas prese la giacca dall'attaccapanni. Non la indossò, perché faceva davvero troppo caldo. La mise sopra la spalla e sorrise.

- Sono pronto.

Dov'erano diretti lo chiese solo quando la macchina blu si fermò sul piazzale dell'eliporto.

- Sua eminenza l'aspetta all'Abbazia di San Vittore alle Chiese. È un'antica abbazia in provincia di...

## giallocarta / scrinium

- Di Ancona. A Genga. Non ci sono mai stato, ma so perfettamente dove si trova.

Poi non parlò più. Volare con quell'aggeggio rumoroso non gli era mai piaciuto. Non parlò, ma pensò, pensò per tutto il viaggio. Cosa poteva volere il cardinale Baumann di così urgente da farlo prelevare dagli uomini della gendarmeria e costringerlo a quel viaggio che lui avrebbe volentieri evitato? Baumann, il supervisore degli archivi vaticani. Il grande teologo, lo storico, il misterioso Baumann, il chiacchierato Baumann, il potentissimo Baumann.

Dall'alto l'abbazia si mostrò in tutta la sua vigoria geometrica. Una fortezza, più che una chiesa. Vargas naturalmente riconobbe la struttura a croce greca iscritta nel quadrato e i cinque absidi che ricordava di aver visto in qualche fotografia. Poi l'elicottero calò rapido tra la grande struttura abbaziale e un complesso moderno costruito a poche decine di metri. Corelli lo invitò a seguirlo con un cenno del capo.

Entrarono in una palazzina a due piani, salì una scala e finalmente superò la porta di un piccolo studio. Il cardinale Baumann era in piedi vicino a un tavolo di legno scuro e fissava dei documenti. A Vargas ricordò un'immagine dei Tre Moschettieri. Il cardinale Richelieu mentre riceve un giovane D'Artagnan. Si augurò che in quell'incontro ci fossero meno intrighi che non nella Francia del Seicento.

- Non le farò perdere tempo, padre. Stanotte qualcuno si è introdotto, Dio sa come, nella Sala della Meridiana.

Vargas spalancò gli occhi. Nessuno, secondo lui, avrebbe potuto farlo. Senza essere intercettato dalla vigilanza, senza far scattare gli allarmi, senza scatenare un piccolo inferno in tutta la Torre Gregoriana.

## giallocarta / scrinium

- Ma introdotto in che senso, eminenza?

- Padre, non faccia domande sciocche. Qualcuno è entrato nella Sala della Meridiana e ha staccato la cornice superiore di una porta.

Gli occhi del primo catalogatore continuavano a restare spalancati.

- La cornice di una porta.

- Per prendere qualcosa. Qualcosa che era nascosto dentro la cornice.

- Per prendere qualcosa.

- Ma che fa, padre, ripete tutto quello che dico?

- No, cioè, sì, per riflettere. Mi perdoni, eminenza, ma mi sta raccontando qualcosa di incredibile.

- Che però è avvenuto. La gendarmeria ha già appurato che tra la cornice e il muro doveva esserci una piccola scatola e comunque un oggetto.

E mentre lo diceva, il cardinale si voltò a chiedere il sostegno di Corelli.

- In effetti abbiamo trovato dei segni molto chiari. Un oggetto probabilmente di forma rettangolare, lungo circa dodici o tredici centimetri.

Vargas rimase con lo sguardo a metà strada fra l'ispettore e il cardinale.

- Ho capito, qualcuno, in barba a tutti i sistemi di sicurezza è entrato nella Gregoriana, ha staccato dal muro una cornice e se n'è andato indisturbato con un qualcosa di dodici o tredici

## giallocarta / scrinium

centimetri. Va bene, ho capito. Quello che non capisco, mi perdoni eminenza, è cosa c'entro io in tutto questo.

- Questo lo vorremmo soprattutto capire noi, caro padre Vargas. Perché ci sono soltanto tre persone che conoscono il codice d'accesso. Quello che sblocca gli allarmi. Uno, come lei sa bene, è il cardinale archivista, uno è l'ispettore generale della gendarmeria e il terzo...

- Sono io. Certo, ci sto pensando dall'inizio. Ma non sono un fantasma. Se avessi sbloccato gli allarmi, la guardia di turno mi avrebbe visto.

- La guardia di turno è questo ragazzo qua - e il cardinale voltò rapido la testa verso Romano - e poco prima delle tre è stato addormentato con del gas.

- Con del gas.

- E per farlo è stato necessario accedere al soppalco della torre. Dove passano i tubi dell'impianto di climatizzazione. Lei riesce a immaginarlo il cardinale Baulié, a ottantadue anni, che si arrampica fino al soppalco e poi striscia dentro come in un film?

- E immagino che l'ispettore generale sia al di sopra di ogni sospetto, per cui rimango solo io.

- Temo proprio che il suo ragionamento sia esatto, padre. Spero che avrà la bontà di spiegarci cosa c'era di così prezioso in quella cornice per spingerla a commettere un reato.

Vargas fece scorrere lo sguardo per tutta la stanza. Una porta e una finestra. Davanti alla porta l'ispettore Corelli, davanti alla finestra la guardia Romano, che doveva aver smaltito l'effetto del gas perché pareva piuttosto concentrato.

## giallocarta / scrinium

- Vorrei andare in bagno.

Il cardinale guardò l'ispettore.

- Abbia la compiacenza di accompagnare padre Vargas alla toilette, per favore.

Erano al primo piano. Saltare dalla finestra sarebbe stato un rischio, ma Vargas non vedeva altre strade. La gendarmeria la conosceva bene. Non avrebbero mai indagato. Lui era un colpevole perfetto. E intanto si sarebbe liberato il posto di primo catalogatore. Era quello il vero obiettivo? Eliminarlo dalla biblioteca Apostolica? Si erano dunque accorti che aveva evitato di inserire tre volumi nel catalogo ufficiale? Quei tre volumi che stava studiando da quasi due mesi? Avevano capito che era in grado di riconoscere i testi criptati e anche di decodificarli? E cosa c'era allora di tanto importante in quei libri? O forse non c'era nessun piano sofisticato per farlo fuori, semplicemente era il sospettato numero uno.

La finestra era in alto e aveva una reticella metallica che la chiudeva. Un po' più complicato di come l'aveva immaginata, ma non si perse d'animo. Aveva passato tre anni nella giungla boliviana, a contatto con i guerriglieri. Aveva visto uccidere, si era lasciato insegnare dal comandante Vinicio il combattimento corpo a corpo. Aveva trentacinque anni e un fisico perfetto. Saltò sul lavandino. In tutto ci mise tre o quattro minuti. Pochi in una situazione normale, un'enormità quando fuori ti aspettano per arrestarti. Ma nessuno lo arrestò. E aveva un vantaggio. Un vantaggio che nessuno avrebbe potuto sospettare. Sapeva pilotare un elicottero. Proprio quella cosa che odiava tanto. Aveva imparato in Bolivia. C'era da trasportare i feriti all'ospedale da campo francese. Maurice, il pilota dell'elicottero, stava diventando cieco. Imparò in fretta. Ernesto Vargas imparava tutto in fretta. Aveva fatto

almeno cinquanta voli. Con dietro le spalle moribondi che rantolavano. Forse per questo odiava così tanto gli elicotteri.

Il pilota lo guardò senza espressione. Ancora non era successo nulla. Dalla casa che ospitava il cardinale non si sentivano rumori.

- Corelli le vuol parlare. Ha detto di raggiungerlo nella casa.

Aspettò più che poté. Che il pilota arrivasse fino al portone. Poi accese il rotore. Li vide correre con le pistole alzate al cielo. Corelli, Romano e il pilota. Ma il pilota non aveva la pistola. Li vide correre e gridare, ma ormai era troppo tardi. Non ce la potevano fare. L'elica girava.

Sapeva che con una telefonata avrebbero avvertito la polizia italiana. Lo avrebbero intercettato in poco tempo. Quanto? Pensò che dieci minuti potevano bastare. Forse di più, ma non ne era troppo sicuro. C'è sempre un elicottero della polizia alla barriera di Roma Sud. Forse anche ad Ancona. Non poteva rischiare. Lontano si vedeva la striscia azzurra del mare. Volò verso il mare. Senza una ragione. Guardava in basso. Rocce. Spuntoni di roccia e un fiume che si contorceva tra le pareti della montagna. Poi lo vide. Un campo coltivato. Con che cosa non avrebbe saputo dirlo, ma gli sembrò qualcosa di morbido.

Quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno telefonasse per dire che un elicottero si era posato in mezzo alla verdura? Quanto tempo aveva per scomparire? Attraversò il campo e si infilò in un viottolo che saliva. Quando i sassi presero il posto della terra vide che il campo era giù in basso e che c'erano degli uomini attorno all'elicottero. Da là non seppe riconoscerli, ma intuì che lì in mezzo c'era Corelli. Veloce, troppo veloce anche per un ispettore della gendarmeria. Sentiva che qualcosa non andava nel verso giusto, ma non

aveva il tempo di pensarci troppo. Sarebbe stato anche troppo facile seguire le sue tracce. Riprese a salire incespicando nelle pietre e lasciando che il sudore gli colasse negli occhi. E ora un reato lo aveva commesso davvero. Furto di un elicottero. Non sapeva molto di legge, ma gli sembrò che fosse un reato piuttosto grave.

Stranamente gli uomini erano rimasti attorno all'elicottero. Nessuno si era messo a salire il sentiero di sassi. Perché? Perché tutta quella fortuna? Guardò in alto. Il sole era stato spento da un nuvolone nero. Si rese conto che un temporale lo avrebbe aiutato. Con un temporale scompaiono le tracce, con un temporale nessuno si dà troppo daffare a cercarti. E il cielo lo accontentò. L'acqua cominciò a cadere violenta, quasi cattiva. La sentiva picchiare sul viso, invadere ogni piega della giacca, scendere nelle scarpe. Per un momento credette di vivere un sogno. O un incubo. Poi vide una baracca. Un casotto per gli attrezzi. Senza nemmeno la porta. Dal soffitto filtrava un po' di pioggia, ma non si lamentò. Aspettò lì. Che la pioggia finisse. Che tornasse il sole. Non sentiva né fame, né sete. La mente era impegnata in un vortice di pensieri, di supposizioni, di ipotesi. Tutte traballanti, senza uno straccio di certezza. Di una cosa però era sicuro. Nessuno poteva accedere alla Torre Gregoriana indisturbato, né tantomeno armeggiare a una porta fino a staccare dal muro la cornice. Perché lui conosceva perfettamente tutti i sistemi d'allarme, compresi i sensori di suono, quelli che nessuno avrebbe potuto disattivare, perché entravano in funzione alle otto della sera e si spegnevano automaticamente alle sette del mattino successivo. Certo, era previsto che si potesse accedere alla torre anche di notte, ma per farlo occorreavano tre codici. Lui ne possedeva uno, gli altri li conoscevano il cardinale Baulié e l'ispettore generale. Dunque, secondo logica, nessuno aveva

fatto quello che Baumann e Corelli raccontavano o, se lo aveva fatto, non era successo dopo le otto della sera. Un pensiero gli attraversò il groviglio che si era ammassato nel cervello. Staccare la cornice durante il giorno era senz'altro possibile. Ci sono momenti in cui la Sala della Meridiana rimane deserta. Per esempio durante il momento delle pulizie. Dalle sette alle otto del mattino. O anche alla sera, quando i due custodi fanno il giro di controllo per tutta la Torre. Un'idea saltava qua e là e lui sentiva che era l'idea giusta, ma non era capace di afferrarla. Poi prese la decisione.

Si era convinto che nessuno lo avrebbe denunciato alla polizia italiana. Si era convinto che nemmeno alla gendarmeria avrebbero saputo nulla di quella storia. Troppo fasulla. Aspettò che il tramonto scurisse i verdi e i grigi della montagna e scese verso la valle. Una strada difficile di giorno e quasi impraticabile con l'oscurità. Ma ancora una volta gli anni passati nella giungla boliviana tornarono a dargli una mano. Ne aveva fatte tante di marce notturne. Su sentieri anche più difficili di quello. E ce l'aveva sempre fatta. Ce la fece ancora una volta. Raggiunse una strada asfaltata. Camminò ancora, fino a una luce. Suonò un campanello. Raccontò una bugia. Un contadino sulla sessantina lo accompagnò a Fabriano, con un vecchio Fiorino Fiat. Lui insistette inutilmente per pagare la benzina.

- Niente benzina, padre, caso mai dica una preghiera per quella mia figliola che ha visto in cucina. Che trovi un marito.

Alla Beata Vergine della Misericordia, don Roberto lo guardò come se fosse un'apparizione.

- E tu da dove sbuchi, Signore benedetto?

Non glielo disse.

## giallocarta / scrinium

- In questo momento preferirei non raccontarti nulla. Quando tornerò a trovarti ci faremo una bella chiacchierata. Ho bisogno di una macchina. Devo tornare a Roma stanotte.

Ma padre Roberto Salvi, parroco da una decina d'anni, dopo aver abbandonato una sfortunata carriera di aiuto bibliotecario, una macchina non la possedeva.

Vargas lo trovò persino divertente. Erano chissà quanti anni che non guidava qualcosa di simile a una motocicletta. Con il casco integrale, su quello scooter che pareva dover esplodere da un momento all'altro. Sperò che lassù si prendessero cura di lui. E se la presero, perché arrivò in via della Conciliazione con tutte le ossa al loro posto. Era arrivato il momento per verificare la sua teoria. Se davvero nessuno era stato messo al corrente, la guardia in servizio all'archivio lo avrebbe fatto passare con un saluto formale. Altrimenti avrebbe dato l'allarme.

Salì la scala, attraversò il corridoio, si costruì un sorriso fasullo e lo rivolse al ragazzone svizzero che con le spalle smisurate copriva quasi per intero la porta.

- Buon giorno, padre Vargas.

Erano le sette e dodici minuti. Lesse l'ora sul display digitale della macchinetta che regolava l'ingresso. Fino alle dieci nessuno sarebbe entrato nell'archivio. Attraversò un paio di sale e andò deciso alla porta con la scritta *riservato*. Nessuna serratura, solo un tastierino sul quale compose il codice d'accesso. 99326413. Otto cifre che conoscevano solo gli addetti all'amministrazione, gli archivisti e i bibliotecari. Dentro appena quattro scaffali con i faldoni degli ultimi sessantotto anni. In pratica le schede personali di chiunque avesse lavorato in Vaticano dalla fine della guerra a oggi. Al

centro, un monitor e una tastiera. Quel computer non era collegato a niente. Solo una macchina che conteneva gli stessi dati dei quattro scaffali. Si mise seduto e iniziò a fare quello che credeva indispensabile. Controllare tutti i dipendenti del Vaticano. Con calma, senza distrazioni. Il tempo era sufficiente, non c'era nessun bisogno di innervosirsi. Prima dell'orario di apertura al pubblico, agli studiosi che ogni giorno entravano negli archivi per le loro consultazioni, lui sarebbe già stato lontano da quel posto.

Non sapeva nemmeno cosa stava cercando. Forse non sapeva cosa stava facendo. Si era lasciato guidare da una sensazione, da un pensiero opaco che non era stato capace di definire sul serio.

Andò avanti così, uno dopo l'altro, dalla lettera A verso la fine dell'alfabeto, mentre il tempo passava, mentre fuori, nei corridoi, professori di tutto il mondo si scambiavano il buongiorno in attesa di poter entrare nel *sancta sanctorum* dei segreti. Alle nove e quaranta si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Aveva appena iniziato la lettera P. Per un attimo si sentì perduto. Ma fu l'attimo che stava cercando. Perché lo lesse in quel momento. Pastore Nicolò, operaio semplice addetto al servizio di manutenzione. Pastore Nicolò. Due erano i punti di contatto. Un operaio addetto al servizio di manutenzione è in realtà un addetto alle pulizie, uno che entra dappertutto e sempre fuori dagli orari di apertura al pubblico. Nicolò Pastore non poteva essere un'omonimia. Non poteva credere che ci fossero due Nicolò Pastore e che tutti e due, in qualche maniera, entrassero nella sua vita. Aprì il file della scheda personale. C'era la fotografia. Era lui. Nicolò Pastore, il suo vecchio compagno di camera al seminario di Buenos Aires. Pastore, il ragazzo che sognava di scoprire i segreti dei papi. Lo studente brillante che leggeva tutto quello

che trovava su un unico argomento. Lo Scrinium. L'archivio Biblioteca papale scomparso durante il XIII secolo. L'archivio degli archivi. La raccolta dei formulari che la leggenda vuole capaci di poteri inimmaginabili e tremendi. E ora Pastore era in Vaticano. Non aveva preso i voti, questo Vargas lo aveva saputo, per il resto, di quel compagno di stanza così ostinato, aveva perso ogni traccia. E invece Pastore era lì, come operaio addetto alle pulizie. Lui, Nicolò Pastore, figlio di don Aleandro Pastore, proprietario terriero e allevatore di Corrientes, lui che sapeva di ereditare, un giorno, un patrimonio quasi sconfinato. Addetto alle pulizie. Spense il computer. L'indirizzo di Pastore lo aveva memorizzato. Via Viganò 32. Non gli serviva altro. Per uscire usò la porticina riservata che portava direttamente nel cortile. I turisti avevano già invaso i giardini e la fila per i musei era come sempre infinita. Gli bastò mescolarsi a un gruppo di spagnoli. Dopo pochi minuti era in via delle Fornaci, dove aveva lasciato lo scooter di don Roberto. Usare la sua macchina gli era sembrata un'imprudenza. Aveva voglia di farsi una doccia, di bere un caffè, di cambiarsi i vestiti. Ma per il momento non poteva fare nulla di tutto questo. Caffè a parte. Quello lo avrebbe bevuto in qualche bar, lungo la strada. Ringraziò il Signore perché nessuno aveva rubato né lo scooter, né il casco. Ma forse, più che la mano divina, era stata la condizione dell'uno e dell'altro a scoraggiare possibili ladri. Un rottame lo scooter e uno scolapasta il casco. Mise in moto.

Ci vollero tre vigili e parecchia iniziativa per trovare via Viganò. A Torre Angela. E per fortuna si era ricordato di fare il pieno allo scooter. Quello che invece non poté trovare fu Pastore. Al numero 32 un ragazzotto con il viso devastato dai piercing noleggiava videocassette e Nicolò Pastore non lo aveva mai sentito nominare. Ci poteva stare. Aveva usato documenti veri, ma un domicilio falso. Ci poteva stare. E adesso? Rimase

appoggiato alla sella dello scooter, con una nuvola che gli annebbiava il cervello. C'erano un milione di appartamenti e almeno quattro o cinquemila alberghi dove cercarlo. Roma non è una città fatta per ritrovare qualcuno. Roma è un labirinto dove nessun filo di nessuna Arianna ti può aiutare. E qualcosa lo convinceva che in Vaticano, a pulire i pavimenti, Pastore non sarebbe più tornato. Ma restava un punto da risolvere. Baumann, Corelli e la guardia erano complici di Pastore? E qual era il vero obiettivo? Possibile che tutto questo fosse stato messo in piedi solo per nuocere a lui? Troppo complicato e allo stesso tempo troppo banale. Avrebbe volentieri fumato un sigaro. Se ne rese conto all'improvviso. Dopo cinque anni aveva voglia di fumare un sigaro. Cinque anni dall'ultima volta. Si riempì i polmoni d'aria. Il sole cominciava a riscaldare l'aria e lui se ne stava lì, in una strada di borgata, senza sapere cosa fare, a pensare ai sigari. I sigari! Pastore spediva scatole di sigari dall'Argentina a Roma. Un vecchio amico. Un pittore che era stato anche il suo padrino. Ma qui i ricordi di Vargas si confondevano. Girò la chiave nell'accensione dello scooter. Ora sapeva cosa fare.

Mariani lo salutò con l'enfasi ipocrita del venditore.

- Padre Vargas, che piacere. Non sarò spero venuto a portarmi una brutta notizia.

- Stia tranquillo, Mariani, i suoi cataloghi sono stati tutti accettati dalla biblioteca. No, sono qui per chiederle un'informazione. Lei che pratica un po' tutti i pittori di Roma conoscerà senz'altro un argentino. Non dovrebbe essere giovanissimo. Vive a Roma da parecchi anni. Non so altro.

Il vecchio gallerista sembrò riflettere. Fingeva? Vargas era

## giallocarta / scrinium

convinto che Mariani fingesse su qualsiasi cosa.

- Potrebbe trattarsi di Pedro Molina. Anche se ormai credo che dipinga davvero poco. Da quello che so dovrebbe aver avuto una tendinite che in pratica gli impedisce di tenere i pennelli.

- Dove abita?

In via Giolitti affidò lo scooter a un parcheggiatore abusivo. Il portone era chiuso. Sui campanelli non c'erano nomi. Ne spinse uno a caso. Disse che era un medico. Un medico infonde sempre fiducia. Chi avrebbe il coraggio di rifiutare l'apriporta a un medico? Poi salì a piedi. Senza una ragione vera. Come se l'ascensore potesse diventare una trappola. Sensazioni. Vargas viveva immerso nelle sensazioni. Al terzo piano c'erano due porte. Senza nomi. Posò l'orecchio sul legno della prima. Dei piccoli rumori lontani. Qualcuno che mette in ordine. Dalla seconda arrivò un borbottio. Non si capivano le parole, ma si capiva che erano parole spagnole.

Ci pensò solo dopo aver suonato il campanello. Forse stava commettendo la più colossale delle imprudenze. E anche un'azione senza senso, senza programma e senza scopo. Ma la porta si aprì e ad aprirla non fu un vecchio afflitto dalla tendinite.

Per un attimo restarono immobili a fissarsi negli occhi. Poi Pastore lo afferrò per la giacca.

- Vieni qui, fatti abbracciare.

Lui non capiva bene cosa stava accadendo, ma in ogni caso era assai meglio di una pistola o di un coltello. Si lasciò

## giallocarta / scrinium

abbracciare.

- Lo sapevo che saresti arrivato. Lo dicevo a Pedro mentre prendevamo il caffè. Ernesto Vargas è dotato di un'intelligenza fuori dalla norma. Capirà e scoprirà questo posto.

- Non credo che serva un'intelligenza fuori dalla norma per capire che sei un bastardo.

Pastore si mise a ridere.

- Entra, c'è ancora caffè caldo.

E Dio sa quanta voglia ne avesse. Non si fece pregare. Prima bevve il caffè e dopo si decise a parlare.

- E ora spiegami cosa sta succedendo.

- La storia è lunga e comincia a Buenos Aires. Ci vorrà del tempo.

- Fammi un riassunto.

Pastore non era troppo bravo con i riassunti. Parlò per quasi due ore.

- E ora dimmi tu cosa ne pensi.

- È da ieri che non mangio.

Rise Pastore, rise l'anziano pittore e rise anche Vargas.

- Ci dobbiamo arrangiare. Come cuoco valgo davvero poco.

- Ti garantisco che per me sarai il migliore del mondo. La fame mi sta annebbiando il cervello.

Vargas mangiò gli spaghetti al pomodoro di Pastore con calma e geometria. Come tutto quello che faceva nella vita.

## giallocarta / scrinium

Solo che ne mangiò un quantitativo inverosimile.

- Ma quanta pasta hai buttato?

- Un chilo. Ho pensato che ne avresti mangiata parecchia.

Presero il caffè su un piccolo balcone che si affacciava in una chiostra assai folcloristica.

- Insomma hai usato il cardinale Baumann per poterti impossessare di questo codice che mi hai detto e ora lo vorresti fregare.

- Vedo che hai afferrato il concetto nel suo insieme.

- Io forse sì, sei tu che non afferrì. Baumann non è uno qualsiasi. Ha un potere che tu nemmeno sei in grado di immaginare. Baumann è l'Opus Dei, Baumann è la Compagnia di Gesù, ma soprattutto Baumann è il presidente del Collegio di San Romano.

- Che io non ho mai sentito nominare.

Pedro Molina si presentò con tre bicchieri e una bottiglia di brandy.

- Io non ne voglio, grazie. Per me non è ancora il momento di un bicchierino.

Pastore e Molina si scambiarono uno sguardo.

Mentre il pittore e l'ex seminarista bevevano il brandy lui li guardava con l'aria di chi sta per rivelare una gran disgrazia.

- Il Collegio di San Romano è una congregazione che si occupa di ricerche storiche. Ufficialmente.

- Invece, ufficiosamente?

## giallocarta / scrinium

- Voci. Politica, ricatti, traffici. E tutto questo sotto la copertura del Vaticano. Che non immagina nemmeno cosa succede in certi luoghi, in certi paesi. Voci, bada bene, ma il potere del Collegio è una cosa certa. Ed è un potere che non si ferma davanti a niente. E alle dipendenze del Collegio ci sono un buon numero di personaggi della Gendarmeria Vaticana e altri. Pare anche qualche terrorista. Voci, te lo ripeto, solo voci.

- Avevo sospettato che Baumann non fosse quel che si dice un modello di prelato. Tu me lo confermi. Voci o non voci.

- Per questo ti dico che il tuo piano non può funzionare. Il cardinale ti manderà qualcuno dei suoi e vedrai che non ci metteranno tanto a trovarti. Trovano sempre tutto.

- Tu ci sei riuscito perché sapevi dei sigari che spedivo a Pedro. Loro però non hanno in mano nulla. Che fanno? Perquisiscono tutte le case di Roma?

- Non lo so come faranno. Ma ci riusciranno. E in quel momento non so a quale santo ti potrai rivolgere.

- Consigliamene uno tu. È il tuo mestiere, no?

- Il mio mestiere è catalogare libri. Essere anche un prete, a volte, mi pare persino impossibile. Dimmi una cosa. Di chi è stata l'idea di far ricadere la colpa su di me?

- Di quell'ispettore, come si chiama?

- Corelli.

- Corelli, certo. È stato lui a dire che tu eri perfetto per prenderti la responsabilità del furto. D'altra parte, il tempo che avevo a disposizione non mi permetteva di rimettere la cornice a posto. Oltre tutto l'ho anche dovuta rompere in tre

## giallocarta / scrinium

punti diversi. Un colpevole serviva.

- Certo che sei un vero amico.

- Lo sapevo benissimo che non ti avrebbero fregato. Come sapevo che avresti capito tutto e saresti arrivato fino a me. E comunque, se tu non fossi arrivato da me, sarei venuto io a cercarti.

- Ma senti.

- Non sono capace di decifrare il codice. È una frase del quattordicesimo secolo. Cinque parole che non formano nulla di logico.

- E io a che ti servirei?

- Non fare il finto tonto, Ernesto. Lo Scrinium interessa a te come a me. Magari per motivi diversi. Tu sei uno studioso, un puro della storia, io sono alla ricerca di quello che può placare un'ossessione. Lo sai, sono anni che mi occupo di ritrovare l'archivio perduto dei papi. È diventata una cosa che mi brucia dentro come una febbre. E tu sei un grande conoscitore di codificazioni vaticane. È il tuo mestiere.

- Non era consigliare i santi?

Pastore si alzò dalla poltroncina di giunco.

- Vieni, ti faccio leggere il codice.

Vargas distese con il palmo della mano il foglio A4.

*Fhaked Satur Fere Suodales Sakros*

- Nell'originale è scritto in questo modo?

## giallocarta / scrinium

- Esattamente, perché?

- Perché è latino arcaico e dovrebbe essere scritto da destra a sinistra o con l'andamento bustrofedico.

- Ovvero?

- Un po' da destra a sinistra e un po' da sinistra a destra. Segue il movimento dei buoi quando arano i campi.

- Ma è un codice del Trecento. Nel Trecento si usava ancora il latino arcaico? Mentre nasceva il volgare?

- Se tu avessi studiato ai tempi del seminario, invece di leggere solo i testi che parlavano dello Scrinium, lo sapresti che non si parlava più da quasi un secolo prima di Cristo. Ma evidentemente chi ha pensato il codice lo ha voluto scrivere in una lingua che rendesse ancora più difficile decrittarlo.

Pastore sorrise.

- Ora hai capito perché avevo bisogno di te, cervellone? E non mi hai ancora raccontato come hai fatto a sfuggire alle grinfie del perfido cardinale.

- Ma ti interessa davvero?

- Davvero.

Vargas, al contrario di Pastore, era bravissimo nei riassunti. Dieci minuti e aveva finito.

- E ora fammi vedere l'originale, perché non è detto che il solo codice siano le parole.

Pastore però non si mosse. Sembrava perso in un pensiero. Un pensiero scuro.

- Sei sicuro che non si sono messi a cercarti? Li hai visti tu

## giallocarta / scrinium

che restavano fermi vicino all'elicottero?

- Certo che sono sicuro. Se mi fossero venuti dietro a quest'ora non sarei qui a perdere tempo con te.

- No perché è strano. Prima ti lasciano andare in bagno. Al primo piano. Poi ti lasciano scappare per la montagna. Non quadra, non mi pare nello stile dei personaggi. Merda!

Era saltato in piedi e l'espressione che gli era spuntata sul viso era una maschera di paura.

- Spogliati, fai presto, spogliati.

- Cosa ti prende? Cosa stai immaginando per la misericordia?

- Sto immaginando che dobbiamo andarcene via subito. Sto immaginando che tu abbia un segnalatore addosso. Sto immaginando che si stanno servendo di te per trovare me.

Stava per uscire dalla stanza, ma Vargas lo fermò per un braccio.

- Dove stai andando?

- Dobbiamo sparire, questo lo capisci, vero? Ma prima mettimi nudo. Vado a cercarti qualcosa per rivestirti.

- Se ho un segnalatore addosso, loro sono qua sotto da un pezzo. Dove vorresti andare?

Pastore lo guardava senza aprire bocca. Aspettava che fosse lui ad accendere la lampadina di un'idea.

- Per ora restiamo qui. Voglio tentare di capire il codice. Poi, caso mai, dovremo far uscire i miei vestiti, ma senza di me dentro. Non saprei come, ma ci penseremo dopo. Prendi l'originale.

## giallocarta / scrinium

Una piccola stecca di legno con i lati intarsiati a formare due spirali e la scritta incisa al centro. Da sinistra a destra. Un rompicapo come tanti che aveva risolto. I codici di sicurezza che precedono il Rinascimento li aveva sempre ritenuti dei giochini per dilettanti. Complicati per le menti dell'epoca, ma banali per quelle contemporanee. Si rigirò il pezzetto di legno tra le dita.

- Ce l'hai una lente d'ingrandimento? E anche qualcosa per misurare.

Dopo cinque minuti posò il pezzo sul tavolo.

- È come immaginavo. Le parole non hanno nessuna importanza. Fino alla fine del Quattrocento era consuetudine seminare falsi indizi. Il vero codice è la stecca. Misura dodici centimetri e le spirali intarsiate ai lati hanno differenti spire. Una ne ha 3 e una ne ha quattro. E qua sotto c'è un piccolo segno. Lo avevi notato?

Pastore si abbassò a guardare.

- Non ci ho fatto caso. Mi pare un graffio.

- Un graffio? Su una stecca codificatrice? Erano oggetti che venivano maneggiati con tutti i riguardi. No, è un segno preciso, con la lente si vede bene. Sono tre microscopiche linee che si divaricano. Il codice è una banalità. La raccolta delle *Tre Spade*, 12, 4 e 3. Un numero indica il libro, uno il capitolo e uno la pagina.

- Dovremo tentare tutte le combinazioni possibili.

- Non ce n'è bisogno. I libri sono soltanto 3, perciò sappiamo che dobbiamo cercare nel terzo libro. I capitoli non arrivano

## giallocarta / scrinium

a dodici, perciò il capitolo è il quarto e la pagina è la dodici.

- Ma questi libri dove li andiamo a trovare?

- Ne esiste solo una copia e appartiene alla biblioteca Apostolica. È una raccolta di pensieri attribuita in parte ai maghi babilonesi. Tre volumi manoscritti datati intorno all'anno Milletrecento.

- E tu se ti presenti alla biblioteca ti becchi un paio di manette.

- No, potrei andare in biblioteca senza correre rischi. Ufficialmente non è ancora successo nulla. Se ne guardano bene dal denunciarmi. Stanno aspettando qualcosa e io credo di aver capito cosa.

E l'aveva capito anche Pastore.

- Che tu trovi lo Scrinium. Hanno bisogno di te e ti lasciano libero finché gli farà comodo. È così, vero?

- Già, ma io non ho bisogno di andare in biblioteca per consultare i volumi delle *Tre Spade*. La raccolta non è mai stata catalogata e, per il momento, è a casa mia. L'avevo presa in prestito per studiarla. Non ero nemmeno tanto sicuro che potesse davvero essere messa in catalogo. È qualcosa di molto poco conosciuto.

- Ma chi ha creato il codice, a quanto pare, la conosceva bene. Sempre che tu ci abbia preso.

Vargas si mise in piedi.

- Questo deve essere distrutto. Tanto ormai non serve più. Se finisse in mani sbagliate non ci vorrebbe troppo a decrittarlo.

- Ma è un oggetto del Quattrocento, non ce l'avrò mai il

## giallocarta / scrinium

coraggio di...

Ma Vargas lo stava già rompendo con un tagliacarte affilato come un pugnale.

- Non mi pare il caso di fare del sentimentalismo archeologico.

E finito di affettare il legno, cominciò a tastare ogni orlo della sua giacca, dei pantaloni, persino della camicia.

- Non riesco a capire come avrebbero fatto a mettermi addosso un segnalatore.

Ma si fermò proprio mentre lo diceva. C'era qualcosa di rigido in una manica della giacca. Come un ago, una spilla. Spinse finché non lo tirò fuori.

- Dovrebbe essere lui. E io che cercavo un dischetto. Devono avermelo infilato mentre ero in elicottero. Mi pare che la giacca fosse posata sopra un sedile.

Ma Pastore non lo stava ascoltando. Aveva fatto un numero e aspettava la risposta.

Durò tutto meno di trenta secondi.

- Dammi lo spillone.

Andò al terrazzino sulla chiostra e allungò il braccio verso un altro piccolo balcone di fianco. Un ragazzone alto e in eccesso di peso afferrò il segnalatore.

- Che gli hai detto?

- Se per cortesia mi porta una spilla alla biblioteca Apostolica del Vaticano. È un posto credibile, no?

- E a chi la dovrebbe consegnare?

## giallocarta / scrinium

- Gli ho detto di darla da parte di padre Vargas alla guardia di turno, per l'ispettore Corelli.

Vargas sorrise. Pastore non era cambiato nemmeno un po'. Per un momento gli sembrò di essere ancora in seminario.

Scesero per una scala che portava alla chiostra e da lì imbucarono un corridoio tra i vecchi palazzi che circondano la stazione Termini. Quando furono di nuovo in strada fermarono un taxi.

- Casa tua sarà sorvegliata.

- È probabile, ma non ci vedranno salire. È un palazzo vaticano, con passaggi che portano dappertutto. Entreremo dal cortile di San Lorenzo e dalla sacrestia arriveremo direttamente lungo le scale di casa. Se non hanno messo qualcuno davanti alla porta non avremo problemi.

Non ne ebbero.

Vargas si mise in poltrona e cominciò a sfogliare delicatamente le pagine del volume. Prendeva appunti, tornava indietro, faceva calcoli. Pastore lo interruppe solo una volta, per domandare se per caso non avesse qualcosa da bere.

- Non è questo il momento per i bicchierini, Nicolò. Lasciami lavorare.

E l'altro si mise in un angolo ad aspettare. Finché Vargas non gridò.

- Santo Iddio, era così semplice. Era così semplice!

Sembrava davvero un bambino che scopre i pacchi sotto l'albero di Natale.

- Ce l'hai fatta?

## giallocarta / scrinium

La voce di Pastore era rotta dall'emozione.

- Eccome, anche se...

Rimase con le ultime parole in gola. Una pistola automatica era apparsa nelle mani di Pastore e lo guardava ombrosa, con la sua canna immobile.

- Cos'è questa pistola?

Anche se aveva capito fin troppo bene.

- Passami il quaderno.

Vargas lo accontentò senza fiatare. Sulla pagina aperta aveva appena scritto il risultato di tutto quel lavoro. E l'aveva sottolineato con enfasi.

*Tomba di San Simmaco.*

- Voglio che tu sappia una cosa, Ernesto. Ho sempre avuto simpatia per te. Purtroppo ci sono cose al di sopra di tutto. Mi dispiace.

E tirò il grilletto.

Il colpo partì dal basso verso l'alto. Un tiro guidato dal demonio, perché andò a centrare l'occhio sinistro di San Sebastiano, nell'affresco del soffitto. L'altro invece attraversò il polmone di Pastore e si spense in una litografia di Piero Broli che Vargas aveva pagato una piccola fortuna.

Mentre Pastore cadeva sul tappeto Corelli si materializzò sulla soglia. Corelli e la sua pistola.

- Sta bene, padre?

Vargas si ripeté la domanda. Sto bene?

## giallocarta / scrinium

- Sì, credo di sì. È nella testa che non mi sento tanto a posto. Non riesco più a capire chi sono i buoni e chi sono i cattivi.

- Abbiamo dovuto usarla per trovare Pastore, padre. Di questo le domando scusa personalmente. Ma la posta in gioco era così alta. A quanto pare ce l'ha fatta, ha scoperto dov'è nascosto lo Scrinium.

Vargas sorrise. Sorrise e scosse la testa.

- Il povero Nicolò non mi ha lasciato il tempo di finire la frase. Ho solo scoperto il luogo dove è stato conservato in attesa della distruzione. Vede, Corelli, è scritto tutto qui, in questa pagina.

L'ispettore guardò il manoscritto.

- Non conosco il latino.

- Spiega che lo Scrinium deve essere assolutamente distrutto perché non cada in mani sbagliate e intanto verrà nascosto nella tomba di papa Simmaco. È solo l'ennesima prova che lo Scrinium è andato definitivamente perduto.

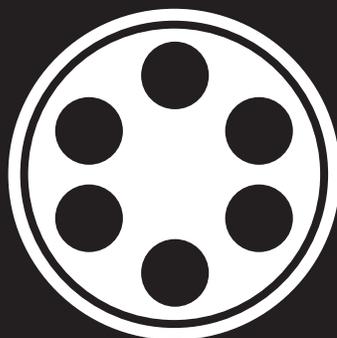
Corelli si lasciò sfuggire un sorriso amaro.

- Il cardinale non sarà contento.

Vargas si alzò e se ne andò in cucina. Da qualche parte doveva esserci una vecchia bottiglia di Cognac. Gli sembrò il momento adatto per un bicchierino.

# Gambetto di donna

Fabio Sparapani



## giallocarta / gamberetto di donna

Il campanello del portoncino suonò alle ventuno e trentacinque spaccate. Gianni era sempre stato di una precisione maniacale agli appuntamenti. Bruno fece scattare il pulsante di apertura e socchiuse la porta di casa, attendendo sull'uscio.

- Entra, entra pure - gli fece dal salotto, quando lo sentì pulirsi i piedi sullo stuoino all'ingresso.

- Ciao Bruno. Sono in ritardo?

- Ma che dici? Puntualissimo, come sempre. Accomodati - gli disse, raggiungendolo.

- C'è un nebbione che non ti dico.

- Be', é la stagione.

- Sarà, ma non se ne può più di questa umidità.

- Sei venuto a piedi?

- Mi prendi in giro? Certo che sono venuto a piedi. Ti sei scordato che abito a cento metri da qui?

- Hai incontrato qualcuno per strada?

- Ma se non ci si vede da qui a lì! Ho approfittato di questi minuti, perché c'è l'intervallo. Tra un po' inizierà il secondo tempo della partita.

- Ah, non preoccuparti, ci sbrighiamo in fretta. Non ti offro da bere, perché immagino che avrai i minuti contati, giusto?

- Per carità, ho una fretta del diavolo. Marta non c'è?

- No, dormirà da sua zia Clotilde che non si sente tanto bene. In realtà, sta benissimo, ma ogni tanto vuole la nipote con sé. Ormai, le è rimasta solo lei.

- Eh, lo capisco. A una certa età...

- Ti faccio vedere subito la sorpresina.

- Quella macchia di umidità di cui mi dicevi al telefono, giusto?

- Già. Scusa se disturbo sempre te, ma mi fido solo del tuo parere. Ovviamente, ti pagherò per quello che dovrai fare.

- Ma fammi il piacere!

- No, no. Non discutiamo su questo, altrimenti mi rivolgo a un altro imbianchino.

## giallocarta / gamberetto di donna

- Dai, fammi vedere questa benedetta macchia, così ci sbrighiamo e posso tornare a casa per il secondo tempo. Hai visto? L'arbitro non ci ha dato un rigore grosso come una casa! Ma sì, a chi lo dico: tu non sai nemmeno se un pallone rimbalza o no! - e fece per sbottonarsi il giaccone.

- Non perdere tempo a toglierti il giaccone. Vedrai, sarà questione di un attimo.

Bruno si diresse verso il bagno, seguito dal suo amico, e accese la luce indicandogli un punto in alto, proprio sopra la tazza del water.

- Ecco, lassù. La vedi?

- No, non vedo niente... Sembrerebbe tutto a posto - fece aguzzando lo sguardo per controllare il punto che l'amico gli indicava col dito..

- Magari la vedi meglio se ti giri verso di me.

- Perché dovrei girarmi verso di te, se mi dici che la macchia è lassù? - lo rimbeccò ridendo.

Si voltò verso il suo amico e rimase con una specie di sorriso anche dopo la fitta che sentì al cuore.

Bruno lo sorresse col braccio sinistro, adagiandolo per terra. Nella destra aveva ancora stretta la rivoltella con cui aveva fatto fuoco a bruciapelo. Tolsse il silenziatore e se lo mise in tasca, sempre tenendo sulle mani i guanti di plastica trasparente che si era infilato velocemente, mentre Gianni guardava il soffitto alla ricerca della macchia.

- Avevi ragione tu, Gianni. Non c'è nessuna macchia, - mormorò sottovoce - e da adesso non ci sei più neanche tu. Scusami se ti ho sparato. Ti assicuro che, nonostante le apparenze siano contro di me, non c'è niente di personale, ma sei sempre stato così ostinato a non voler capire. Capire cosa? Giusto: una spiegazione te la devo. Ormai non credo ti dispiacerà sapere che io e Chiara siamo... Be', avrai capito, no? - continuava a sussurrare, mentre tamponava la ferita, piccola e netta,

## giallocarta / gamberetto di donna

con della carta igienica. - Adesso rimane solo il problema di Marta, ma quello lo risolverò a breve con l'aiuto di tua moglie. Sappiamo già come fare, ma permettimi di non anticiparti il modo. Lo vedrai. O forse non lo vedrai. Non so come funziona nell'aldilà, se mai esiste. Anzi, a questo proposito, se vuoi darmi informazioni, con tutta calma s'intende, le accetterò volentieri. Ma, senza fretta, come ti dicevo. Non c'è più fretta, ormai. Almeno per te.

Gettò nel water la carta igienica insanguinata e tirò la catena, controllando che non ci fossero residui di sangue agli orli della tazza.

- Adesso, vecchio mio, diamo un'occhiata per vedere se qui è tutto a posto - proseguì sempre sottovoce -. Allora, vediamo un po'... Be', sembra sia tutto in ordine. Sì, abbiamo proprio fatto un lavoro pulito. Sei morto molto bene, lasciatelo dire. Non hai sporcato, non un grido, sei caduto dritto. Oddio, anch'io ho avuto la mia parte di merito, non lo nego, ma tu sei stato un morto perfetto. Davvero bravo. Del resto, devo riconoscere che ti sei sempre comportato bene: discreto, leale, onesto. Un po' noioso, forse. Intendiamoci, questo lo dice tua moglie, perché a me sei sempre andato bene così com'eri, ma sai come sono fatte le donne. Trovano sempre qualcosa che non va. E' il loro difetto e qualcuno sostiene sia anche il loro fascino. Come dici? Ti dispiace? Ma no. Adesso magari non riesci a comprenderlo, ma guarda che, alla fine, ti ho fatto un favore. Perché? Ascoltami bene: sei morto a quarant'anni, non hai mai avuto grossi problemi, mai stato ricoverato in ospedale, nessun lutto di particolare gravità. Tua moglie seguirà affranta il feretro e aggiungo che la mia corona di fiori sarà bellissima, anche perché te la meriti. Ti ho risparmiato un sacco di fastidi e di dolori, tutti quelli che inevitabilmente sarebbero venuti con l'età: la prevedibile morte dei tuoi amatissimi genitori, le incomprensioni con Chiara, gli esami alla prostata, e via

dicendo. Alla fine, sei morto sorridendo e credo che non te ne sei neanche accorto. Forse una piccatina al cuore per un secondo, ma cosa vuoi che sia rispetto a quelle lunghe, inutili agonie che toccano a tanti? Credimi, caro Gianni, ti ho fatto davvero un favore! Comunque, non mi devi niente. Siamo o non siamo amici? Perché, comunque sia, tu sei morto da amico, che ti piaccia o no. Come? Vuoi sapere che ne farò di te? Beh, faremo un piccolo viaggio; niente di che, non sarà un viaggio per cui occorre la valigia. Saranno sì e no sette chilometri in tutto tra andata e ritorno. Dove? Mi deludi. Purtroppo, hai sempre avuto poca fantasia. In campagna, no? Nella tua casetta in campagna. Quando imbiancavi, io e Chiara ci vedevamo lì. Oh, mica sempre, anche io ho il mio lavoro. Ci siamo visti lì qualche volta... Adesso vado a prendere un grosso sacco di juta che avevo preparato, ti ci metto dentro e ti carico nel bagagliaio della mia auto, che se ne sta bella pronta in garage. Prendiamo l'ascensore di casa. Nessuno ci vedrà. Te l'ho sempre detto che è una comodità abitare in una villetta unifamiliare. Ho proprio fatto un buon affare ad acquistarla due mesi fa. Devo dare atto a Chiara che il suo sì è rivelato un ottimo consiglio. Pensa che anche Marta non ha fiutato. E sì che, pure lei, non è un tipo che non critichi. Ma, sai, quando una cosa è fatta bene, c'è poco da discutere.

Andò a prendere il sacco di juta e c'infilò l'amico; un tocco sul pulsante dell'ascensore e, dopo una brevissima discesa, Gianni fu sistemato nel portabagagli del suv di Bruno.

- Tu non devi pensare a niente: faccio tutto io - riprese a parlare Bruno, quasi masticando le parole fra i denti. - Ti porto alla tua amata casetta, ma non entro con l'auto. Sai, non vorrei lasciare le impronte delle gomme sul fango. Ti sistemo sul lato nascosto della casa e ti lascio lì con la tua rivoltella in mano. Perché è la tua, sai? Chiara ha insistito tanto per farmela provare. Non credo che patirai il freddo. Sì, la serata è umida, lo ammetto,

ma non mi pare fredda. E poi, questa pioggerellina è così romantica, non ti pare? Ti troveranno quando ti troveranno. Presto, credo; probabilmente già domani. Ti sei suicidato, Gianni. Ma sì, suicidato. Non ricordi? Il motivo? E chi può dirlo: problemi di lavoro, familiari, di salute, una depressione. Ecco, sì, una depressione. Ti va? Anche perché, guarda caso, è da un po' di tempo che Chiara ne sta parlando. Lo fa con me, ma anche con Marta, sai. Non credo ti dispiaccia. Marta è una donna di rara discrezione, questo me lo concederai, ed è molto preoccupata per questa cosa. Allora, suicidato. Va bene? Se non obietti nulla, ti sarai suicidato. Niente da dire? Conto fino a tre: uno, due, tre ... Allora, vada per il suicidio. Hai scelto bene, se posso permettermi. E' una fine nobile, da signori. Lasci sempre un dubbio in tutti: sarà stato anche per causa mia? Ognuno si sente in qualche modo responsabile e non si azzarderà mai a criticarti, almeno in pubblico. E poi, quanti illustri precedenti! Eh, lasciatelo dire, vecchio mio, farai un figurone! Sei stato furbo: una vita da imbianchino e una dipartita alla Pavese o alla Hemingway. Non credo tu abbia mai letto qualcosa di diverso dalla *Gazzetta dello Sport*, ma sappi che, per questo tipo di fine, più di uno ti nominerà accostando il tuo nome al loro. Che ci guadagni? E me lo chiedi? Rispetto alla vita che hai passato, semplicemente tutto. Capisci? Tutto. Alla fine, mi sa che in questa storia sarai l'unico ad uscirne bene e senza doverti preoccupare di nulla.

Intanto, era arrivato a destinazione. La casetta era appena sopra l'abitato cittadino, seguendo sempre la strada asfaltata. Accostò il SUV in una rientranza della strada, appena oltre l'ingresso, e s'infilò sulle scarpe delle galosce in plastica prima di scendere. Aprì il cancello con le seconde chiavi, diventate ormai le terze, che Chiara gli aveva consegnato di nascosto quella stessa mattina, dato che lavoravano insieme nel suo studio di ingegnere. Nessuno passava in quella notte nebbiosa.

## giallocarta / gamberetto di donna

Di lontano poteva percepire qua e là i boati che provenivano da alcune case. La partita doveva essere davvero interessante. Gli saltò in mente che, se avesse dovuto organizzare un colpo di stato in Italia, lo avrebbe effettuato durante un turno infrasettimanale di coppa.. Trascinò senza problemi il sacco sul lato nascosto della casa e sistemò il corpo di Gianni per terra, non senza avergli prima pigiato le scarpe sul terreno in modo da sporcarle della terra umida del prato. Sempre con le mani avvolte dai guanti di plastica trasparente, pulì con un panno la rivoltella e, presa la mano destra del morto, la strinse ad impugnare l'arma come se dovesse sparare. Infine, lasciò l'arma, che scivolò lentamente di lato, e si accertò che il morto avesse con sé le chiavi della casa. Le aveva, come sempre, infilate nel portachiavi che teneva in un passante dei pantaloni. Infine, osservò per l'ultima volta il cadavere per controllarne l'effetto dall'alto.

- Addio. Senza rancore - sussurrò meccanicamente.

Tornò in fretta verso l'uscita e chiuse il cancello senza inchiararlo. Aprì il portellone posteriore del suv e ripose il telo di juta in un grosso sacco dell'immondizia, di cui strinse con forza il laccio. Appena dentro l'abitacolo, prima di appoggiare i piedi sul tappetino di guida, si tolse le galosce e le gettò in un piccolo sacchetto a fare compagnia al primo paio di guanti in plastica trasparente, che aveva utilizzato in casa. Poi si sfilò quelli che aveva indossato per portare il cadavere e li buttò insieme agli altri, aggiungendoci il silenziatore della rivoltella e le chiavi del cancello. Chiuso il sacchettino, lo ripose sotto il sedile del passeggero. Avviò il suv e proseguì in salita. Avrebbe completato il tragitto verso casa rientrando dall'altra parte. Una volta in città, percorse una strada di scorrimento ed entrò in un nuovo quartiere e, individuato un isolato contenitore dell'immondizia, vi gettò il sacchettino con i guanti di plastica ed il silenziatore. In giro non c'era nessuno. Riprese la guida

## giallocarta / gamberetto di donna

e accese la radio. Una voce concitata sembrava aspettasse proprio lui per informarlo che si profilava lo spettro dei supplementari. La notizia gli strappò un sorriso nervoso.

- Siete tutti degli idioti, degli utili idioti! Come farei senza di voi! - proruppe con una risata isterica.

Se ne andò lentamente alla ricerca di un altro contenitore dell'immondizia. Si fermò al quarto, solo perché al terzo aveva notato in lontananza una donna che tentava di convincere il proprio cane infreddolito a fare i bisogni. S'immaginò il marito di quella a smaniare sul divano di casa in perenne lotta con il fantasma dei supplementari, un eroismo domestico che non aveva mai così apprezzato come in quella nebbiosa e piovigginosa serata.

Alla prima svolta sistemò per sempre anche il sacco di juta.

Ritrovò la sua villetta a schiera unifamiliare così come l'aveva lasciata, con le serrande quasi completamente abbassate e la luce del salotto lasciata volutamente accesa, in modo che qualche spiraglio filtrasse all'esterno. Il cancello elettrico del garage ebbe un movimento simile all'incedere di un gatto su una moquette, in un silenzio che Bruno interpretò come una complice accondiscendenza al suo omicidio.

Una volta in casa, ricontrollò minuziosamente il bagno e le stanze dove Gianni era passato. Tutto era in ordine, con la televisione che aveva lasciato accesa per nascondere la sua temporanea assenza. Si concesse una sigaretta e girò per i canali fino a quando incappò in un giocatore con un'orribile divisa giallo canarino, inzaccherata del fango di centoventi minuti di aspra lotta, che stava per calciare un rigore.

- Se Jaspers segna, è la fine - mormorava il telecronista, come se gli stesse spirando tra le braccia l'unico figlio.

- E passerà lo straniero, cosa vuoi che sia! - commentò ironicamente Bruno.

- Rete... Passa il Borussia - il figlio gli era morto.

## giallocarta / gamberetto di donna

Bruno si godeva il fumo della sigaretta più buona della sua vita. Non era stato poi così difficile ammazzare un uomo, anzi un amico. E tutte quelle storie sui rimorsi, poi. Balle. Adesso era tutta discesa. Mancava solo di sistemare Marta, ma quella era la cosa più semplice e non l'avrebbe fatta da solo. Si accorse che sul balcone della villetta accanto alla sua il vicino imprecava all'aperto sull'esito della partita. Non aveva mai avuto grossi rapporti, anzi non lo sopportava proprio, ma pensò bene di farsi vedere. Appena si affacciò con la sigaretta in mano, si accorse subito di essere stato notato e lo salutò con un gesto del braccio e del capo. Alle parole incomprensibili del suo vicino, si limitò ad allargare le braccia con fare dispiaciuto. - Ti rode eh, - mormorò a denti stretti - brutta testa di manzo! Sì, sì, saluta, saluta, che mi fa comodo. Vedrai che fine farà il tuo cane, se lo pesco a cacarmi di nuovo in giardino! Ho già comprato il veleno per le polpette. Altro che lamentarsi per un calcio di rigore. Te lo ritroverai schiattato davanti alla porta di casa!

- Buonanotte, ingegnere! Proprio una serata storta! - si sentì salutare, mentre l'altro si ritirava.

- Buonanotte, ragioniere - rispose a voce alta. - A me, veramente, meglio di così non sarebbe potuta andare. Non sono mica un imbecille come te, - continuò sottovoce, rientrando nel soggiorno - ridotto a trovarsi nel letto una moglie che assomiglia a una scialuppa di salvataggio!

Chiuse il finestrone e la serranda e si diresse nel retrocucina, dove accese e spense velocemente la luce per tre volte. Era il segnale convenuto con Chiara, che di sicuro lo stava osservando da uno dei palazzi sul lato opposto del viale. Era andato tutto bene e la donna avrebbe deciso quando chiamare la questura per avvisare che il marito non era rientrato in casa. Ovviamente, sempre con tutta la calma possibile.

Si lavò i denti e, spogliatosi in fretta, s'infilò il pigiama e mise

## giallocarta / gamberetto di donna

la sveglia alla solita ora. Era stata proprio una serata proficua e lui si meritava un buon sonno. Si girò su un fianco e, dopo nemmeno un minuto, il suo respiro s'ingrossò e rallentò, come il rombo lontano di un'auto che inizi una salita.

I giorni che seguirono furono densi di piccoli avvenimenti, ma, alla fine, tutti di poca importanza. Le indagini ebbero un corso veloce e le audizioni in questura e dal magistrato inquirente assomigliarono più a un rito che ad un'effettiva ricerca della verità. Lui, ovviamente, si mostrò addolorato e preciso nelle risposte alle solite, ripetute domande e azzardò solo che da qualche tempo il suo amico gli sembrava un po' giù di corda, ma senza che ci fossero motivi particolari, tanto che lo stesso Gianni riteneva che fosse una stanchezza accumulata. Possibili problemi di salute o familiari o dipendenti dall'attività? No, no. Li escludeva assolutamente. Tutto sembrava procedere normalmente, almeno per quanto poteva saperne. Gianni, del resto, era un uomo tranquillo, schietto e senza grilli per la testa. Da quanto tempo non vedeva il suo amico? L'ultima volta che lo aveva visto era stato il mattino del giorno della sua scomparsa; lo aveva incrociato, come sempre, mentre partiva di casa col suo furgone per andare a prendere il socio. Quella sera? Proprio no. Per la verità, lo aveva contattato per telefono dopo cena, ma Gianni era un appassionato di calcio e quella sera c'era un importante turno di coppa e il calcio era una delle poche cose che proprio non riuscivano a condividere. Sì, era rimasto in casa e anche lui aveva buttato un'occhiata alla partita, ma distrattamente, tanto che si era messo a leggere il giornale e si era pure appisolato di quando in quando. Decisamente, non poteva dirsi particolarmente dispiaciuto per l'eliminazione della squadra italiana e quella era una cosa che lo isolava dagli altri suoi amici, ma il calcio proprio non lo appassionava più di tanto. Preferiva una bella passeggiata in montagna, alla quale ogni tanto aggiungeva qualche passaggio

## giallocarta / gamberetto di donna

in parete. Lui era un tipo semplice, amante dei silenzi e della purezza dei panorami.

Mentre partecipava a queste liturgie, sentiva di disprezzare profondamente quantigli rivolgevano le domande e trascrivevano a fatica le sue risposte al computer, interrompendone spesso il racconto per stargli dietro con la scrittura. Più volte li aiutò a trovare le forme lessicali migliori per verbalizzare gli interrogatori, tanto da renderli docili come le pecore che gli capitava di incontrare sui pascoli durante le sue escursioni in montagna.

In fondo, passata la prima giornata di relativa apprensione, il tutto si era risolto in una noia infinita. Il suo copione era stato inconsapevolmente seguito per filo e per segno dagli inquirenti e il caso era stato anch'esso prontamente indirizzato verso il suicidio per motivi sconosciuti, forse da rintracciarsi in una subdola depressione sfuggita ai più.

Marta, silenziosa come sempre, era chiusa nel suo dolore e si era dedicata a Chiara per sostenerla in quel passaggio tragico della sua esistenza. Lui stesso era felice di quella svolta, che gli permetteva una relativa libertà e facilitava i rapporti fra le donne, cosa che sarebbe potuta risultare molto utile per quello che aveva in mente.

Una decina di giorni dopo il ritrovamento del corpo di Gianni, Bruno decise che era opportuno rompere gli indugi e, chiamata Chiara nel suo studio con la scusa di farsi portare dei documenti catastali, tentò di forzare la situazione.

- Non pensi sia ora di vederci da soli, magari stasera a casa tua?  
- No, Bruno, non mi sembra proprio il caso. Tutto sta andando per il meglio e credo sia preferibile continuare così ancora per qualche tempo. In fondo, si tratta di un piccolo sacrificio, in attesa di completare l'opera.

- Un piccolo sacrificio? Per quanto tempo ancora? - alzò la voce, battendo un pugno sulla scrivania.

## giallocarta / gamberetto di donna

- Per il tempo che sarà necessario - tentò di tranquillizzarlo la donna. - Non possiamo rovinare tutto per impazienza. Avremo modo di rifarci, vedrai.
- Marta cosa ti dice quando siete sole?
- Bah, i soliti discorsi. Te li puoi immaginare, no?
- No, non riesco ad immaginarmeli - riprese Bruno con tono acido.
- Che debbo tenermi su, che debbo distrarmi, che sono ancora giovane e posso rifarmi una vita. Insomma, le cose che si dicono in casi come questo. Povera Marta, è tanto dolce e carina, ma è così noiosa. Mi spieghi come hai fatto a sposarla?
- Questa poi! Proprio tu vai a parlare, che ti eri messa con quel pesce lesso?
- Mi piace quando ti arrabbi. Non capisci che stavo scherzando?
- fece aggiustandosi maliziosamente la gonna.
- Non so come ti vada di farlo. Piuttosto, cerca di stringere per quella gita in montagna. Magari, con la scusa che devi distrarti, potresti proporgliela tu!
- Io? Proprio no. S'insospettirebbe. Siete voi gli appassionati delle cime inviolate - fece con enfasi ironica. - Io ho le vertigini anche se salgo su uno sgabello per sistemare i panni nell'armadio! Dipendesse da me, passerei la vita al mare a fare bagni e prendere il sole. Non preoccuparti, sarà lei a propormelo, vedrai.
- Beh, che si sbrighi allora. Altrimenti, fallo tu. E, comunque, sappi che con me la montagna dovrai fartela piacere! - aggiunse in tono imperioso.
- Ma sì, vedrai che me la farò piacere - rispose tranquillamente. - Comunque, stasera Marta ha deciso che mi verrà a trovare dopo cena per farmi compagnia. Vedrò di affrontare l'argomento, magari con la scusa che stare in casa mi deprime. Che ne dici?
- Dico che sarebbe ora, anche se non capisco per quale motivo non ti abbia invitata da noi.

## giallocarta / gamberetto di donna

- Veramente sono stata io a declinare l'invito, sia perché Marta non è una gran cuoca sia perché mi sento piuttosto stanca, ma non c'è stato verso di convincerla. Mi preparo a un'altra serata noiosa.

- Hai ragione. Non t'invidio.

- Be', me ne vado a casa a farmi una doccia. Ho avuto una giornata pesante.

- Mi manchi da matti.

- Anche tu, ma sarà ancora per poco - e lo salutò mandandogli un seducente bacio da lontano.

Quando Marta tornò a casa, era quasi mezzanotte; lui era sprofondato in poltrona davanti al televisore che trasmetteva uno dei soliti *reality*, anche se il modo in cui si scosse all'arrivo della moglie gli fece sospettare di essersi addormentato.

- Che diavolo hai combinato fino a quest'ora?

- Ero da Chiara. Abbiamo parlato. Di che ti preoccupi?

- Io? Di niente! E' che forse quella poveretta avrà bisogno di riposare, non credi?

- Anzi, non la smetteva più di parlare. E la cosa più impensabile è che credo di averla convinta a distrarsi. Praticamente ho combinato una gita in montagna per domenica prossima, sempre che a te faccia piacere di accompagnarci.

- Mi sorprende, ma mi fa piacere. Avevo quasi deciso di andarci da solo. Marta, però, non è attrezzata per quel genere di camminata.

- Le presterò io quanto le occorre. Abbiamo anche lo stesso numero di scarpe. Piuttosto, dove possiamo portarla? Io direi di fare un'escursione facile, breve, ma in un posto che non sia troppo frequentato.

- Facile, breve, poco frequentato... Vediamo... Potremmo andare al Pizzo Brocco. Che ne dici?

- E' un bel posto e non è neanche un lungo tragitto, ma c'è un passaggio impegnativo.

## giallocarta / gamberetto di donna

- Bah, saranno sì e no dieci metri un po' difficili, ma quelli si possono fare anche appoggiandosi alla parete e poi lì non troveremo nessuno, specialmente se potessimo andare di lunedì.

- E il lavoro?

- Marta, a volte non so se ci fai o ci sei: sono o non sono il padrone di me stesso? Sarò libero, sì o no, di non aprire lo studio per un giorno? Sposterò gli appuntamenti. Anzi, ci penserò Chiara, perché domani l'avviserò io stesso al lavoro. Quindi, rimaniamo d'accordo per lunedì prossimo. Oltretutto, le previsioni del tempo sono più che discrete.

Marta annuì, lo baciò sul capo e si ritirò a dormire, lamentandosi di una forte emicrania. Lui rimase in poltrona indifferente, si accese una sigaretta, prese il telecomando ed iniziò il solito *zapping* di fine serata, una sorta di obbligo sindacale per giustificare l'acquisto di televisore e parabola di nuovissima generazione. Ripeteva i gesti meccanici col pollice senza nessuna convinzione. Ancora tre giorni, pensò, e poi ogni cosa sarebbe andata a posto.

Erano in cammino da un'ora e mezza, quando Bruno si fermò ad allacciarsi lo scarpone da trekking. Mentre Chiara lo stava lentamente superando, le fece un cenno nascosto e quella si fermò ad attenderlo. Marta era avanti a loro di una decina di metri.

- E' da un pezzo che non si vede anima viva. Tra pochi minuti saremo a destinazione. Io mi accosterò a Marta con la scusa di aiutarla e la spingerò nel precipizio. Se vuoi, puoi anche non seguirci. Dì pure che non te la senti.

- No, non mi lascerebbe da sola e così andrebbe tutto a monte.

- A monte, buona questa! - la interruppe Bruno con un riso soffocato.

Chiara lo guardò in un modo che gli sparse il buonumore di colpo.

## giallocarta / gamberetto di donna

- Facciamo quello che dobbiamo e facciamolo in fretta - lo apostrofò secca la donna. - lo seguirò Marta e tu mi starai dietro. A un certo punto, quando saremo lì, ti verrà in mente di farci una foto...

- Perfetto! Voi vi metterete con la schiena verso il precipizio e...

- Non precipitare tu con la tua solita impazienza!

- Che vuoi dire?

- Che ci farai una vera foto. Vedo Marta un po' nervosa; mi ha appena rivolto la parola durante il tragitto e non ne so il motivo. Non vorrei che sospetti qualcosa.

- Ma che dici?

- Dico che è il caso di tranquillizzarla, di metterla a suo agio, e una foto è un buon modo per farlo.

- Sì, e poi magari ci fermiamo pure in un rifugio, mangiamo salsicce e fagioli, ci facciamo qualche buon bicchiere, giochiamo a tressette col morto e torniamo a valle ubriachi, sorreggendoci come vecchi amici!

- Ascoltami, invece di dire sciocchezze. Ti verrò accanto per vedere come sia venuta la foto. Tu me la mostrerai. A quel punto, io chiamerò tua moglie per dirle che siamo venute benissimo. Lei ci raggiungerà, io mi scanserò lentamente e tu potrai fare quello che sai.

- Diabolica, sei diabolica! Non sai quanto ti desidero in questo momento!

Marta si era rimessa in marcia a passo spedito e Bruno dovette quasi arrancare per raggiungerla. Giunti che furono al punto indicato, si misero in fila indiana con Marta in testa, Chiara in mezzo, e Bruno a chiudere la marcia.

Circa a metà del tratto, Marta si fermò ad osservare lo stupendo panorama.

- Guarda che meraviglia, Chiara! Pensi che le tue vertigini ti daranno il permesso per farti una foto con me?

## giallocarta / gamberetto di donna

Chiara annuì senza parole e si accostò timorosamente all'amica, già in posa per la foto sull'orlo del precipizio, cingendola strettamente su un fianco. Bruno tolse il coperchietto alla compatta digitale, puntò l'obiettivo e scattò, probabilmente senza nemmeno inquadrare le due donne.

- Fatto! - esclamò tutto giulivo.

- Fammi vedere com'è venuta! - fece impaziente Marta.

Bruno le raggiunse e si trovarono tutti e tre sul bordo dell'orrido.

- Chiara, guarda: siamo bellissime! - disse, togliendo la digitale al marito.

- Ne dubitavi, forse? - rispose quella, arretrando di due passi verso la parete.

- Siete davvero la coppia più bella del mondo! - aggiunse raggianti l'uomo.

Marta fece un passo indietro ed assestò un calcio poderoso al basso ventre dell'uomo, che si piegò su se stesso, barcollando sull'orlo del precipizio. La donna fece per assestargli un altro colpo, ma non ce ne fu bisogno. L'uomo cadde nel vuoto, scivolando di fianco sulla roccia friabile del bordo. Marta lo guardò fisso negli occhi e gli lesse un misto di sconcerto, rabbia e paura. Bruno precipitò con un'imprecazione che si tramutò in urlo dopo pochissimi secondi. Un colpo sordo lo interruppe. Le donne si sporsero a vedere il corpo, ormai inerte, che rotolava nel precipizio, qua e là urtando qualche sperone roccioso. Infine, quella strana macchia di colore sparì nella folta selva sottostante. Ci furono momenti di un totale silenzio, interrotto dal verso stridulo di un maestoso rapace che sorvolava la zona.

- Che peccato, non ha potuto vedere la foto - fece Marta con macabra ironia, mentre cancellava la foto sulla digitale.

- Preferisco l'originale - rispose Chiara, stringendola a sé e baciandola appassionatamente..

- Ehi, attenta! Così rischiamo di raggiungere tuo marito!

Le donne si accostarono alla parete e ripresero a baciarsi a

## giallocarta / gamberetto di donna

lungo.

- Ora pensiamo al ritorno. Vediamo un po' se qui c'è campo  
- fece Chiara prendendo il telefonino. - No, non c'è. Come  
immaginavo. Meglio così. Ora ce ne torniamo senza fretta a  
valle e, appena possibile, daremo l'allarme. Te la senti di fare  
la parte della moglie affranta?

- Proprio no - fece l'altra ridendo.

- Be', dovrai farla.

- Non ci riesco, sono troppo felice.

- Prova a pensare al giorno in cui ti lascerò per un'altra.

- Ne saresti capace sul serio? - e gli occhi le si erano già velati  
di lacrime.

- Così va meglio. Sei perfetta nella parte.

- Dimmelo, saresti davvero capace di farlo?

L'altra la guardò con tenerezza infinita.

- Solo se non piangerai una volta che saremo a valle.

- Piangerò disperatamente, vedrai.

- Brava. Ci penserò io a consolarti stanotte.

- Ma, sarà il caso?

- Certo. Chi, se non la migliore amica, può essere in grado di  
starti vicino in un'occasione come questa - rispose, battendosi  
teatralmente la mano sul cuore.

Ripresero a baciarsi, mentre il pallidissimo sole di fine inverno  
stava velocemente cedendo al crepuscolo.

- E ora, che faremo? - mormorò Marta.

- Del nostro futuro, intendi?

L'altra annuì, mordendosi delicatamente il labbro inferiore.

- Venderemo le nostre case e ci godremo i soldi dei nostri cari  
estinti. Pensa che salasso se fossimo dovute ricorrere alle  
separazioni e ai divorzi: ci saremmo ritrovate con un pugno di  
mosche in mano. Così, invece, grazie a quel cervellone di tuo  
marito, possiamo goderci i loro patrimoni per intero. Se penso  
che l'idea non ti convinceva all'inizio...

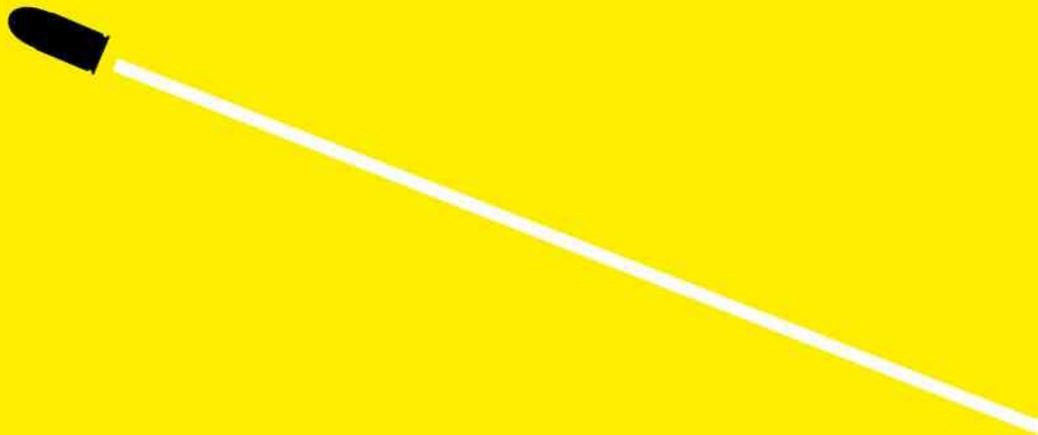
## giallocarta / gamberetto di donna

- No, no, ammetto che avevi pienamente ragione. Siamo passate dal matrimonio al patrimonio. In fondo, cambia solo una consonante. Però - riprese - non mi hai ancora risposto su cosa faremo della nostra vita. Io non mi ci vedo a vivere qui.

- Io neppure, dolcezza. Ce ne andremo a vivere altrove, in un posto meraviglioso che conosco - rispose Chiara, rassicurante.

- Dove?

- Al mare! - fece trionfante l'altra, mentre la valle si riempiva all'eco delle loro risate.



QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

188

ANNO XX - n. 188 Ottobre 2015  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore  
Antonio Mastrovincenzo  
Comitato di direzione  
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia  
Direttore Responsabile  
Carlo Emanuele Bugatti  
Redazione  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295  
Stampa: Centro Stampa digitale  
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona